Ital
447
14.20

Quazza · Ferdinando Gonzaga e
Carlo Emanuele I. 1922

Digitized by Google

Original from
HARVARD UNIVERSITY

Ital 447.14.20

Harvard College
Library

FROM THE COLLECTION
FORMED BY

Gaetano Salvemini, Ph.D.

BOUGHT FROM THE BEQUEST OF

Archibald Cary Coolidge
Class of 1887

MDCCCCXXXVI

Digitized by Google

Original from
HARVARD UNIVERSITY

ROMOLO QUAZZA

Ferdinando Gonzaga e Carlo Emanuele I

(Dal trattato di Pavia all'accordo del 1624)

(Da documenti inediti dell' Archivio Gonzaga)

MILANO
PREMIATA TIPOGRAFIA S. GIUSEPPE
1922

Digitized by Google
Original from
HARVARD UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
HARVARD UNIVERSITY

All'Illustre Prof. Gaetano Salvemini
come omaggio
Vigezzi
del Liceo di Mantova

Ferdinando Gonzaga e Carlo Emanuele I

(Dal trattato di Pavia all' accordo del 1624)

(Da documenti inediti dell'Archivio Gonzaga).

Capitolo I.

La questione del Monferrato e le cause dei dissidi tra il duca di Savoia e il duca di Mantova dopo il trattato di Pavia — La politica europea nei riguardi della questione del Monferrato — Atteggiamento della Francia e della Spagna — L'opera di Ferdinando Gonzaga per assicurare l'integrità dei suoi dominî nel Monferrato e per garantirne l'incolumità — Tentativi della repubblica veneta e del papa Paolo V per stringere speciali condizioni d'accordo tra i Savoia e i Gonzaga — La questione del perdono ai ribelli — Primo tentativo di trattative dirette: i negoziati del 1618 col conte Martinengo — Giudizi di Ferdinando sulla politica generale — Le trattative col marchese di Coeuvres e quelle con D. Giulio Gambara del 1619.

La pace di Asti (21 giugno 1615) e il trattato di Pavia (9 ottobre 1617), susseguitisi a poco più di due anni di distanza, recano la prova della profonda agitazione e della quasi convulsa incertezza, che travagliavano la politica degli stati italiani e quella delle maggiori potenze d' Europa nei primi lustri del XVII secolo. Cinque anni, circa, di guerre riuscivano ad accordi incompleti e poco soddisfacenti, i quali recavano in sè il vizio organico, che li condannava a rimanere inadempiuti, e il germe della discordia e di lotte nuove (1).

(1) Per il trattato di Asti e gli accordi di Pavia vedi, oltre le storie generali, gli studi più particolari di Nicodla Gabiani, *Carlo Ema-*

Digitized by Google
Original from HARVARD UNIVERSITY

La storia militare del conteso dominio del Monferrato è nota ad ognuno che conosca, anche solo a grandi linee, le vicende degli stati italiani, prima e durante la guerra dei trent'anni. Due ducati dell' Italia settentrionale, l' uno instancabile nella sua foga guerriera, l' altro lontano ormai dall' apice della fortuna, si accanivano rispettivamente a pretendere e a difendere terre ubertose e possenti.

Ma la contesa non era limitata ai duchi sabaudi e ai Gonzaga, chè Spagna e Francia non allontanavano lo sguardo da una regione, della quale sarebbe stato essenziale per un più sicuro dominio in Italia poter liberamente disporre.

Nella questione del Monferrato quattro possono esser considerati attori principali: il governo di Mantova, quello di Torino, quello di Madrid e quello di Parigi, poichè le condizioni politiche dell'Europa intrecciavano strettamente gl'interessi delle corone di Francia e di Spagna con quelli dei due stati italiani.

Il lavorio diplomatico, che seguì l'infruttuoso patto di Pavia, è, in realtà, una continua gara tra le due correnti politiche, la francese e la spagnuola. Se, all'inizio, Torino si muove esclusivamente nell'orbita francese e la corte Cattolica difende i diritti gonzagheschi, l' equilibrio non è però stabile nè è sicuro l'indirizzo. Dall'una e dall'altra parte si faranno sforzi per attirare l' avversario, dall'una e dall'altra parte la volontà d'ingannare sarà l'unica base, sulla quale i vari governi regoleranno la loro condotta; ed ogni cavillo sarà accuratamente ricercato per eludere le disposizioni dei trattati, a volte per diretto proposito di Carlo Emanuele e di Ferdinando Gonzaga, a volte per subdola opera istigatrice delle due maggiori potenze. Delle quali, a dir vero, la Spagna erasi mostrata fin dal primo capitolato di Asti (1 dicembre 1614) la più interessata a conservare a sè stessa, coll'attraversare gli accordi tra Mantova e Torino, la libertà di usare del Monferrato, percorso in tutti i sensi dalle soldatesche e facile passaggio per le milizie spagnuole, nella

---

nuele I e i due trattati di Asti, Asti 1915; di L. C. Bollea, *Di una fonte inedita per la guerra della successione del Monferrato* (1612-18) in *Riv. di St. A. Archeol. della prov. di Alessandria*, anno XVIII (1909), e *Una fase militare controversa della guerra per la successione di Monferrato*, ivi, a. XVI; Rivoire, *Contributo alla storia delle relazioni tra Carlo Emanuele I e Ferdinando Gonzaga*, in *Boll. stor. subalp.*, anno IV, n. IV-VI.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

confusione e nel tumulto della guerra, dai dominî genovesi alle terre di Lombardia.

Dopo Pavia, le relazioni tra le due corti ducali attraversarono varie fasi: esse si svolsero a volta a volta sotto il patrocinio francese e sotto quello spagnuolo, ma ebbero pure periodi di intense trattative dirette al fine di eliminare, coll'esclusione dell'ingerenza straniera, ragioni più vaste di dissidio, difficoltà ad arte suscitate per considerazioni di politica generale.

I due trattati di Asti rimandavano la soluzione della questione del Monferrato alle decisioni del tribunale cesareo (1); ma nei contraenti era l'intimo proposito di non osservare affatto le clausole, come provano da un lato le dilazioni e i sotterfugi opposti da Carlo Emanuele all'obbligo contratto di disarmare e dall'altro i tentativi di Ferdinando Gonzaga di liberarsi dal pesante dominio del Monferrato, negoziandone il baratto col governo spagnuolo, al quale don Giovanni Gonzaga, inviato appositamente a trattar la questione, doveva far rilevare che la corona Cattolica, con l'acquisto di quel territorio, avrebbe esteso i propri diritti quasi sino alle Alpi (2).

Le pretensioni di Carlo Emanuele risalivano a circa trecento anni innanzi. Esse derivavano dal contratto stipulato nel 1330 tra Aimone il Pacifico, conte di Savoia, ed i marchesi del Monferrato, in occasione delle nozze del primo con Iolanda (Violante), figliuola di Teodoro Paleologo. La sposa aveva portato in dote al conte non solo ampî territorî, ma anche i diritti sul Monferrato, il quale, estinta la linea maschile di Teodoro, sarebbe dovuto passare alla casa di Savoia. Centocinquant'anni più tardi, un'altro matrimonio aveva rinnovato i patti: quello

---

(1) Per i trattati di Asti e la politica di Carlo Emanuele, vedi anche: RICOTTI, *St. della Mon. Piemontese*, vol. IV, Firenze 1865; CARUTTI, *St. della diplomazia della corte di Savoia*, Torino 1876, vol. 2°, pag. 136 e seg.

(2) Per la questione del baratto del Monferrato, vedi: VALERANI, *Progetti di permuta del Monferrato col Cremonese*, in *Riv. di st. arte, archeol. della prov. di Alessandria*, 1911. Tratterò l'argomento nel mio lavoro, *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra di successione*, di prossima pubblicazione. — Il 21 gennaio 1618 Ferdinando scriveva a d. Giov. Ottavio Gonzaga: « V. S. aiuti quanto « può il negotio e con la forza delle ragioni e con le premure che « questo è il vero modo di uscir tutti di briga!... ». F. II, 7, 2295, Arch. di Stato di Mantova.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

contratto nel 1485 dal duca Carlo I il Guerriero con Bianca di Monferrato, figlia di Guglielmo VIII Paleologo. La quale avrebbe dovuto avere in dote una cospicua somma, che non fu mai pagata, ovvero, estinguendosi col fratello suo Bonifacio la discendenza dei Paleologhi, avrebbe dovuto ereditare tutti interi i dominî dei marchesi del Monferrato (1).

Di fronte a queste pretensioni Ferdinando Gonzaga accampava altri argomenti di non minor valore; e cioè il lodo emesso nel 1536 da Carlo V (2), il quale, estintasi con Guglielmo IX la linea maschile dei Paleologhi, aveva attribuito il Monferrato a Federico Gonzaga, marito successivamente di Maria e di Margherita, figlie di Guglielmo. Per ritorsione delle pretensioni sabaude sul Monferrato, i Gonzaga rievocavano anch'essi gli antichi diritti loro sul marchesato di Saluzzo e sulle città di Torino e di Mondovì. La questione era giuridicamente complicata. Un lodo arbitrale di Gian Galeazzo Visconti aveva nel 1399 aggiudicate al marchese Teodoro del Monferrato le città di Torino e di Mondovì. Inoltre l'archivio ducale di Mantova era in grado di produrre gli estratti autentici delle investiture che i marchesi di Saluzzo dal 1358 al 1546 avevano ricevuto da quelli del Monferrato dapprima e infine dal duca Francesco di Mantova e dalla madre di questo, Margherita, i quali nel 1546 avevano solennemente investito il marchese Gabriele, ultimo dei signori di Saluzzo. A questo argomento il duca di Savoia non sapeva obiettare altro che il fatto d'avere la sua famiglia ricevuto dal re di Francia il possesso del Marchesato in cambio della Bressa (3); ma, dubbia essendo l'autorità del re Cristianissimo su quelle terre, i diritti dei Gonzaga non ne erano scossi; ed anzi Ferdinando affermava che solo le guerre civili seguite in Francia e la morte di Enrico III avevano impedito che ne acquistassero il possesso i duchi di Mantova, ai quali il Parlamento di Grenoble aveva già dato parere favorevole (4).

Pertanto, più volte agitata e discussa, la questione si trovò ad essere, dopo la pace di Pavia, sostanzialmente al medesimo

---

(1) Rivoire, *op. cit.*; Usseglio, *Bianca di Monferrato*, Torino 1892.

(2) P. Marchisio, *L'arbitrato di Carlo V nella causa del Monferrato*, Torino 1907.

(3) A proposito di questo cambio, vedi Raulich, *St. di Carlo Eman. I*, Milano, 1902, vol. I.

(4) Ferdinando a D. Giov. Ottavio Gonzaga, 21 genn. 1618 — Minute della Canc. ducale — F. II, 7, 2295, Arch. di St. di Mantova.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

punto; nè le armi nè la diplomazia l'avevano fatta avanzare d'un passo. D. Pietro di Toledo, governatore spagnuolo, e il marchese di Bethunes, rappresentante di Luigi XIII, negoziavano a Milano sul riconoscimento dell'effettivo disarmo delle milizie savoiarde, pattuito a Pavia. Ma anche a Milano le cose non erano chiare e l'intrigo pareva esser non solo rivolto ai danni del Gonzaga, bensì anche a quelli della Francia, poichè, all'insaputa del Bethunes, D. Pietro cercava di evitare la restituzione di Vercelli a Carlo Emanuele, offrendogli compensi nel Monferrato stesso e negli stati della repubblica veneta o nel Bresciano (1), e, certo per mascherare questo suo intento, segretamente avvertiva Ferdinando di tener gli occhi bene aperti sul Monferrato e specialmente sulle piazze forti di Moncalvo e Pontestura a evitare qualche sorpresa da parte del bellicoso e intraprendente duca; gli offriva, anzi, i quindicimila scudi, che il granduca di Toscana soleva sborsare durante la guerra (2). Intanto l'8 gennaio 1618, tre mesi dopo il trattato di Pavia, Carlo Emanuele non aveva ancora restituite le piazze occupate e D. Pietro deteneva ancora Vercelli. Nell'animo del duca di Mantova s'insinuava sempre più il sospetto che egli fosse la vittima designata in qualche trama secretamente intessuta tra l'irrequieto suo avversario ed il governatore spagnuolo (3). D'altra parte anche il Gonzaga tergiversava nell'esecuzione dei patti e ostinatamente evitava di venire alla concessione del perdono ai ribelli suoi sudditi, perdono che era stato oggetto di una delle clausole dell'accordo (4). Egli non voleva però dare a Ve-

(1) Ferdinando al Priandi, 6 genn. 1618. ibidem. Il Priandi, agente del duca di Mantova, sostituì a Parigi, nell'agosto 1618, Traiano Guiscardi, conte di Cerro, che fu poi gran cancelliere del Monferrato e attore principale di tutti gli avvenimenti che si svolsero in seguito fino al 1639, anno in cui morì.

(2) Ferdinando a D. Giov. Ottavio Gonzaga, 22 genn. 1618, ibidem.

(3) Ferdinando a D. Giov. Ottavio Gonzaga, 8 genn. 1618, ibidem.

(4) Ferdinando a D. Giov. Ottavio Gonzaga, 12 genn. 1618, ibidem — Tra i sudditi ribelli passati al servizio del duca di Savoia, era il valoroso conte Guido di San Giorgio, contro il quale era particolarmente implacabile lo sdegno di Ferdinando che lo fece impiccare in effigie e ne confiscò i beni. Concesso il perdono ai ribelli, per intercessione del re di Francia e del papa, riacquistò poi la grazia del suo antico padrone. Non privo d'interesse riuscirebbe lo studio delle lunghissime e curiose pratiche che condussero Ferdinando Gonzaga a concedere il perdono

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

nezia, alla Francia, a Savoia giustificato motivo di sospetto e per ciò si destreggiava abilmente per eludere l'insidiosa proposta di D. Pietro, che offriva di fornirgli un reggimento da lui licenziato di Alemanni, legati alla casa d'Austria dal giuramento già fatto, cui avrebbero dovuto serbar fede (1).

Continuavano, nel contempo, fra gli ambasciatori francesi e D. Pietro di Toledo varie negoziazioni; ed i primi vedendo che le cose andavano per le lunghe, proponevano a Ferdinando di fargli ottenere direttamente da Savoia la restituzione delle sue terre monferrine, senza aspettare il beneplacito del capitano spagnuolo. Ferdinando accettò con slancio il partito offertogli e scrisse al governatore di Casale, conte di Rivara, che, appena avesse ricevuto da Claudio Marini, rappresentante della Francia a Torino, la comunicazione dell'accordo concluso tra il Bethunes e Carlo Emanuele, dèsse disposizioni per ricevere la consegna di Alba, S. Damiano, Montiglio, Trino e del Canavese ecc., e il nuovo giuramento di fedeltà di quelle popolazioni.

Non potendosi evitare che la cosa fosse pubblica, egli intendeva che il suo ambasciatore, conte Striggi, ne parlasse a D. Pietro e cercasse di convincerlo dell'opportunità della restituzione. « Rifiutare il nostro, scriveva il Gonzaga, da chi ce lo vuol dare sarebbe una pazzia e sarebbe argomentare che covassimo altri pensieri.... del resto poco ci importa che D. Pietro dissenta purchè segua l'effetto.... ». La restituzione sarebbe dovuta avvenire il 14 marzo; invece nè il marchese de' Rossi nè il conte di Rivara, recatisi successivamente sul luogo, poterono ricevere la consegna, ostacolata dalle trattative segrete fra il governatore di Milano e il duca di Savoia; trattative che Ferdinando si affrettò a far conoscere a Luigi XIII. Ma fallite queste negoziazioni il 22 marzo 1618, D. Pietro cercò di impegnare il Gonzaga a non accettare la restituzione per altra via e lo sollecitò a scrivere al conte di Rivara in questo senso. Il duca di Mantova fu pronto ad aderire, ma fece immediatamente avvertire il governatore di Casale di attenersi agli ordini datigli precedentemente e di non lasciarsi « imbrogliare » da

---

ai ribelli; abbondantissima materia viene offerta dalle minute della Canc. ducale del 1618. Le vicende del conte Guido di S. Giorgio sono rievocate anche, in parte, dal Siri, *Memorie recondite*, Parigi 1677, lib. IV, pag. 421 e seg.

(1) Ferdinando al conte Striggi, 13 febbr. 1618; a D. Giov. Ottavio Gonzaga, 18 febbr. 1618; F, II, 7, 2295, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

nessuno (1). Trascorsi alcuni giorni si giunse, però, al consenso generale per la restituzione (2), in seguito alla quale il Gonzaga scrisse in termini atti ad esprimere la sua riconoscenza ai due sovrani, il Cattolico e il Cristianissimo (3), e diede al Consiglio riservato di Casale gli ordini opportuni per alleviare le rovine del devastato paese e per migliorarne le condizioni economiche (4).

Da questo momento s'inizia tra la cancelleria ducale ed i rappresentanti di Mantova nelle varie capitali una nutrita corrispondenza. Al Guiscardi, che era a Parigi, vien dato con ripetute lettere l'ordine di sollecitare da Luigi XIII la promessa d'impedire che il duca di Savoia faccia altri tentativi sul Monferrato, di fargli rilevare che, rassicurato sulle intenzioni sabaude, Ferdinando si distaccherebbe interamente dagli Spagnuoli. Al conte Striggi a Milano si rinnova l'invito di chiedere a D. Pietro denari e milizie, tanto più che la speranza di permutare il Monferrato con Cremona andava svanendo, affinchè in una nuova guerra fra Spagna e Savoia, Mantova possa stare tranquilla « sotto il real patrocinio di S. M.tà Cattolica ». A mons. Soardi a Roma si raccomanda di far conoscere a Sua Santità le tragiche condizioni del Monferrato; e dall' imperatore, per mezzo del conte Zuccone, s'invoca la cesarea protezione per le decisioni future (5).

L' opportunità di avviare direttamente le trattative per un accordo definitivo con Savoia erasi tuttavia già avvertita. L'ambasciatore veneto Renier Zeno, attraversando Mantova per re-

---

(1) Ferdinando al conte di Rivara, 6 e 16 marzo 1618; al conte Striggi, 7 e 24 marzo 1618; al Bonatti a Madrid, 10 marzo 1618; al Guiscardi a Parigi, 23 marzo 1618. Lo Striggi da Milano al Cons. riserv. di Casale, 23 marzo 1618, ibidem.

(2) In data 5 aprile 1618 fu pubblicata a Torino, con firma di Carlo Emanuele, la pubblica grida annunciante che, in esecuzione dei patti di Asti e di Pavia, ognuno sarebbe potuto tornare in libero possesso dei beni, dei quali per avventura a causa della guerra fosse stato spogliato.

(3) Ferdinando al re di Spagna e al re di Francia, 9 aprile 1618, ibidem.

(4) Ferdinando al Cons. riserv. di Casale, 11 aprile 1618, ibidem.

(5) Ferdinando al Guiscardi, 7 aprile 1618; al conte Striggi, 11 e 20 aprile 1618; a mons. Soardi, 24 aprile 1618; allo Zuccone, 25 aprile 1618, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

carsi a Torino, ne accennò al duca la convenienza e ne mostrò, a nome della repubblica, grandissima premura; e poco dopo, i primi giorni d'aprile del 1618, inviato presso il Gonzaga il suo segretario, scese a proposte concrete, le quali però furono da Ferdinando giudicate esorbitanti. Si proponeva, tra l'altro, che la principessa Maria (1), figlia del defunto duca Francesco e di Margherita di Savoia, sposasse uno dei figli di Carlo Emanuele, qualora non vi fossero figliuoli del signore di Mantova, ai quali essa potesse essere unita (2).

Circa due mesi dopo, era la volta di Paolo V che al vescovo d'Alba parlava di un eventuale matrimonio tra il principe Vittorio Amedeo e la principessa Eleonora (3), sorella di Ferdinando. Ma questi, giudicando che fosse pericoloso trattar di parentado quando c'eran di mezzo così gravi questioni territoriali, dichiarò che non gli pareva opportuno soffermarsi su questo progetto, finchè non fosse consolidata la pace (4), che, specialmente per la questione del perdono ai ribelli, minacciava d'esser turbata; e incaricò mons. Soardi di esporre il suo giudizio anche ai cardinali Borghese, Borgia e Montalto (5).

Ma le trattative per questa questione furono difficili e laboriose. I « capricci » del duca di Savoia minacciarono più volte di rompere ancora la quiete (6); e il Gonzaga, preoccupato per la sicurezza delle sue terre, timoroso delle mene di Carlo Emanuele e di Venezia, rinnovò il proposito di recarsi egli stesso in Ispagna per chiarire meglio la propria condizione, e fece consegnare al confessore di Filippo III una estesa relazione della situazione politica in Italia, che egli non a torto giudicava piena di pericoli per la corona Cattolica (7). « La

(1) Per la storia di questa principessa, vedi INTRA, *Maria Gonzaga-Gonzaga*, Firenze 1897, e per quella della madre Margherita, vedi del medesimo, *Margherita di Savoia, duchessa di Mantova*, Mantova, 1890.

(2) Ferdinando al Guiscardi, 6 aprile 1618, ibidem. La proposta mirava evidentemente ad escludere dalla successione la casa di Nevers, la quale, mancando la discendenza diretta di Ferdinando e di Vincenzo, era l'erede più prossima.

(3) Vedi circa la sorte di questa principessa lo studio dell'INTRA, *Le due Eleonore Gonzaga imperatrici*, Mantova 1891.

(4) Ferdinando a mons. d'Alba, 15 giugno 1618, ibidem.

(5) Ferdinando a mons. Soardi, s. d., ibidem.

(6) Ferdinando a don Giov. Ottavio Gonzaga, 30 luglio 1618, ibidem.

(7) Ferdinando al S. Confessore di S. M.tà Catt., 1 agosto 1618, ibidem. Il Gonzaga, in una lettera del 4 aprile 1618, diretta al Bo-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

« debolezza mostrata da' Ministri Regi, nelle due passate oc-
« casioni contro il duca di Savoia, scriveva Ferdinando, la gran
« parte che in questa negotiatione hanno havuta i francesi, ha
« di maniera in Italia, alterato il concetto della potenza Regia
« che un giorno, ben presto se ne vuol veder l'effetto, et Dio
« ci guardi da un Re di Francia spiritoso et armigero » (1).

La sostituzione del duca di Feria a D. Pietro di Toledo, che non aveva fatto buona prova, parve sulle prime dover dare buoni frutti per il ristabilimento del prestigio spagnuolo; e la gentilezza mostrata dal nuovo governatore durante il suo passaggio a traverso il Monferrato e nei colloqui col conte Striggi, fece sorgere buone speranze in Ferdinando (2), pel quale la sicurezza era oramai tutta raccolta nel pensiero di permutare con altre terre il Monferrato ovvero nel ricevere da S. M.tà Catto-

natti, suo rappresentante a Madrid, aveva già espresso il desiderio di recarsi in Ispagna per protestare contro la doppiezza del governatore di Milano e per affrettare la restituzione delle sue terre del Monferrato. « L'esperienza maestra delle cose, egli scriveva, ci ha ormai con evi-
« denti prove demostrato quanta e quale sia stata la malignità dei due
« Governatori di Milano, che nel tempo del nostro Principato sono
« stati ed hanno maneggiato i più importanti negozi che dall'ultima
« pace in qua si siano trattati in q.ta Provincia; la connivenza del
« primo con Savoia et l'accordo che haveva seco fu cagione de' primi
« moti di q.ti rumori e della prima desolatione del nostro stato di
« Monferrato. La malvagità et perfida natura di quest'altro ci fa stare
« privi del nostro contro ogni dovere, non desiderando egli altro più
« per ritener coloratamente Vercelli, che il Duca di Savoia non renda
« il Monferrato et ancorchè (per quanto si dice) habbia egli gli ordini
« precisi di concludere q.ta bened.a pace, nulladimeno non lascia pietra,
« che non muova per distruggere quello che S. M.tà con mente pia et
« religiosa cerca di edificare... ».

(1) Scrittura da consegnare al S. Confessore di S. M.tà Catt., 1 agosto 1618, ibidem.

(2) Ferdinando a don Giov. Ottavio Gonzaga, 5 agosto 1618; e a Traiano Guiscardi, 6 agosto 1618, ibidem. Nella lettera a D. Giov. Ott. Gonzaga del 5 agosto il duca di Mantova non mancò di far rilevare che l'aver affidata al re di Spagna la risoluzione della questione dei ribelli aveva scatenate le ire di Luigi XIII e dei suoi ministri. Lo pregava pertanto di sollecitare Filippo III a decidere in merito: o per il castigo o almeno per il risarcimento dei danni causati durante la sospensione delle armi, danni che salivano a più di due milioni!

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

lica un adeguato assegno per mantenere un forte nerbo di truppe (1).

L'insistenza del re Cristianissimo nel pretendere che il duca concedesse, non oltre il 20 settembre 1618, completo perdono ai ribelli colla minaccia di sciogliere Carlo Emanuele da ogni impegno, obbligò il Gonzaga a recarsi personalmente a Milano per abboccarsi col Feria; il quale, sentito anche il parere del marchese di Bedmar, il famigerato ambasciatore spagnolo a Venezia, decise di scrivere al duca di Montelcone affinchè appoggiasse presso Luigi XIII la concessione della dilazione chiesta dal Gonzaga in attesa della risposta del re Cattolico (2). Questa giunse finalmente il 26 settembre recata dal commissario generale Barbò e lasciò al duca libertà di perdonare o punire i ribelli. Le pressioni del Cristianissimo e di Paolo V erano state tali che Ferdinando non poteva ostinarsi nella severità; e così la questione dei ribelli tanto discussa si risolse col perdono, pubblicato con editto del 6 ottobre 1618 (3).

Ma le preoccupazioni del duca di Mantova non venivano meno. Egli era sicuro che, cessato l'appiglio dei ribelli, altri pretesti avrebbe trovati Carlo Emanuele per minacciare o per invadere il Monferrato; e si raccomandava all'uno e all'altro dei due « grandi Re » ed a S. S.tà, affinchè lo assistessero nel

---

(1) Ferdinando a don Giov. Ottavio Gonzaga, 13 agosto 1618, ibidem. Il 10 agosto Ferdinando aveva scritto al Soardi, lamentando che si ventilassero provvedimenti per cui i Padri Cappuccini del Monferrato sarebbero stati staccati dalla Casa Provinciale di Genova ed aggregati a quella del Piemonte. Il pericolo d'avere in Monferrato frati e superiori piemontesi era evidente. Il Gonzaga, protestando vibratamente, affermava che sarebbe stato costretto ad espellerli.

(2) Ferdinando a don Giov. Ottavio Gonzaga a Madrid, 13 sett. 1618; e al Guiscardi a Parigi, 13 e 16 sett. 1618, ibidem.

(3) Copia di editto, 6 ottobre 1618; lett. di Ferdinando al re di Francia, 29 sett. 1618. ibidem. La causa dei ribelli era stata rimessa da Ferdinando al re Cattolico. I Francesi ne avevano preso le parti e sopra tutti si era mostrato accalorato per loro il Bethunes. Specialmente il conte di San Giorgio e il conte di Verrua erano da lui protetti. Vedi lett. di Ferdinando al Guiscardi, 19 luglio 1618; e al re di Francia, 20 luglio 1618, ibidem. Vedi anche Siri, *op. cit.*, vol. IV, pag. 534. Confronta inoltre le lett. di Ferdinando al papa, 26 sett. 1618; a mons. d'Alba, 26 e 27 sett. 1618; al re di Francia, 26 sett. 1618; a don Gio. Ott. Gonzaga, 29 sett. 1618, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

caso di nuove pretensioni da parte del suo indomabile avversario (1).

Il duca di Savoia, in realtà, nutriva il desiderio di pervenire ad un accordo col Gonzaga e riteneva opportuno che si facessero negoziati diretti per sfuggire al pericolo di nuove complicazioni. Ferdinando esitava; privo d'aiuti da parte della Spagna, poco in grazia del re di Francia, insidiato dall'eterno nemico, « impegnato in un perpetuo consumo non bastando di gran « longa le entrate de' stati... a quella giusta diffesa che si ri- « cerca nel Monferrato », convinto che non gli sarebbero mai offerte condizioni veramente vantaggiose, egli accettò tuttavia le proposte fattegli dal conte Francesco Martinengo Malpaga, gran scudiero e consigliere di Carlo Emanuele, il quale, il 14 settembre 1618, gli aveva sottoposto uno schema di trattato avente per base le nozze della principessa Eleonora con Vittorio Amedeo (2). Nella prima decade d'ottobre, il Martinengo avvertì Ferdinando che era giunto da Torino un sacerdote, don Giulio Gambara (3), latore di nuove proposizioni; ed il Gonzaga acconsentì di recarsi a Goito, dove avvenne un colloquio. La sostanza degli accordi eventuali era sempre la medesima: matrimonio del principe di Piemonte con Eleonora, alla quale si sarebbe dovuto dare una dote rilevante, che, aggiunta al debito della dote di madama Bianca e di quella della duchessa Margherita, che doveva venir restituita con le gioie e gli accessorii, avrebbe portato l'importo complessivo ad una somma così cospicua da corrispondere al valore di buona parte delle terre del Monferrato. Solo a questi patti sarebbe stata stipulata la rinuncia alle reciproche pretensioni.

Il conte Martinengo non tralasciò, però, di far intendere che si sarebbero potute pattuire condizioni meno gravi, qualora

---

(1) Lett. di Ferdinando al Guiscardi, 29 sett. 1618; al duca di Feria, 28 sett. 1618. Interessante è pure una lettera di Ferdinando al cognato, granduca di Toscana, che gli aveva fatto conoscere il suo parere relativamente al perdono dei ribelli. Essa reca la data del 16 sett. 1618. F, II, 7, 2296, ibidem.

(2) Vedi Ricotti, *St. della monarchia piemontese*, Firenze, 1865, vol. IV, libro IX, pag. 138 e seg.

(3) Il Ricotti, *op. cit.*, non accenna alla presenza di D. Giulio Gambara nelle trattative del 1618.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

venisse manifestata da parte del Gonzaga una sicura volontà di giungere all'accordo (1).

Contemporaneamente si spargeva la notizia di segrete trattative tra la corte torinese e quella di Parigi per accasare il principe Vittorio Amedeo con Cristina di Francia (2).

Pochi giorni dopo il convegno di Goito, il duca di Mantova partiva alla volta di Firenze e di Roma (3). Ed a Firenze apprendeva che il Martinengo era ritornato a Goito per riallacciare la negoziazione. Sebbene non comprendesse a tutta prima qual mira potessero avere le nuove proposte, dato che pareva ormai certo il matrimonio di Vittorio Amedeo con Cristina, egli ordinò tuttavia che, se le basi offerte alla discussione fossero state ragionevoli, si tenesse una consulta cui avrebbero dovuto partecipare il marchese Federico Gonzaga, il conte Chieppio e il conte Striggi (4), mentre egli si riservava di darne notizia personalmente al suo intimo e confidente, dottor Antonio Possevino (5).

Di tutto veniva però tenuto informato il duca di Feria (6).

Da Firenze il duca passò a Roma (7), dove certamente nei colloqui con Sua Santità toccò anche il tasto dell'accomodamento con Savoia e disse all' ambasciatore francese Marquemont che, se Luigi XIII avesse voluto amichevolmente trattare la questione, egli si sarebbe rimesso alla decisione di lui (8).

A Roma Ferdinando intendeva svolgere un suo piano d'a-

---

(1) Lett. di Ferdinando al conte Striggi, 13 ottobre 1618, ibidem.

(2) Lett. di Ferdinando al Guiscardi, 6 ottobre 1618, ibidem.

(3) Prima di recarsi a Roma, Ferdinando desiderava che venissero completamente soddisfatti i creditori che egli aveva in quella città. Da Firenze diede perciò ordine il 12 novembre al conte Chieppio di procurargli i 15.000 scudi romani necessari a tal fine, disponendo che, ove occorresse, s'impegnassero al monte di Verona argenterie preziose.

(4) Lett. di Ferdinando al marchese Federico Gonzaga, 2 nov. 1618, ibidem.

(5) Lett. di Ferdinando al conte Striggi del 20 nov. 1618, ibidem.

(6) Lett. di Ferdinando a Ercole Gonzaga del 13 nov. 1618, ibidem.

(7) Di questo viaggio a Roma parla anche il Siri, *op. cit.*, libro IV, pag. 537 e seg.

(8) Da Firenze il 23 dicembre faceva scrivere al Priandi a Parigi che coltivasse le buone disposizioni del re e non tralasciasse di avvisare se era opportuno di presentare donativi al Luynes e agli altri ministri.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

zione riferentesi agli avvenimenti di Boemia. Egli vedeva chiaramente quale pericolo provenisse da quelli alla casa d'Austria e nel suo pensiero associava alla decadenza di questa la decadenza del predominio cattolico in Germania. Anzi, con sguardo che dobbiamo riconoscere lungimirante, intuiva il nesso della questione germanica e boema con quella italiana. Aveva la convinzione che Venezia cooperasse a soccorrere i Boemi contro gli Absburgo e riteneva che l'unico modo per evitare disordini e guerre in Italia fosse di far comprendere alla repubblica che nessuno degli stati italiani le avrebbe prestato aiuto in caso di rottura con la Spagna (1).

Lo zelo dimostrato dal Gonzaga in favore della casa d'Austria e della corona Cattolica non era, a dir vero, disinteressato. Egli si affrettò, difatti, ritornato i primi giorni di gennaio del 1619 dal viaggio, a render nota a Madrid e a Vienna l'opera sua, mettendo in rilievo il bisogno urgente che aveva di ricevere aiuti pecuniari per riparare alle disastrose condizioni dell'erario pubblico e del tesoro ducale (2).

Il contegno del duca di Mantova dovette insospettire il senato veneziano, poichè, qualche tempo dopo, il doge, rivolgendogli istanza affinchè permettesse al conte Guido di S. Giorgio l'alienazione de' suoi feudi nel Monferrato, l'ammonì d'esser sempre « buon principe Italiano », al che Ferdinando replicò prontamente, ricordando quanto egli aveva fatto per ottenere la restituzione di Vercelli a Carlo Emanuele (3).

L'appello rivolto dal Gonzaga a Luigi XIII, per mezzo dell'ambasciatore francese a Roma, non era intanto rimasto senza eco. Il marchese di Coeuvres, destinato a sostituire il Marquemont, passando nel marzo 1619 per Mantova consegnò

(1) Copia di lett. di Ferdinando al sig. Curtio Richena, primo seg.rio di stato del Granduca di Toscana. Da Firenze, 31 dic. 1618, F, II, 7, 2296, ibidem. Non crediamo perciò esatto quanto dice il Siri, *op. cit.*, libro IV, pag. 538, il quale asserisce che Ferdinando era ben lungi dal pensare ad una lega di principi italiani.

(2) Lett. di Ferdinando a don Giov. Ott. Gonzaga, 6 e 10 genn. 1619; all'imperatore del 26 genn. 1619. F, II, 7, 2297, ibidem.

(3) Lett. di Ferdinando al Battaini, resid. di Mantova a Venezia, 20 febbr. 1619, ibidem. Il duca aggiungeva anche che non si doveva credere che egli facesse « di suo pieno gusto » quello che a volte s'induceva a fare per estrema necessità.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

al duca lettere regie, le quali contemplavano le questioni pendenti con Savoia (1).

Gli argomenti principali toccati dal Coeuvres ne' suoi colloqui furono tre: la restituzione della dote e delle gioie della duchessa Margherita, l'accordo col duca di Savoia, la licenza di alienare i proprî beni da concedere ai piemontesi aventi feudi nel Monferrato, anche se fossero stati, rispetto al signore di Mantova, sudditi ribelli.

Al primo punto Ferdinando rispose, offrendo di sostituire con gioie sue quelle già convertite e confuse e di rimettersi alla cognata per la stima degli oggetti che essa aveva portati con sè, al momento della sua partenza dalla corte. Quanto al secondo, si disse disposto ad entrare in trattative; e quanto al terzo, accettò con piacere la proposta fattagli dal Coeuvres di subordinarne l'attuazione alla conclusione dell'accordo (2).

(1) Il 18 marzo 1619 Ferdinando ne ringraziò il re Cristianissimo ed il 24 marzo ne diede ragguaglio al Priandi. Risulta dal Siri, *op. cit.*, vol. V, pag. 2, che il Coeuvres diretto a Roma si fermò a Torino, ebbe un colloquio con Carlo Emanuele, il quale gli espresse la sua meraviglia perchè non era stato incaricato di trattare dei suoi interessi con Mantova, come i suoi ministri gli avevano comunicato da Parigi. Il Siri aggiunge che a Bologna il Coeuvres ricevette dal suo re ordine di fare uffici sulla questione a voce o per mezzo di missione. Luigi XIII lo avvertiva che aveva proposto al principe di Piemonte il matrimonio di Tommaso con Maria e che questa proposta era stata approvata dal principe e notificata a Carlo Emanuele per mezzo di un corriere speciale, che avrebbe dovuto spingersi fino a raggiungere il Coeuvres in tempo per fare la stessa proposta al duca di Mantova. Il Coeuvres mandò a Ferdinando il sig. della Piccardière; ma il Gonzaga gli rispose che vi era troppa disparità d'età e che questo matrimonio avrebbe fatto nascere nuove liti, perchè il duca di Savoia pretendeva che Maria avesse e recasse diritti sul Monferrato. Il Piccardière soggiunse che in luogo di Maria si sarebbe potuto pensare all'accasamento di Eleonora. Ferdinando non se ne mostrò alieno, ma avvertì che non avrebbe fatto per Tommaso le condizioni, cui si era mostrato disposto allorchè si trattava del principe di Piemonte e che non avrebbe certo pagata la dote in stati e che non intendeva, facendosi il matrimonio, venissero appianati tutti i dissidi fra le due case.

Vedi pure: *Mémoires du marquis de Coeuvres*, coll. Michaud et Poujoulat, Paris 1827, vol. XIX.

(2) Ferdinando a don Giov. Ottavio Gonzaga a Madrid, 25 marzo

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Le parole dell'ambasciatore incoraggianti alle trattative pacifiche contrastavano però coi preparativi militari che si andavano facendo in Piemonte (1); sì che, preoccupato, il Gonzaga, scrivendo al cognato granduca di Toscana, si lamentava d'essere sempre preso di mira dal duca di Savoia, mentre pure egli aveva mostrato ogni migliore intenzione rispetto alla restituzione della dote di Margherita e godeva il favore del re di Francia, avendolo accontentato nella questione dei ribelli (2). Nelle disposizioni che mandava ai suoi rappresentanti a Madrid, don Giov. Ottavio Gonzaga e Bonatti, e a Milano al Nerli, Ferdinando insisteva su questi pretesi preparativi minacciosi del duca di Savoia, ma è evidente che egli di proposito aggravava le cose ed esagerava per accrescere i proprî meriti di fronte al gabinetto di Madrid ed al governatore di Milano. Qualche parte di verità senza dubbio c'era, poichè Carlo Emanuele mirava probabilmente ad appoggiare con la dimostrazione della sua forza militare i tentativi di accomodamento e ad influire, incutendo timore, sulle deliberazioni dell'avversario (3).

Intanto don Giulio Gambara, accompagnato dal Martinengo, ritornò a Mantova nel giugno 1619 recando altre proposte per l'accordo, ma non si fece nessun passo importante sulla via della decisione, causa la « grandezza delle domande » di Carlo Emanuele (4).

1619. F, II, 7, 2297, ibidem. Nel dare notizia a Madrid delle proposte del Coeuvres, Ferdinando insistette naturalmente sulla riserva di avere l'approvazione delle LL. MM.tà Cesarea e Cattolica. Cfr. anche le lettere a mons. d'Alba, 26 marzo 1619, ibidem.

(1) Ferdinando al Nerli, 12, 14, 15 aprile 1619, ibidem. Il Nerli sostituì nell'ultima decade di marzo del 1619 il conte Aless. Striggi nell'ambasciata a Milano presso il duca di Feria. Vedi lett. di Ferdinando al Feria del 22 marzo 1619, ibidem.

(2) Ferdinando al Granduca, 4 maggio 1619, ibidem.

(3) Ferdinando al Cons. riservato del Monferrato, 4 e 6 maggio; ai SS.ri Presidente Avellani e Senatore Zanacchi, 7 maggio; al Nerli, 6 maggio 1619, ibibem.

(4) Istruz. agli inviati, 20 giugno 1619. E, XIX, I, 728, ibidem.

Il Siri, *op. cit.*, vol. V, pag. 19 asserisce erroneamente che il Martinengo si recò a Goito due volte nel 1619 a proporre a Ferdinando il matrimonio del principe Tommaso con Eleonora; e a pag. 26 aggiunge che il principe di Piemonte a nome del padre si recò da Luigi XIII, affinchè appoggiasse questa pratica e desse al Coeuvres ordini di continuarla col duca di Mantova. Il Ricotti, *op. cit.*, vol. IV, pag. 145 indica come negoziatore Giulio Mazarino!

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Un fatto di notevole importanza era, nel frattempo, intervenuto. La repubblica veneta, a voce e poi per mezzo del segretario Cavazza, mandato appositamente a Mantova, aveva invitato il Gonzaga a entrare nella lega stretta tra Venezia e il duca di Savoia, promettendogli la più completa sicurezza. Il rifiuto del duca di accettare la proposta non si può spiegare che in due modi: o egli, sapendo di non poter competere con la vicina repubblica per mezzi finanziari, nè con Carlo Emanuele per forze militari, temeva come più debole di essere nella lega soffocato e costretto alla fine a rimetterci del suo; ovvero, nella valutazione delle probabilità nell'orizzonte politico, giudicava esser migliori gli auspici per la corona Cattolica che per la lega veneto-savoiarda. Certo è che della profferta fattagli e della sua ripulsa, egli si affrettò ad informare il governo spagnuolo, raccomandando al Bonatti di mettere in rilievo la prova di devozione che con ciò egli aveva data alla monarchia Cattolica (1).

Non era cessato, frattanto, per lettera lo scambio di vedute iniziato per mezzo dell'ambasciatore marchese di Coeuvres, il quale replicava alle difficoltà messe innanzi, col dire che nessuna negoziazione può esistere senza spine e senza intoppi ed insisteva affermando la possibilità di venire ad un accordo (2). Ma nel tempo stesso scriveva privatamente a Traiano Guiscardi, reduce dalla Francia e ritornato all'ufficio di consigliere di stato in Mantova, chiedendogli se era vero che si progettava il matrimonio di Eleonora col re Ferdinando e che si trattava a Milano la permuta del Monferrato; poichè, se uno di questi due fatti fosse risultato vero, sarebbe stato vano il proseguire i tentativi di accomodamento (3).

(1) Ferdinando al Bonatti, 12 giugno 1619, ibidem. Per consiglio di don Giov. Vives, Ferdinando ritornava anche a sollecitare dal re Cattolico il consenso al suo viaggio in Ispagna per sostenere di persona le proprie ragioni. Riguardo alla missione di D. Giulio Gambara il duca scriveva così: « Continuava il Duca di Savoia in proponer con varii « mezi partiti d'accomodamento et ultimamente se non mandato da lui « almeno di suo consenso ritornò da noi quel tale D. Giulio Gambara « prete Bresciano suo servitore vecchio et persona che tratta assai do- « mesticamente con lui..... sempre come per lo passato, discordassimo « adesso anchora nei principî ond'egli partì di qua con così poca spe- « ranza d'alcun frutto che non crediamo sia più oltre per ritornare... ».

(2) Copia di lett. diretta dal Coeuvres al duca di Mantova, 12 luglio 1619. F, II, 7, 2298, ibidem.

(3) Lett. del Coeuvres al Guiscardi, 12 luglio 1619, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Le trattative svoltesi a mezzo del Coeuvres (1) avevano condotto le questioni a questo punto: per la dote di Margherita il Gonzaga si era dichiarato disposto a pagare un interesse annuale e ad accettare la stima che Margherita stessa avrebbe fatto degli oggetti di valore portati seco; per la dote di madama Bianca, si diceva pronto a pagarne il capitale, secondo il giudicato di Carlo V, in tante terre del Monferrato, purchè queste fossero stimate secondo la consueta valutazione dei feudi imperiali e purchè col cambio reciproco di alcune terre fossero definitivamente messe da parte le vicendevoli pretensioni. Egli avrebbe, ripeteva, preferito di veder le differenze risolte dinanzi al tribunale cesareo, ma non voleva mettere a repentaglio, rifiutando altri partiti, la quiete pubblica e privata. Se si fosse giunti all'accordo fra le due case, il Gonzaga avrebbe anche concesso ai sudditi ribelli l'alienazione dei loro beni (2).

Capitolo II.

Il contraccolpo dei negoziati del Coeuvres e di D. Giulio Gambara nella politica spagnuola — Le trattative per il baratto del Monferrato — Incontro di Ferdinando Gonzaga e del duca di Feria a Pavia — Contegno del Gonzaga rispetto alla Francia — Sua destrezza nel barcamenarsi tra Francia e Spagna — L'opera di M. de Léon e la missione del marchese Luigi Gonzaga presso la principessa Cristina — Timori spagnuoli — Il re Filippo III si offre mediatore — Difficile condizione del Gonzaga — Rappresaglie savoiarde nel Monferrato: gli avvenimenti di Castiglione — Proteste del duca di Mantova — Suoi sospetti di connivenza del duca di Feria con Savoia — Suo riavvicinamento alla Francia — L'opera dei diplomatici savoiardi a Parigi e dei ministri francesi a Torino — La missione del Marossan — Guerriglie di confine nel Monferrato — L'azione istigatrice di Carlo Emanuele.

I passi fatti dal Coeuvres per condurre all'appianamento delle antiche e recenti divergenze davano ombra al governo di Madrid il quale sollecitava vivamente Ferdinando a non prestar orecchio a tali proposte, insinuando che esse l'avrebbero certa-

(1) Il Coeuvres, nella prima udienza avuta dal papa, gli aveva proposto di concorrere coi suoi uffici a comporre tutte le contese tra i duchi di Mantova e di Savoia. Cfr. Siri, *op. cit.*, vol. V, pag. 26.

(2) Risposta al Coeuvres. 1619 (s. a. i.) F, II, 7, 2298, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

mente condotto ad accettar partiti per lui svantaggiosi. Ed il Gonzaga ritenne opportuno dichiarare che si era parlato solo di questioni d'interesse e che mai avrebbe trattato intorno alle pretensioni territoriali senza darne particolare ragguaglio al re Cattolico, all'imperatore e al papa (1). Per tranquillare il duca di Feria e più chiaramente attestare la propria sincerità, Ferdinando inviò a Milano il conte Annibale Chieppio (2) il quale avrebbe anche potuto ripigliar con quel governatore la questione del baratto ed indurlo a fornire aiuti per presidiare il Monferrato.

L'andata del Chieppio a Milano valse a toglier credito alle voci correnti di accordi tra Mantova e Torino; ma il fine più desiderato, quello degli aiuti militari e pecuniari, non si presentava facile ad ottenere (3). Il Feria non voleva riconoscere la possibilità che Carlo Emanuele movesse contro il Monferrato in dispregio del capitolato di Asti e rimaneva pur sempre dubitoso circa le trattative svoltesi a Mantova col Martinengo e col Coeuvres (4).

D'altra parte Ferdinando non si sentiva sicuro nella via dei negoziati condotti all'insaputa della Spagna. Per ciò egli nel luglio 1619 fece esporre al Feria per mezzo del Chieppio e del Nerli i suoi disegni, che avrebbero potuto realizzarsi secondo tre direttive: la prima era che il governo di Filippo III gli fornisse aiuti adeguati per fronteggiare qualunque insidia avversaria; la seconda, che esso s'inducesse alla permuta del Monferrato; la terza, che il sovrano spagnuolo, consapevole dell'assoluta necessità per il Gonzaga di essere tranquillo ne' suoi dominî e desideroso di liberarsi dai fastidi e dagli aggravî procuratigli dall'incerta situazione del Monferrato, promuovesse egli stesso tra le due dinastie in lotta un accordo definitivo basato sulla rinuncia delle mutue pretensioni.

Il governatore di Milano acconsentì a scrivere egli stesso a Madrid; ed il Bonatti ne venne prontamente informato, affinchè

(1) Ferdinando al re Cattolico, 1619 (s. a. i), ibidem; al Nerli, 5 luglio 1619; al Bonatti, 15 luglio 1619, ibidem.

(2) Ferdinando al duca di Feria, 15 luglio; al marchese di Bedmar, 15 luglio 1619, ibidem.

(3) Annibale Chieppio al duca di Mantova, 21 luglio 1619, ibidem.

(4) Ferdinando al Chieppio, 22 luglio; Chieppio a Ferdinando, 23 luglio 1619, ibidem. Il Siri, *op. cit.*, vol. V. pag. 34 confonde l'andata del Chieppio a Milano con le negoziazioni svoltesi a Milano nel '20 ed è a questo proposito disordinatissimo e inesatto.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

svolgesse nello stesso tempo opera persuasiva alla corte (1) e sventasse le eventuali voci malevole, tra le quali quella che il Gonzaga fosse entrato in lega con la repubblica di Venezia (2).

Sedici giorni dopo, cioè il 15 agosto, si seppe che il re Cattolico aveva richiamato presso di sè don Giov. Ottavio Gonzaga che già si trovava a Barcellona per apprestarsi alla partenza per l'Italia; Ferdinando, lietissimo, ne argomentò che alla corte madrilena vi fossero verso di lui buone disposizioni (3).

Il granduca di Toscana ed il papa facevano anch'essi noto al duca di Mantova che non ritenevano prudente che egli, negoziando col Coeuvres e sotto gli auspici del Cristianissimo, disgustasse il monarca spagnuolo. Ferdinando tornava ad assicurare che egli aveva trattato solo le questioni dotali e faceva scrivere al Martinengo che non vedeva nelle sue proposte alcun punto ragionevole di partenza per trattative, dato che lo si voleva indurre a ceder di buona voglia a Carlo Emanuele una notevole parte del Monferrato, cioè tutto quello che le due corone non avevano permesso che quegli conservasse (4).

Delle tre vie indicate dal Gonzaga al Feria per mezzo del Chieppio, il gabinetto di Madrid si mostrò disposto ad accettare la seconda, cioè quella d'intavolare trattative per il baratto del Monferrato. Si rinnovò, dunque, più intenso il lavorìo per la permuta del conteso territorio ed ancora una volta il duca scrisse (5),

---

(1) Ferdinando al Nerli, 27 luglio; al re Cattolico, 27 luglio; al Bonatti, 27 luglio; al Feria, 27 luglio; al Nerli, 1 agosto 1619, ibidem.

(2) Ferdinando al Bonatti, 8 agosto 1619, ibidem.

(3) Ferdinando a don Giov. Ottavio Gonzaga e al re Cattolico, 15 agosto 1619, ibidem. Si era persino ventilata l'idea di concedere al Gonzaga il governo del Portogallo. Il duca di Mantova non si mostrava alieno dall'accettarlo purchè le condizioni fossero onorevoli. V. lett. a D. Giov. Ottavio Gonzaga del 15 agosto, già cit.

(4) Ferdinando al granduca di Toscana, 9 agosto; al conte Martinengo, 13 agosto; al Nerli, 3 sett. 1619, ibidem.

(5) Così scrisse a don Giov. Ott. Gonzaga il 29 settembre 1619: « Ho risoluto... partirmi al Genaro prossimo in quei giorni a ponto « benchè d'inverno suole rendersi assai facile et sicura la navigatione « et di venirmene più all'improvviso e più segretamente che potrò con « quei regali che stimerò convenienti per guadagnar la benevolenza di « quelli che possono con la loro autorità favorir la causa mia. Havrei « pensiero di mettermi in arrivando alla Corte, in un Monastero et per « fuggir gl'incontri di trattar con manco di cotesti SS.ri sarà possi- « bile... ».

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

data l'importanza della questione, manifestando il proposito di recarsi egli in persona in Ispagna. In cambio del Monferrato Ferdinandoambiva al possesso di Cremona col Cremonese (1), ma il pensiero di rinunziare a Cremona era ben lontano dalla mente dei governanti spagnuoli, i quali parvero per un momento decisi a troncare senz'altro i negoziati. Ma poi l'intervento di don Giovanni di Vives, rappresentante della Spagna a Genova, appianò i primi dissapori ed il duca venne invitato a soffermarsi in Pavia, mentre vi passava diretto a Casale, per abboccarsi col Feria. L'incontro avvenne il 14 novembre, presenti don Giovanni di Vives e don Girolamo Pimentel; ma l'argomento principale dei discorsi non fu il baratto, perchè subito gli Spagnuoli compresero che il Gonzaga non prestava orecchio alla proposta di ricevere il Cremonese senza Cremona e che poco gli piaceva l'idea da loro avanzata di dargli la Sardegna e neppure quella di trovargli altri compensi nel regno di Napoli o altrove. Più ampiamente, invece, si discusse degli aiuti di gente e di denaro che il re Cattolico avrebbe fornito per la difesa dei luoghi fortificati del Monferrato, aiuti i quali erano però subordinati alla condizione che, accettandoli, Ferdinando promettesse formalmente di non venire ad alcuna trattativa di accomodamento con Savoia (2). Per maggiormente impegnarlo, il duca di Feria richiese che il Gonzaga dirigesse a Filippo III una lettera, dichiarando esplicitamente in essa di non voler accettare per il momento da Savoia nessuna proposta di negoziati e di non voler avviar trattative con Carlo Emanuele neppure in seguito, senza darne prima avviso al sovrano spagnuolo (3).

Così si potevano dire formalmente avviate le pratiche per il baratto del Monferrato. Tuttavia Ferdinando voleva tenersi ancora aperta una via verso la Francia e il duca di Savoia; e a tal fine aveva pensato astutamente di separare la questione ter-

---

(1) Ferdinando al Nerli, 22 ottobre 1619, ibidem.

(2) Coi propri denari Ferdinando avrebbe dovuto pagare 1800 soldati; con quelli del re Cattolico, 1200. Inoltre avrebbe dovuto scegliere a preferenza soldati alemanni, poichè « la natione svizzera hoggidì [è] « poco sicura di fede et di valori. et l'Italiana per lo più fugitiva et « incerta ». Ma il duca non ne volle sapere d'introdurre nelle sue terre altra gente straniera. Lett. di Ferdinando a don Giov. Ott. Gonzaga da Casale, 18 nov. 1619, ibidem.

(3) La lettera fu scritta da Ferdinando a Pavia il 16 nov. 1619, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

citoriale da quella del risarcimento della dote di Margherita e dicendosi pronto a versare questa, alla metà di ottobre 1619 aveva invitato Luigi XIII, a mezzo del Priandi, a interporsi per stabilire di concerto col duca di Savoia l'ammontare della somma che egli avrebbe dovuto versare alla cognata per la dote, gl'interessi dotali, la sopradote e le gioie (1). Questa distinzione gli offriva il modo di barcamenarsi fra gli uni e gli altri, poichè agli Spagnuoli egli la poteva prospettare come una pura e semplice questione economica, ed a Parigi e a Torino poteva all'occorrenza presentarla come un punto di partenza per trattative di carattere politico.

Ma a far nascere nuove preoccupazioni nel Gonzaga si sparse poco dopo la voce che gli uomini di stato spagnuoli cercavano di stringere col duca di Savoia migliori rapporti e tentavano di attirarlo nell'orbita loro. Atterrito, il Gonzaga, scrisse al Nerli di adoperarsi a sconsigliare il Feria e il marchese di Val di Fuentes e ad affrettare le trattative per la permuta del Monferrato e propose di mandare in Ispagna con incarico speciale il conte Striggi e il senatore Grisella (2). D'altra parte la notizia delle pratiche intavolate per il baratto si diffondeva a Torino, provocando allarme vivissimo e destando in Carlo Emanuele il proposito deciso di impedirle a tutti i costi (3).

Se non che l'appoggio spagnuolo non si presentava per Ferdinando sotto parvenze troppo liete. Egli sentiva vivamente che « si voleva comprar la [sua] libertà per pochi denari », imponendogli condizioni e vincoli d'ogni sorta, perfino nella scelta dei soldati che dovevano presidiare il Monferrato, tergiversando

(1) Ferdinando al Priandi, 17 ottobre 1619, ibidem.

(2) Il mezzo migliore per obbligare il duca di Savoia al timore e al rispetto verso la Spagna — insinuava Ferdinando — era di effettuare presto lo scambio del Monferrato, il quale « entrando sin nelle viscere « del Piemonte et sotto a Torino, [il duca di Savoia] deverà star sempre « timoroso et con gelosia tale che non se ne potrà assicurar se non « per via d'unirsi con quella corona, dovendo egli da sè abbracciar « in tal caso questa risolutione per la continuatione sua... »; dalla lett. di Ferdinando al Nerli del 27 nov. 1619. Vedi anche quella allo stesso Nerli del 30 nov. 1619, ibidem.

(3) Lett. anonima del nov. 1619, ibidem. Il Siri, *op. cit.* vol. V, pag. 228 e seg. accenna alle trattative per il baratto e all'opera svolta da Carlo Emanuele per impedirlo, ma in modo assai confuso e non rispettando la cronologia.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

nella rimessa degli aiuti pecuniari, deludendolo nei compensi da concedergli per il baratto. Irritato, dunque, egli finì per scrivere chiaramente a don Giovanni Ottavio Gonzaga che avrebbe cercato quanto più avrebbe potuto la protezione del re Cristianissimo largamente offertagli; protezione che egli stimava « unico « e potente freno degl'inquieti e torbidi pensieri di Savoia (1) ».

Claudio Marini, ministro di Francia a Torino, ebbe l'incarico di ricercare i mezzi per raggiungere il desiderato riavvicinamento delle due case. Un'occasione ottima si presentava: quella di mandare a complimentare Cristina, sorella di Luigi XIII, andata sposa il 10 febbraio 1619 a Vittorio Amedeo. Il Gonzaga non poteva però esporsi al pericolo di un affronto e di non vedere convenientemente accolta e ricambiata la speciale ambasciata che egli avrebbe mandata alla corte torinese a presentare omaggio alla principessa francese; era necessario dunque che Carlo Emanuele facesse prima capire in qualche modo che avrebbe gradita una tale manifestazione di ossequio.

Invece l'opera del Marini non riuscì a tutta prima a superare la freddezza e l'indifferenza del duca di Savoia; sì che Ferdinando fu costretto a varie riprese a render noto al Cristianissimo per mezzo del Priandi, al Puisieux, al Brulart de Léon, ambasciatore francese a Venezia, che egli non poteva avventurarsi ad esporre il proprio decoro (2). Purchè gli venisse concessa la protezione del re di Francia, egli era pronto a mandare un ambasciatore alla principessa di Piemonte; ma chi lo avrebbe garantito da una sgarbata accoglienza o da un mancato ricambio? (3).

---

(1) Ferdinando a don Giov. Ott. Gonzaga, 9 e 27 dicembre; al Nerli del 14 dic. 1619, ibidem.

(2) Ferdinando al Priandi, 9 genn. 1620; al re Cristianissimo, 10 genn; al Puisieux, 25 febbr.; al Priandi, 10 aprile; al re Cristianissimo, 10 aprile 1620. F, II, 7, 2299, ibidem. Un inviato del Gonzaga, il Samero, si era abboccato col Marini ad Asti; e poi, recatosi a comunicare al suo signore quanto il Marini gli aveva significato, ritornò a Torino, per farlo partecipe delle difficoltà gravissime che ostavano all'invio di un ambasciatore speciale a complimentare Cristina. Vedi istruzioni al Samero. E, XIX, 1, ibidem.

(3) Ferdinando al re di Francia, 26 febb. 1620, ibidem. Ferdinando aveva anche pregato il Léon, ambasc. franc. a Venezia, perchè lo difendesse dagl'intrighi del duca di Savoia ed esprimesse a Luigi XIII la verità.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Per il momento, dunque, l'idea fu messa in disparte; ma le speranze di Ferdinando nell'utilità della protezione francese non erano spente, tanto è vero che egli, cogliendo a volo l'occasione offertagli dall'intransigenza del governo di Madrid, risolutamente troncò la negoziazione avviata con gli Spagnuoli per la permuta del Monferrato e diede ordine a don Giov. Ottavio Gonzaga di tornarsene senz'altro in Italia, non omettendo di rinnovare al re Cattolico la promessa che non avrebbe concluso ad insaputa di lui alcun accomodamento con Savoia e di assicurare che si era fino allora parlato solo delle questioni dotali (1).

L'ambasciatore francese a Roma, quello veneto e Sua Santità medesima avevano, nel frattempo, ripigliato ad insistere presso il Gonzaga per l'aggiustamento delle differenze con Savoia (2). La cosa, subito conosciuta dal Feria, destò nuovo

(1) Ferdinando a don Giov. Ott. Gonzaga, 3 febb.; al Nerli, 5 febbr. e 10 apr.; al re Cattolico, 10, 14 e 15 aprile 1620, ibidem. Dalla minuta di quest'ultima lettera stralciamo: « Si tratta ora del puro pagamento della « dote della S. Infanta ricercato dal Re Cristianissimo, et più volte ricor- « dato e persuaso dai ministri di S. M.tà Catt. ... Circa le differenze « vecchie comprese nel Capitolato di Asti è stato solo promosso dal « Marchi di Courè (*sic*) non bene informato forse di questi affari, di « pagar giustamente le doti di madama Bianca, ma S. A. non volendo « dividere l'accomodamento di tutte le differenze s'è riportato alla « scrittura che fu già data al Seg.rio del medesimo Marchese quando « passò a Roma partecipatone dall'hora a S. M.tà et suoi Ministri di « cui si dà copia con q.ta al S. G. Canc.re... ».

(2) Il duca di Mantova, rispondendo in proposito al Scardi il 30 marzo 1620, rievocava le profferte precedentemente fatte al re di Francia di restituir prontamente la dote dell'infanta sua cognata e aggiungeva: « Di questa buona volontà siamo ancora oggidì et vogliamo che certi- « fichiate la S.tà S. et cotesti Amb.ri francesi et Veneto, contentandoci, « come si dice, di bere grosso et di non pensar a tutti li punti di ra- « gione coi quali potessimo difender la causa nostra volendo in tutto « contribuir alla sodisfatione degli altri e alla comune quiete et perchè « come dalla nota esibita dall'Abate Scaglia il Duca di Savoia pretende « di q.te cento la somma di 4 mila ducatoni senza dir il come nè il « perchè direte ad essi signori che il nostro calcolo si riduce ad assai « meno et che quando haveremo con chi trattare molto facilmente mo- « streremo gli errori che si prendono nel calcolar q.ta partita, ripor- « tandoci però sempre al giusto senza volere che di q.te nostre preten- « sioni ponga difficoltà in quello che principalmente si tratta poichè « per la parte nostra procederemo con tanta sincerità et limpidezza e

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

allarme nei circoli spagnuoli, dai quali, anzi, non si esitò a comunicare al duca di Mantova, che la ragione principale, per cui il re Cattolico aveva lasciato cadere le trattative pel baratto, era precisamente l'insistenza di Carlo Emanuele nell'affermare le proprie pretensioni sul Monferrato. Lo stesso gran cancelliere di Milano fu deputato a significare al Gonzaga che Filippo III desiderava il rinvio al tribunale cesareo delle questioni pendenti tra Mantova e Torino e contava sull'impegno preso da Ferdinando di non accedere ad alcuna altra via di trattative (1).

Ma all'astuto ex-cardinale non mancava l'arte di eludere accortamente le richieste e di render vane le minacce del gran cancelliere spagnuolo. Ond'egli prontamente ricordò che don Pietro di Toledo e il duca di Feria l'avevano tutti e due consigliato di mantenersi in buon accordo con la corona di Francia, poichè ciò poteva servire di freno al duca di Savoia; e che egli, in ossequio a questo suggerimento, si era sempre compor-

---

« con fondamento alla mano così sicuri che non s'haverà da noi per « giustizia a desiderar di vantaggio, e ciò sia detto quanto al pagamento « solamente della dote della cognata. Rispetto poi a quella di Madama « Bianca dovete sapere che questa resta contentiosa così rispetto alla « quantità negandosi assolutamente in esecutione della sentenza di « Carlo V il debito degli accessori, come quanto ai beni nei quali « s'habbia a pagare... ». Inoltre raccomandava esplicitamente di dire al papa e agli ambasciatori che la dote della cognata dovevasi considerare separata da quella di madama Bianca; che egli era pronto a pagare la dote della cognata anche se l'accomodamento generale con i Savoia fosse fallito, purchè si fosse stabilito di comune accordo l'ammontare; che riguardo alla dote di Bianca, Savoia non poteva nè doveva decider nulla senza le due corone, essendo materia controversa contemplata nel capitolato di Asti; che egli non aveva mai detto nè pensato di pagar la dote di Bianca se non quando si fosse trattato di cancellare con una generale reciproca rinuncia tutte le mutue differenze... La lettera terminava con le seguenti parole: « È arte di Savoia di non venir « mai a giusto componimento per tener sempre vive dinanzi al Re, al « Papa, agli altri Potentati queste sue pretensioni perchè gli servono « a seconda del mutar degli eventi a far brogli e a tener il mondo « in una perpetua inquietudine ». Ibidem. Un rapido accenno al tentativo del papa lo troviamo anche in Barozzi e Berchet, *Relaz. degli st. europei lette al Senato dagli Amb. Veneti nel sec. XVII*, Serie III, Italia, Relaz. di Roma, Venezia, 1877, pag. 124; in Siri, *op. cit.*, vol. V, pag. 228 e sg.

(1) Ferdinando al Bonatti, 17 aprile 1620, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

tato deferentemente verso il governo di Parigi, così che un mutamento nella sua condotta, una ripulsa all'opera pacificatrice del Cristianissimo avrebbe avuto conseguenze pericolose. Si adoperasse, dunque, il sovrano spagnuolo, affinchè l'imperatore avocasse a sè la questione, non per via di « giustizia litigiosa », ma come arbitro di un accomodamento. Se non che il gran cancelliere sapeva bene che il duca di Savoia non aveva alcuna confidenza nell'imperatore e che, come non lo voleva per giudice, tanto meno l'avrebbe accettato come mediatore; perciò, vinto dall'accortezza di Ferdinando, dovette lasciare Mantova senz'avergli strappato altro che la consueta promessa di non concludere nessun accordo senza l'approvazione di S. M.tà Cattolica (1). Però il Gonzaga aveva benissimo compreso che ad una seconda istanza, eventualmente rinnovata, egli non avrebbe potuto resistere, dato il grande calore che il gabinetto di Madrid metteva nella questione a fine di scongiurare l'interposizione del sovrano francese. Ritenne dunque opportuno d'informare prontamente il Priandi e per mezzo suo il governo di Parigi, delle pressioni ricevute e della difficile posizione in cui veniva a trovarsi (2).

Tra i ministri spagnuoli in Italia il più accanito era l'ambasciatore a Roma, duca d'Alburquerque, il quale tempestava e minacciava, convinto che Ferdinando trattasse con Savoia, e non si acquetava a nessuna delle giustificazioni e delle spiegazioni che gli forniva il Soardi, rappresentante del Gonzaga presso la Santa Sede (3). Il vescovo era stato opportunamente istruito con tutte le più precise notizie ed indicazioni sulle reciproche pretensioni dei due duchi e svolgeva con zelo l'opera sua presso i vari ambasciatori (4).

Il duca di Mantova pensava giustamente a porre in rilievo, sopra tutto dinanzi a S. S.tà (5) ed ai ministri francesi in Italia,

(1) Ferdinando al Bonatti, 17 aprile 1620, cit; e al Nerli, 17 aprile 1620, ibidem.

(2) Ferdinando al Priandi, 20 aprile 1620, ibidem.

(3) Ferdinando al Nerli, 3 giugno 1620, ibidem.

(4) Il 12 maggio Ferdinando gli aveva mandato notizie precise riguardo all'ammontare delle doti ed i calcoli sui pagamenti che egli avrebbe dovuto fare a Margherita ed a Carlo Emanuele.

(5) Paolo V era alieno dall'ingerirsi nella contesa tra Mantova e Savoia, sia per desiderio di quiete, sia per non disgustar gli Spagnuoli, sia anche perchè temeva il malumore di Carlo Emanuele, col quale vo-

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

che restio all'accordo era solo il duca di Savoia e di ciò con loro si mostrava dolente, mentre con gli Spagnuoli ostentava di segnalare con gioia ogni appiglio che potesse presentarsi per indurre il re di Francia ad abbandonare la sua opera d'intermediario. Così, ad esempio, quando l'ambasciatore francese a Venezia Léon, nel viaggio di rimpatrio, dopo otto anni di soggiorno nella metropoli adriatica, si soffermò a Mantova e disse al duca che aveva inutilmente atteso una relazione sulle pretensioni di casa Savoia, da Carlo Emanuele più volte promessa, Ferdinando si affrettò a scriverne al Nerli, affinchè ne desse parte al Feria, e soggiunse che così probabilmente Luigi XIII « leverebbe la « mano dal detto accomodamento e così il Re Catt.co verrebbe a « conseguir il suo intento » (1), poichè egli, Ferdinando, preferiva che la trattazione si avesse « anzi a sdrucire che rompere » (2).

Ma le cose si svolsero in modo ben diverso da quello che gli Spagnuoli desideravano e certo in maniera più conforme all'intimo desiderio del Gonzaga. Il Léon, giunto a Torino, seppe così bene adoperarsi presso Carlo Emanuele che questi s'indusse, col pretesto di accompagnare una lettera imperiale, a scrivere il 7 giugno 1620 al duca di Mantova, il quale, dopo di aver risposto con altrettanta prontezza, dispose che il marchese Luigi Gonzaga, suo parente, si apprestasse a partire per Torino, dove avrebbe dovuto complimentare la principessa Cristina e presentare lettere al duca di Savoia ed ai principi (3). La lettera imperiale sopra detta concerneva il baratto del Monferrato e quella di Carlo Emanuele era redatta in termini tali da spiegare al Gonzaga che egli, informato delle trattative avviate con la Spagna per il cambio di quel territorio e preoccupato per il nocumento che ne avrebbe ritratto, aveva invocato l'intervento dell'imperatore ed osava sperare che non si sarebbe concluso nulla ai suoi danni, esprimendo per proprio conto le più benevole intenzioni (4).

---

leva aver a che fare il meno possibile. Il card Borghese, poi, temeva che il negozio richiamasse in Roma il card. di Savoia. Siri, *op. cit.*, vol. V, pag. 103.

(1) Ferdinando al Nerli, 29 maggio 1620, ibidem.

(2) Ferdinando al Nerli, 5 giugno 1620, ibidem.

(3) Monsieur de Léon a Ferdinando 8 giugno 1620, E, XIX, 3, 736, Ferdinando al Priandi, 12 giugno; al Léon, 12 giugno 1620, F, II, 7, 2299, ibid.

(4) Al Nerli, 18 giugno 1620, ibidem. Lett. di Carlo Emanuele a Ferdinando, 7 giugno 1620, E, XIX, 2, 730, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Al marchese Luigi Gonzaga vennero date istruzioni precise (1) affinchè, prima di tutto, si recasse ad ossequiare madama Cristina, mostrando chiaramente che l'ambasciata era diretta a lei, ed affinchè, nelle visite che avrebbe fatte successivamente a Carlo Emanuele, a Vittorio Amedeo, a Margherita ed agli altri principi, manifestasse in termini generali, ma efficaci, la buona volontà di Ferdinando di stringere amichevoli rapporti fra le due case e la soddisfazione sua per essersene presentata l'opportunità.

Naturalmente queste scambievoli manifestazioni di cortesia eran destinate a suscitare tra gli Spagnuoli i commenti più malevoli e le più vibrate proteste. Ma già qualche giorno innanzi era sorto un altro incidente. Il marchese di Coeuvres, saputo il passo dal gran cancelliere di Milano presso Ferdinando, aveva mandato il suo segretario a protestare energicamente presso il duca d'Alburquerque, il quale per mezzo del duca di Feria se ne era risentito presso il Gonzaga, quasi imputando a lui la colpa delle doglianze dell'ambasciatore francese (2). Quando poi si seppe dell'andata a Torino del marchese Luigi, il duca di Mantova fu costretto a mandare al Feria una lunga serie di giustificazioni e di chiarimenti (3), in appoggio dei quali, per meglio dimostrare la propria devozione alla Spagna, egli avanzava anche la proposta di unire truppe proprie a quelle del Feria in caso di guerra per la questione della Valtellina, proprio in quei giorni riaperta, e perfino di assumersi egli stesso l'incarico di proteggere gli abitanti di quella regione, qualora S. M.tà avesse preferito di non impegnare nella faccenda il proprio nome (4). Avvertito però dal Battaini, residente di

(1) Ferdinando al marchese Luigi Gonzaga, per Torino, 20 giugno 1620, E, XIX, I, ibidem.

(2) Ferdinando al Nerli, 17 giugno 1620. F, II, 7, 2299, ibidem.

(3) Ferdinando al Nerli, 3 luglio 1620, ibidem.

(4) Ferdinando al Nerli, 7 e 14 agosto 1620, ibidem. Riguardo la questione valtellinica, oltre i noti lavori generali del Siri, Nani, Carutti, Ricotti, Hanotaux, Levassor, Winter, Bazin, Batiffol, Ranke, Weiss, Romanin, le relaz. degli Amb. Veneti pubblicati dal Barozzi e Berchet, ecc..., vedi i lavori particolari del Lavizzari, del Nott da Porta, del Quadrio, del Lehmann, di Von Iuvalte Fortunat, del Romegialli, del Cantù, del Martinelli, dell'Arezio ecc., ed il mio studio: *Politica europea nella questione valtellinica (La lega franco-veneto-savoiarda e la pace di Monçon)* in *Nuovo Arch. Veneto*. Nuova Serie, vol. XLII, anno 1921.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Mantova a Venezia, che questo gesto avrebbe potuto essere assai male interpretato, Ferdinando s'affrettò a render noto al doge che egli era mosso unicamente da zelo religioso e che, qualora gli Spagnuoli avessero mostrato fini diversi da quelli della protezione della fede, non si sarebbe mai allontanato dalla difesa della repubblica e della comune libertà d'Italia (1).

Il timore che i due avversari si mettessero d'accordo tra loro, timore ravvivato dall'invio del gentiluomo mantovano a Torino, non tardò a produrre un nuovo mutamento di direttive nella politica spagnuola. La proposta, già avanzata dal Gonzaga e dapprima respinta, che il re Cattolico s'interponesse egli stesso per condurre ad un accomodamento le differenze tra Savoia e Mantova, apparve al gabinetto di Madrid come il miglior espediente per scongiurare soluzioni non rispondenti agl'interessi spagnuoli. La novella decisione di Filippo III fu significata al signore di Mantova dal commissario generale del consiglio reale di Milano, Barbò, il quale gli recò le lettere regie al riguardo (2).

Nello stesso tempo il re di Francia faceva chiedere a Ferdinando di designare il luogo in cui si sarebbero potute svolgere le trattative e di scegliere i ministri che vi avrebbe deputati.

La condizione del Gonzaga era difficilissima, poichè la duplice interposizione dei sovrani francese e spagnuolo pareva doverlo inevitabilmente condurre alla rottura con uno dei due (3). Il duca di Mantova si chiedeva, anzi, se la profferta del re cattolico non fosse per avventura un artificio suscitato dal duca di Savoia per porlo in imbarazzo, poichè si sapeva non esser stati estranei alla decisione di Filippo III gli uffici del principe Filiberto, figlio di Carlo Emanuele e risiedente in Madrid, dove copriva altissime cariche (4). Questa convinzione si faceva, anzi,

---

(1) Al Battaino, resid. di Mantova a Venezia, 16 agosto 1620, ibidem.

(2) Ferdinando al re Cattolico, 17 sett.; a Madama Ser.ma moglie del duca di Mantova, 18 set.; a don Giov. Ott. Gonzaga, 18 sett. 1620, ibidem.

(3) Lett. a don Giov. Ott. Gonzaga, 18 sett., cit.

(4) Ferdinando al Battaino, 18 sett. 1620, ibidem. Per notizie sul principe Filiberto, vedi CIBRARIO, *Le istituz. della Monarchia di Savoia*, LA LUMIA, *Studi di st. siciliana*, Palermo, 1870; AMORE, *Filiberto, vicerè di Sicilia*, Catania 1876; CLARETTA, *Il princ. Em. Filiberto alla corte di Spagna*, Torino 1872.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

in lui sempre più profonda a mano a mano che vi rifletteva maggiormente. Senza alcun dubbio, Carlo Emanuele era stato l'istigatore della proposta spagnuola ed era stato mosso dalla speranza che Ferdinando, sapendo che vi era in Madrid Filiberto con una numerosa fazione a lui favorevole, ricusasse di accettare l'offerta della corona Cattolica e portasse così grave danno a sè stesso. V'era un solo mezzo per distornare un così grande pericolo ed era di accogliere senz'altro l'invito di Filippo III (1).

Non ci voleva meno della finezza diplomatica del Gonzaga e della sua pronta ed acuta dialettica per far fronte ad una situazione tanto delicata. Egli intravedeva la ragione per la quale la Spagna tentava di accaparrarsi il duca di Savoia, di cui temeva l'azione durante i moti di Valtellina (2), e sul finire del settembre 1620 arditamente faceva comprendere al Barbò stesso e al Feria, per mezzo del Nerli, che il giuoco non gli sfuggiva (3) e che intendeva mandare messi all'imperatore per sollecitarlo a intervenire nella faccenda. Poco dopo si diffondeva la voce che Carlo Emanuele meditava qualche nuovo colpo contro il Monferrato (4) e in seguito a ciò Ferdinando si affrettava a disporre per la difesa delle piazzeforti e per la distribuzione dei rinforzi (5).

Le voci sparsesi non erano infondate. Difatti, pochi giorni dopo, alcuni ufficiali di giustizia piemontesi con l'assistenza di

(1) Ferdinando al Priandi, 18 sett. 1620, ibidem.

(2) Per la questione della Valtellina, Ferdinando scriveva al Priandi affinchè, a suo nome, persuadesse il governo francese a non turbare colle armi la quiete d'Italia, ma a tentare piuttosto la via di una composizione amichevole, dato che per molti indizi si comprendeva che i ministri spagnuoli in Italia avevano sorpassato di molto gli ordini regi ed avrebbero probabilmente voluto ritrarsi, se la loro riputazione l'avesse consentito. Vedi lett. di Ferdin. al Priandi, 24 sett. 1620. La repubblica veneta mandò a Mantova il segretario Busenello, invocando che il duca aprisse gli occhi sugli artifici spagnuoli. Da parte sua il duca li consigliò a indurre i Grigioni ad accontentare per quanto riguardava la religione i Valtellinesi e a vivere in armonia col papa, poichè il granduca di Toscana e gli altri principi l'avrebbero sempre seguito. Vedi lett. al Battaino, 24 sett. 1620. F, II, 7, 2800, ibidem.

(3) Ferdinando al Nerli, 22 sett. 1620; al d'Aragona a Roma, 24 sett. 1620, ibidem.

(4) Ferdinando al Battaino, 18 nov. 1620, ibidem.

(5) Ferdinando al Chieppio, 30 nov. 1620, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

reparti di cavalleria e di fanteria, piombavano nel feudo monferrino di Castiglione, traendo prigione il conte del luogo: tutto ciò senza l'ombra della ragione ed anche senza alcun pretesto e contro lo spirito e la lettera del capitolato di Asti.

Immediatamente il Gonzaga diede notizia dell'avvenuto a Claudio Marini, ne scrisse al Priandi, invocò direttamente la protezione del re Cristianissimo (1) e il giorno dopo ne avvertì l'imperatore, il re Cattolico e diede istruzioni in proposito al conte Zuccone, suo rappresentante a Vienna, e al Bonatti, suo agente a Madrid (2).

Egli era però sempre convinto che gli Spagnuoli intendessero acquistarsi l'appoggio del duca di Savoia a spese sue e raccomandava perciò al Battaino a Venezia di avvertire l'ambasciatore francese, M. de Villiers, e qualcuno dei segretari della repubblica, affinchè vedessero a quali indegne arti ricorreva Madrid (3). Tra tante promesse e lusinghe alle quali mal corrispondevano i fatti, Ferdinando comprendeva che egli poteva fidare solo nelle proprie forze, e perciò il 4 gennaio 1621 ordinò al marchese Guerrieri ed al Consiglio riservato del Monferrato che venissero sollecitamente approntati tutti i mezzi di difesa necessari tanto nel caso che si venisse ad una guerra per la Valtellina, quanto in quello in cui, sedati i moti in questa regione, il duca di Savoia fosse libero di volgere in altra direzione le sue milizie (4).

L'incontro del duca di Feria col principe Filiberto, che rappresentava nella casa di Savoia la corrente spiccatamente spagnuola (5), avvenuto in quei giorni ad Alessandria, persuase

(1) Nell'eventualità di nuove guerre in Italia, Ferdinando, fin dal 2 ottobre, aveva scritto a Luigi XIII, affinchè ordinasse al maresciallo Lesdiguières d'impedire che si danneggiassero i suoi stati. Vedi pure le minute di lett. al Priandi, al Marini, a Luigi XIII del 15 dicembre 1620, ibidem.

(2) In data 17 dicembre 1620, ibidem.

(3) Ferdinando al Battaino, 28 dicembre 1620, ibidem.

(4) Ferdinando al Nerli, 4 genn. 1621: al marchese Guerrieri e al Cons. riservato del Monferrato, 16 genn. 1621, F, II, 7, 2301, ibidem. Ferdinando non tralasciava di dare ordini a Pier Capponi, fiorentino, di fornirgli 70 mila libre di salnitro di polvere e 1500 corsaletti, intensificando i preparativi per la difesa del Monferrato. Vedi lett. a Pier Capponi, 2 ottobre 1620, ibidem.

(5) I principi Tommaso e Vittorio Amedeo rappresentavano invece la corrente francese.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

sempre più profondamente il Gonzaga, che la Spagna cercava « di comprar Savoia a costo del Monferrato » (1) e lo indusse a rispondere in modo dilatorio all'invito di mandare deputati in Ispagna per trattare del famoso accomodamento (2).

Per naturale reazione, più stretti si fecero allora i rapporti del duca di Mantova con la Francia ed il lavorio di quanti amici egli contava alla corte borbonica divenne intenso. La cancelleria ducale aveva immediatamente avvertito il Priandi, l'agente mantovano a Parigi, dei fatti accaduti a Castiglione e questi aveva prontamente interessato della cosa il duca Carlo di Nevers, cugino e presunto erede di Ferdinando, ove questi ed il fratello suo, Vincenzo, non avessero figli. Il Priandi corse in Piccardia, dove si trovava il re; il Nevers ne appoggiò l'opera con lettere e colloqui coi principali ministri, offrendo in caso di guerra il suo braccio e quello dei cavalieri tutti della Milizia Cristiana, ordine di recente istituito (3).

Dopo avere per alcuni giorni seguito il sovrano a Calais, a Boulogne, a Andres, il Priandi potè finalmente abboccarsi con lui ad Abbéville e ne ebbe la promessa che si sarebbe intromesso per mantener la pace tra le due case. Il Luynes e il Puisieux confermarono la buona volontà regia e quest'ultimo ordinò all'ambasciatore di Savoia di comunicare subito al suo signore le intenzioni del sovrano, e scrisse al Lesdiguières e a Claudio Marini, affinchè operassero nel medesimo senso (4).

---

(1) La proposta fatta dal duca di Savoia, per mezzo del gran cancelliere di Milano, di rimettere in libertà il conte di Castiglione, purchè gli fosse permesso di punire coloro che andavano ad ammazzare i sudditi piemontesi, confermò i sospetti del Gonzaga, il quale rifiutò di acconsentire, dicendo che egli poteva con miglior fondamento pretendere che si facesse giustizia contro coloro che erano penetrati nei suoi territori con evidente violazione della legge. Vedi lett. di Ferdinando al Nerli, 22 e 24 genn. 1621, ibidem.

(2) Ferdinando al Nerli, 27 genn. 1621, ibidem.

(3) Si erano offerti di accorrere in difesa del Monferrato minacciato il duca di Lorena, cognato di Ferdinando, e i cavalieri del distretto occidentale della Milizia Cristiana, ordine religioso-militare da poco fondato dal duca di Nevers, cugino del duca di Mantova.

(4) Alcuni gentiluomini, tra cui il conte Masciantonio Scoto d'Agazzano, si affrettarono ad offrire al Gonzaga i loro servigi. Il duca di Nevers offrì anche i cinque galeoni dell'ordine della Milizia Cristiana, i quali avrebbero potuto assalire, in caso di guerra, il porto di Villafranca. Vedi lett. del Priandi a Ferdinando, 9 genn. 1621. E, XV, 3, 673.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Ma l'interposizione francese non ebbe da principio alcun effetto, forse anche per la freddezza del Marini. Il conte di Castiglione era sempre tenuto prigione, il duca di Savoia mandava a tutti i potentati d'Italia una relazione completamente svisata dei fatti di Monferrato. Ferdinando si raccomandava, dunque, affinchè venisse inviato presso Carlo Emanuele qualche personaggio francese di riconosciuta autorità, per esempio il Brulart de Léon, che già una volta aveva mostrato di saper influire sull'animo di quel principe (1).

A Parigi l'ambasciatore di Savoia affermava che la restituzione dei prigionieri era già avvenuta nelle mani del segretario spagnuolo e che, se il Marini l'avesse chiesta per il primo, sarebbe stata concessa a lui; ed i ministri francesi dimostravano di credervi o forse, nel loro intimo, riputavano inopportuno dolersene troppo vivamente col duca di Savoia, in un momento in cui gli Spagnuoli tanto si adoperavano per staccarlo dalla Francia (2). Il Marini, poi, particolarmente protetto dalla principessa di Piemonte, pensionato a dieci ducati al giorno da Carlo Emanuele, non era il più adatto a muovere lagnanze; la sua parzialità per Savoia era nota anche ai ministri di Luigi XIII, che non prestavano troppa fede alle sue relazioni, le quali nondimeno riuscivano sempre in certo modo nocive agl'interessi del Gonzaga. Il Priandi intuiva che la corte francese non sarebbe stata malcontenta se all'accomodamento delle loro differenze i due duchi fossero giunti con la mediazione del re Cattolico, a condizione che non si parlasse di permuta del Monferrato (3). Il solerte ministro di Mantova si adoperava invece a tutta possa, affinchè si mandasse a Torino un apposito ambasciatore per ammonire il duca di Savoia. Ma il Luynes e il Puisieux non erano a ciò favorevoli (4) e il Priandi dovette insistere a lungo presso il re in persona, il quale, pregatone caldamente dal Nevers, si decise finalmente a deputare in Piemonte uno speciale inviato. Il connestabile Luynes e il maresciallo di Cadenet, ambedue favoriti del re, proposero allora per questo incarico il

(1) Ferdinando al Priandi, 28 genn. e 13 febbr.; a Madama Ser.ma di Lorena, 28 genn.; al duca di Nevers, 28 genn.; a Luigi XIII, 28 genn. 1621; F, II, 7, 2301.

(2) Il Priandi a Ferdinando, 16 e 22 genn. 1621. E, XV, 3, 673.

(3) Il Priandi a Ferdinando 3 febbr. 1621; il Priandi al Magni, 3 febbr. 1621. Ibidem.

(4) Il Priandi a Ferdinando 12 febb. 1621, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

sig. di Marossan, mentre il Nevers ed il Priandi avrebbero preferito il Léon. Il Marossan, uomo scaltro e buon parlatore, ma « non grande di nascita », s'impegnò ad appoggiare con fervore la causa del Gonzaga (1).

Nel frattempo Ferdinando non trascurava di informare degli avvenimenti gli altri sovrani ed a quelli, coi quali era in relazione di stretta amicizia e di parentela, manifestava chiaramente la sua convinzione, che la Spagna avesse offerto a Carlo Emanuele vantaggiosissimi patti. Al granduca di Toscana, ad esempio, egli fece sapere il 15 febbraio 1621 di aver avuto notizia dal Marini che il duca di Savoia stava per staccarsi definitivamente dalla politica francese. Ora, se, avendo per nuora la sorella di Luigi XIII, egli giungeva a tanto, non era difficile comprendere che i compensi offertigli dovevano essere vistosissimi (2).

Al gabinetto di Madrid il Gonzaga giudicava, poi, che convenisse far conoscere l'offensivo procedere del Feria, il quale i primi di marzo deteneva ancora in una fortezza spagnuola il conte di Castiglione, consegnatogli dal duca di Savoia, e istigato da questo, pretendeva per liberarlo che Ferdinando promettesse di punirlo (3).

Quindici giorni dopo il Castiglione venne finalmente liberato (4).

Intanto, in Francia, il partito favorevole al Gonzaga andava preparando il terreno, affinchè venissero date al Marossan le opportune istruzioni per tutelare a Torino gl'interessi del duca. L'ambasciatore di Savoia contrapponeva un'opera assidua per ottenere il fine contrario e si valeva dell'ascendente che egli godeva su madama di Puisieux, colla quale largheggiava in doni. Il Marini, da parte sua, inviava spesso al Puisieux « diverse gentilezze d'Italia » e così se lo conservava amico. Era

---

(1) Il Priandi a Ferdinando 19 e 27 febbr. e 5 marzo 1621, ibidem. Il signor di Marossan era una creatura del Luynes. Di una precedente missione da lui compiuta in Italia parla il Richelieu, nei suoi *Mémoires* par la société de l'Histoire de France, vol. 3°, pag. 180 e seg., Paris, 1912. Si trattava allora di servire ad un disegno del Luynes, il quale aspirava a farsi dare dalla Santa Sede la contea d'Avignone.

(2) Ferdinando al cav. Andrea Cioli, 15 febbr.; allo Zuccone, 19 febbr.; all'imperatore, 19 febbr. 1621. F, II, 7, 2301.

(3) Ferdinando al Nerli, 19 febbr.; al Priandi, 19 febbr.; al Bonatti, 22 febbr. 1621, ibidem.

(4) Ferdinando al Priandi, 19 marzo 1621, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

quindi opportuno che Ferdinando ricorresse allo stesso mezzo e che per, cattivarsi l'onnipotente favorito Luynes, gli mandasse regali e opere d'arte.

Per risolvere pacificamente la questione della Valtellina, nella quale le armi spagnuole avevano sostenuto gli abitanti cattolici di questa regione, mentre la Francia, alleata dei Grigioni, era impegnata a ricondurre sotto il dominio di questi i sudditi ribelli, era andato nel frattempo a Madrid il conte di Bassompierre. A questo fu mandato incarico di trattare pure della questione riguardante i Savoia e i Gonzaga e di far osservare che Luigi XIII, come non aveva avuto mai intenzione di escludere dalle trattative per un accomodamento dei due avversari il re Cattolico, così non intendeva di esserne ora escluso egli medesimo, tanto più che era stato il primo a promuoverle (1).

Nel marzo 1621 il Priandi venne informato che l'ambasciatore di Savoia ed il Marini, coll'appoggio del Lesdiguières, facevano di tutto per mandare a monte la missione del Marossan. Ma questi riuscì, invece, a farne accrescere l'importanza e a farsi dare incarichi speciali per Firenze e per Roma (2).

Nello stesso tempo era avvenuto un episodio che aveva dato alla corte francese il modo di valutare la suscettibilità della casa di Savoia. Pur avendo già il cardinal Maurizio il titolo di Protettore di Francia, era stato nominato comprotettore il cardinal Bentivoglio, nunzio a Parigi. Questo fatto aveva suscitato in Carlo Emanuele e nel figlio Maurizio lo sdegno più vivo ed aveva dato luogo a violente proteste. Essi pretendevano che il titolo del Bentivoglio venisse mutato in quello di Vice-protettore e minacciavano, in caso diverso, di rimandare il brevetto. Spargevano la voce che il cardinal Ludovisi avesse accettata la carica di Protettore di Savoia e dicevano di non volere acchetarsi sino a soddisfazione ottenuta. Intanto, in luogo del Bentivoglio, veniva mandato come nunzio il fiorentino mons. Corsini. Il marchese di Coeuvres, accusato di avere troppo apertamente parteggiato per il cardinal di Savoia, stava per essere richiamato; ed alle proteste del governo di Torino, si finiva per rispondere che Maurizio era libero, se credeva, di rimandare il brevetto, ma che era opportuno ci pensasse prima due volte.

Il Bassompierre era, frattanto, riuscito a stipulare a Madrid un accordo per la Valtellina; ma la corte francese era ancora

(1) Il Priandi a Ferdinando, 16 marzo 1621. E, XV, 3, 673.
(2) Il Priandi a Ferdinando, 23 marzo 1621, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

divisa in due grandi correnti: l'una favorevole alla guerra contro gli Ugonotti e quindi disposta a transazione nella questione della Valtellina; l'altra, partigiana della lotta contro la Spagna e quindi desiderosa di pace all'interno (1).

I due partiti discutevano accanitamente e gl'intrighi alla corte erano continui, le fazioni innumerevoli. Carlo Emanuele mostrava, per parte sua, propositi sempre più bellicosi, raccoglieva soldati e li ammassava in vicinanza dei confini del Monferrato. Ferdinando ne muoveva lagnanze presso tutti i governi, ne scriveva all'imperatore, al papa, alla repubblica veneta, sebbene da molte parti gli venisse segnalato che quei provvedimenti militari, più che a minacciarlo direttamente, miravano a distogliere dalla Valtellina le milizie del duca di Feria (2).

Gregorio XV promise al Gonzaga di far appoggiare la sua causa presso l'imperatore dal nunzio Caraffa che stava per partire; di passaggio per Mantova questo gli confermò di lì a pochi giorni di aver ricevuto tale incarico (3).

Ferdinando si preoccupava anche dei mutamenti che si sarebbero potuti determinare alla corte di Madrid per la morte di Filippo III, avvenuta il 31 marzo 1621. La fazione del principe Filiberto avrebbe trovato presso il nuovo re terreno ancor più favorevole? Ad ogni modo era prudente che il Bonatti cercasse con ogni zelo di neutralizzare l'effetto di eventuali tendenziose informazioni da parte di quel principe (4).

Era in realtà necessaria molta accortezza per evitare che la missione del Marossan, congedatosi dalla corte il 18 aprile 1621, apparisse un vero e proprio vincolo fra il Gonzaga e la Francia (5).

---

(1) Il Priandi a Ferdinando, 7 e 16 aprile 1621, ibidem.

(2) Ferdinando al Nerli, 16 aprile; al Priandi, 18 aprile; all'Arragona a Roma, 19 aprile; al Battaini, 20 aprile 1621. F, II, 7, 2301.

(3) Si trattava d'indurre l'imperatore ad avocare la causa dinanzi al tribunale cesareo. Vedi lett. di Ferdinando al Bonatti del 6 e 9 maggio 1621, ibidem.

(4) Ferdinando al Bonatti, 23 aprile 1621, ibidem.

(5) Il Priandi raccomandò a Ferdinando di coglier l'occasione della venuta del Marossan per inviare doni al connestabile Luynes, il quale aveva « cominciato un bellissimo Gabinetto a Lesigny, et come curio« sissimo ch'egli è va ricovrando da tutte le parti molte cose rare « tanto in materia di pitture, come di cristalli ed altro ». Alle duchesse di Luynes e di Chaunes avrebbe potuto inviare un paio di bellissime chinee, che sarebbero state assai gradite. « Per il Re ci vorrebbono degli

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

L'inviato arrivò a Mantova i primi del mese di maggio ed apparentemente si limitò a presentar condoglianze per la morte del granduca di Toscana, fratello della duchessa Caterina.

Subito da ogni parte cominciò a spargersi la notizia di segrete trattative, « voce falsa uscita da bocca maligna », come la chiama Ferdinando, il quale, temendone giustamente i malefici effetti, dette incarico al Nerli ed al Bonatti, rispettivamente a Milano e a Madrid, di smentirla nel modo più risoluto (1). Da lungo tempo il Feria svolgeva opera assidua contro il Gonzaga a fine di cattivarsi il duca di Savoia e togliersi ogni intoppo per maneggiar a suo modo la questione della Valtellina, che egli, in contrasto con la volontà del suo sovrano, non voleva saperne di abbandonare (2), specialmente in un momento in cui il governo francese, impegnato nella lotta contro gli Ugonotti, non sarebbe stato in grado di condurre vigorosamente una guerra all'esterno (3).

Quanto alla situazione politica del duca di Savoia, il Marossan, di ritorno in Francia, affermava che non era troppo lieta, poichè l'irrequieto principe, a forza di agitarsi in un senso e nell'altro, aveva finito per alienarsi gli animi tanto in Francia quanto in Spagna (4). Rispetto a quest'ultima potenza, la cosa era aggravata dalla scoperta fatta dagl'Imperiali tra le carte del principe di Anhalt, di alcune scritture, nelle quali Carlo Emanuele manifestava il suo « maltalento » verso la casa d'Austria (5).

Ai confini tra il Monferrato e il Piemonte avvenivano, intanto, certo ad istigazione del duca di Savoia, gravi incidenti tra gli abitanti dei paesi di Borgo d'Alice e di Mazzè, sudditi piemontesi, e quelli di Brianze e di Rondizzone, sudditi di Ferdinando. I primi asportavano una notevole quantità di fieno da un terreno che avrebbero dovuto godere in comune; i secondi per rappresaglia ne bruciavano una quantità rilevante; ed a ciò

« arcobugi, pistoletti o altre armi di stravagante bellezza et anche « degli uccelli buoni e rari ». Vedi lett. del Priandi a Ferdinando del 18 aprile 1621. E, XV, 3, 673.

(1) Ferdinando al Bonatti, 10 maggio; al Nerli, 28 maggio 1621. F, II, 7, 2301.

(2) Ferdinando al Bonatti, 15 giugno 1621, ibidem.

(3) Il Priandi a Ferdinando, 28 maggio, 4, 11, 14 e 26 giugno 1621. E, XV, 3, 673.

(4) Il Priandi a Ferdinando 16 luglio 1621, ibidem.

(5) Il Priandi a Ferdinando 23 luglio 1621, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

i Piemontesi rispondevano con violenze a mano armata. La provocazione era grave e tale da meritar che il Gonzaga pretendesse dall'avversario un'adeguata soddisfazione. Tuttavia egli, desideroso di non turbare la quiete, diceva che avrebbe lasciato i suoi sudditi sbrigar da soli la questione, sperando che questa potesse limitarsi ad una lite privata. Se però Savoia avesse assolutamente voluto tramutarla in pubblica, egli non sarebbe stato disposto a tollerar ingiurie (1).

I magistrati di Casale avevano subito scritto al Marini a Torino ed avevano informato, protestando, il presidente Manni. Il Feria si mostrò offeso che fossero ricorsi ad un ambasciatore di Francia (2). Eppure, ribattè Ferdinando, era necessario far conoscere la verità a tutti i potentati d'Italia e ai ministri delle due corone, affinchè potessero essere avvisati in caso di nuove turbolenze da parte del duca di Savoia; e difatti egli aveva informato nello stesso tempo la repubblica veneta (3), il re Luigi XIII (4), l'imperatore (5), supplicando quest'ultimo di avocare a sè stesso il possesso dei luoghi goduti in comune e di deputare qualche personaggio eminente, ad esempio il senatore Papirio Cattaneo di Milano, a risolvere la controversia. Prudentemente egli chiedeva però al Feria di assicurargli protezione, qualora divenisse impossibile d'impedire la rottura (6), ed altrettanto faceva chiedere al re di Francia, che il Priandi andò sollecitamente ad informare raggiungendolo nei luoghi stessi ch'erano teatro di lotte sanguinose con gli Ugonotti (7).

Una battaglia terribile si combatteva in quei giorni sotto Montalbano valorosamente difesa dall'assalto dell'esercito regio, che vedeva ivi arrestata la propria marcia vittoriosa. La nobiltà francese perdeva in quell'assedio molti fra i suoi più valorosi combattenti; tra i morti era il duca du Maine, congiunto del Nevers; lo stesso Marossan era caduto vittima in quelle cruenti giornate.

(1) Ferdinando al Bonatti, 18 luglio; all'Arragona, 20 luglio 1621. F, II, 7, 2301.

(2) Ferdinando al Bonatti, 18 luglio, cit.

(3) Ferdinando al Battaini, 20 e 21 luglio 1621, ibidem.

(4) Ferdinando al Priandi, 20 luglio 1621, ibidem.

(5) Ferdinando allo Zuccone, 21 luglio 1621, ibidem.

(6) Ferdinando al Battaini, 22 luglio; al Nerli, 27 luglio e 6 settembre 1621, ibidem.

(7) Il Priandi a Ferdinando, 13 e 16 agosto 1621. E, XV, 3, 673.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Luigi XIII accolse con benevolenza l'esposizione fattagli dal Priandi dei nuovi soprusi commessi dal duca di Savoia e promise di far appoggiare dal Marini la proposta di affidare a comuni delegati la questione dei luoghi contenziosi. Ormai la corte francese sapeva che Carlo Emanuele sfuggiva tutti i mezzi atti a procurar la conservazione della pace. Egli si adoprava ora attivamente per ottenere il consenso ad una spedizione contro Ginevra (1). Aveva guadagnato al suo disegno il papa, il quale aveva inviato in Francia il padre Tobia, barnabita, sperando che questi riuscisse ad indurre il re ad abbandonare la protezione di Ginevra e a permettere l'impresa del duca di Savoia, o almeno a far sì che in quella città venisse ristabilito il vescovo e la religione cattolica (2). Le sollecitazioni del padre Tobia, quelle del nunzio, del padre Arnoux e dell'ambasciatore di Savoia non raggiunsero lo scopo; ma non era nemmeno da supporre che Carlo Emanuele, indispettito con la Francia per la questione del Comprotettorato cardinalizio, e sicuro che Luigi XIII, impegnato nella guerra contro gli Ugonotti, non avrebbe potuto far nulla contro di lui, abbandonasse senz'altro l'idea. Forse lo stesso principe di Piemonte sarebbe venuto a perorare la causa (3).

Quanto all'accordo con i Gonzaga, il duca di Savoia trovava comodo di tornare a dolersi pel mancato pagamento della dote e delle gioie di Margherita e, con uno dei consueti, artifizi, instava presso il sovrano francese affinchè s'intromettesse a terminar le differenze senza l'intervento dell'imperatore. Intanto l'amicizia del papa con la casa sabauda poteva essere un altro argomento di preoccupazione per il duca di Mantova, al quale il Priandi raccomandava di non trascurar gli uffici del granduca di Toscana e del duca di Lorena (4).

Una nuova sopraffazione commessa in Monferrato da un vassallo piemontese, il conte di Montù, signore di Borgo d'A-

(1) Il Priandi a Ferdinando, 1, 8 e 16 sett. 1621, ibidem.

(2) La notizia, prima ancora che dalla Francia, era stata notificata da Torino a Mantova dal vescovo di Savona, Pier Francesco. Vedi Informazioni segrete da Torino, 15 agosto 1621. E, XIX, 3, 736. Vedi pure lett. del Priandi a Ferdinando, 25 sett. 1621, E, XV, 3, 673. Cfr. anche Ricotti, *op. cit.*, vol. IV, lib. IX, pag. 168-169; Carutti, *op. cit.*, pag. 234.

(3) Il Priandi a Ferdinando, 3 e 9 ottobre 1621, ibidem.

(4) Il Priandi a Ferdinando, 22 ottobre 1621, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

lice, venne, in quel mentre, a dimostrare che l'animosità del duca di Savoia non era spenta e che l'opera sua istigatrice non aveva tregua.

Il conte di Montù, penetrando a mano armata in luoghi spettanti incontestabilmente al Gonzaga, aveva ivi compiuto ruberie di numeroso bestiame ed aveva poi ripetute le sue incursioni con intere compagnie di cavalleria. L'impresa era stata ispirata e sollecitata da Carlo Emanuele: ciò risultava a Mantova in modo indubitabile (1) .Eppure il duca sapeva che la potestà sui luoghi contestati era stata avocata a sè dall'imperatore, che aveva accolta la proposta fattagli da Ferdinando ed aveva delegato il senato di Milano a dare il suo giudizio sulla questione. Il fatto costituiva, dunque, una manifesta offesa all'autorità stessa di S. M.tà Cesarea (2).

L'aver accettato che l'autorità imperiale si riservasse il giudizio della questione e l'aver accolta la proposta avanzata dal duca di Savoia presso il re Cristianissimo di far risolvere la controversia da delegati delle due parti in lite, costituiva d'altronde nella condotta del Gonzaga una contradizione evidente, della quale il duca di Feria si affrettò a meravigliarsi. Ma Ferdinando fu pronto a ribattere che egli non intendeva partirsi dall'osservanza delle disposizioni cesaree e che alla proposta di nominare delegati comuni aveva fatto da principio buon viso per non sembrar renitente a qualunque partito che potesse condurre alla pace (3).

---

(1) Il fatto accadeva durante l'assenza di Ferdinando dal governo. L'annunzio ai vari ministri mantovani venne dunque dato a nome della duchessa Caterina. Vedi lett. di Caterina al Bonatti, al Nerli, al Battaini, 13 sett.; al Priandi, al Gherardi a Vienna, 15 sett. 1621. F, II, 7, 2301.

(2) Ferdinando all'imperatore, 22 sett. 1621, ibidem.

(3) Nello scrivere al Nerli, 4 ottobre 1621, Ferdinando soggiungeva, però, a norma del suo inviato: « Quando tra i delegati per la parte di « Savoia si desse nelle stravaganze vogliamo poter sempre insistere « nell'esecutione della mente Imperiale ». Vedi pure lett. del Marini al Villiers, amb. di Francia a Venezia, del 27 sett. e 4 ottobre 1621. E, XIX, 3, 736. Tra le notizie interessanti contenute in questa lettera è che la Francia non consentiva al duca di Savoia di far l'impresa contro Ginevra, volendo mostrare al mondo che essa non faceva guerra di religione, ma solo muoveva contro i ribelli. Se l'avesse permessa, tutti i protestanti suoi alleati si sarebbero gettati contro di lei.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Capitolo III.

Il contegno del duca di Feria nelle contese tra i Gonzaga e i Savoia. — La missione del Cortans presso il Feria. — La missione del conte Arconati a Mantova. — Le trattative di Milano del 1621-22. — Mutamenti alla corte francese. — L'opera del Bardelloni e del Nerli, rappresentanti del Gonzaga a Milano. — Proposte di Ferdinando. — Suoi provvedimenti per prepararsi alla difesa. — Il contegno dei delegati di Carlo Emanuele a Milano. — La missione di Traiano Guiscardi in Francia. — Fallimento dei negoziati di Milano.

L'animosità del duca di Feria contro Ferdinando s'era già rivelata in tutti gli avvenimenti che ponevano di fronte il Gonzaga e il duca di Savoia. Nella prigionia del conte di Castiglione, nei fatti di Bianzè e di Borgo d'Alice, a proposito delle incursioni del conte di Montù, al tempo della missione del Marossan, nelle negoziazioni di Milano e di Madrid egli aveva sempre di sotto mano agito in danno del duca di Mantova, dipingendolo al re Cattolico come nemico e come partigiano di Francia. Questo atteggiamento ostile del governatore di Milano risaliva al 1620, quando, riaccesasi la questione della Valtellina, il capitano spagnuolo aveva concepito il disegno di cattivarsi il duca di Savoia per esser libero di perseverar nella sua impresa; e d'allora in poi egli aveva sempre ottemperato a questo proposito, servendosi del Monferrato come « dell'esca » e senza per nulla tener conto nè degl'interessi nè delle ragioni del Gonzaga (1). In Piemonte e nella Savoia continuavano, intanto, le leve militari (2). Carlo Emanuele tornava a ripetere che voleva aver l'immediata restituzione della dote di Margherita (3).

Mentre il duca di Feria si trovava in Valtellina (4), si recò presso di lui, con incarico speciale del duca di Savoia, il marchese di Cortans, chiedendo che Ferdinando desse prontamente soddisfazione del suo debito e proponendo che dall'una parte e dall'altra si mandasse un giureconsulto a Milano per risolvere le

(1) Lunga scrittura recante la data del 15 ottobre 1631. F, II, 7, 2301.

(2) Priandi a Ferdinando, 29 ottobre e 5 nov. 1621. E, XV, 3, 673.

(3) Claudio Marini al Villiers, 12 ott. 1621. E, XIX, 3, 736.

(4) Saputa la partenza del Feria per Como e per la Valtellina, Ferdinando gli aveva scritto, mettendosi a disposizione di lui. Vedi lett. di Ferdinando al Feria, 16 ott. 1621, F, II, 7, 2301.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

questioni controverse. Forse Carlo Emanuele sperava di ottener dal patrocinio del Feria condizioni più vantaggiose, ovvero contava di trovar l'avversario così sprovveduto di mezzi nell'imminenza delle grandi spese che avrebbe dovuto sostenere per le nozze della sorella Eleonora con l'imperatore, da essere indotto a cedere territori in luogo di denaro o supponeva di trovar un pretesto per invadere lo stato ambito. Ferdinando lo deluse in tutti quanti questi disegni o speranze; poichè rispose immediatamente di esser pronto a pagare il denaro liquido della dote e a mandare nel termine di pochissimi giorni a Milano ministri suoi che negoziassero « l'illiquido ». Che cosa sarebbero riuscite a risolvere queste nuove trattative? C'era poco da sperare, non essendovi mai stata da parte del duca di Savoia alcuna perseveranza nei varî tentativi promossi. Ad ogni modo, Ferdinando con la sua pronta accettazione, riteneva giustamente di mettersi dalla parte della ragione (1).

Claudio Marini aveva avvertito il Gonzaga che il marchese di Cortans nella sua missione presso il Feria aveva avuto anche l'incarico di informarlo che, se entro due mesi non si fosse giunti all'accomodamento, Carlo Emanuele si sarebbe ritenuto libero d'agire contro il Monferrato. Era questa un'altra prova del suo malvolere, prova che il Gonzaga si affrettò a segnalare al Villiers a Venezia e al Priandi in Francia, affinchè ne rendessero consapevole Luigi XIII (2). Questi, per mezzo del Puisieux, promise ancora una volta che avrebbe sollecitato il Marini in favore di Ferdinando, e che avrebbe dato ordini al Lesdiguières per impedire ogni novità nel Monferrato, manifestando la sua approvazione all'idea di una conferenza amichevole che ponesse termine a tutte le lotte (3).

(1) Ferdinando al Battaini, 16 nov. 1621. ibidem.

(2) Ferdinando al Priandi, 19 nov. 1621, ibidem.

(3) Lett. del Priandi á Ferdinando del 28 nov., 8, 15, 22, 29 dicembre 1621. Riportiamo la seguente lettera del Puisieux al Priandi in data 13 dicembre 1621. E, XV, 3, 673. « Le Roy est marri de voir la « continuation de vos riottes et differens sur les confins du Piedmont « et Montferrat par les attentats continuels des Savoyards, Nous en « escrirons de bon ancre a M.r Marini, et renouvellerons volontiers les « ordres donnez cy devant a M.r le Mar.al Lesdiguières pour contenir « M.r le duc de Savoye de rien entreprendre sur le dit Montferrat, ni « tenter aucune nouveauté qui puisse alterer la paix publique. Et si « l'on pourroit une bonne fois decider tous ces differens par une con- « ferance amiable, certes ce seroit bien le meilleur, a quoy je ne doubte

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Alla fine di novembre del 1621 giunse a Mantova, mandato dal Feria il conte Luigi Arconati con incarico d'indagare i propositi del duca riguardo alle pretensioni sabaude. Anche in questo caso la prontezza di Ferdinando seppe eludere gli artifizi del Feria divenuto ormai manifesto partigiano di Carlo Emanuele e deciso a rifiutare, qualora non approdassero le trattative, ogni aiuto militare al Gonzaga contro il suo avversario (1).

Il cavalier Bardelloni fu deputato dal duca di Mantova a rappresentarlo insieme col Nerli, residente ordinario a Milano, nelle trattative (2). Contemporaneamente fu scritto al Bonatti per esprimere la fiducia di Ferdinando nell'imparzialità di S. M.tà Cattolica e per metter in guardia contro le tendenziose relazioni del governatore di Milano (3).

Nel frattempo, dopo lunghe trattative, erasi portato a compimento un disegno da molto tempo accarezzato dal Gonzaga: il matrimonio della sorella di lui, Eleonora, con l'imperatore Ferdinando II (4). Vivo fu il dispetto della corte sabauda, la quale pareva, d'altronde, essersi già allontanata dall'idea dei negoziati da condurre a Milano coi rappresentanti del duca di Mantova (5).

« point que M.r le duc de Mantoüe ne se portast bien volontiers de son « costé, et nous y ferons exorter autant que nous pourrons Mons.r de « Savoye, et à faire rendre et restituer les bestiaux et autres choses « prises par voix de faict pour tesmoigner sa bonne justice, et ce que « S. A. de Mantoüe a dissimulé en cela jusques icy a esté prudemment « fait, car possible eussent ils desiré qu'elle s'en fust aigry d'advantage « pour porter les choses à une ropture qu' il fault eviter en toutes « façons. J'adiousteray a ceste l.re la reddition de Montheurt en l'obeis- « sance du Roy ceux de dedans ayant enfin recouru á la misericorde « de S. M. et s'estans remis entierement a sa mercy et discretion dont « elle a usé avec sa bonté accostumée leur donnant la vie se contentant « de laisser au pillage des soldats la d.e ville, apres en avoir fait sortir « les femmes pour eviter les violemens... etc... ».

(1) Ferdinando al duca di Feria, 29 nov.; al Battaini, 30 nov. 1621, F, II, 7, 2301. Il Ricotti, *op. cit.*, pag. 173, con evidente inesattezza afferma che il Feria era poco benevolo verso Carlo Emanuele.

(2) Ferdinando al Nerli; al duca di Feria, 30 nov. 1621, ibidem.

(3) Ferdinando al Bonatti, 2 dic. 1621, ibidem.

(4) Ferdinando a don Giov. Ott. Gonzaga, 4 genn.; al Priandi, 5 genn.; al papa, 6 genn. 1622. F, II, 7, 2302.

(5) Ferdinando al Nerli, 11 genn. 1622, ibidem. Il dispetto aveva la causa particolare nel fallimento delle trattative iniziate per le nozze dell'imperatore con una delle infanti di Savoia.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Questi, infatti, da quasi due mesi attendevano invano l'arrivo dei delegati della parte avversa. Impazienti, invocavano d'essere richiamati; ma Ferdinando ordinava loro di rimettersi al volere del duca di Feria, affinchè nessuno potesse mai accusarlo di tiepidezza nel desiderio di pervenire all'accomodamento (1). La malafede era palese nel modo di procedere di Carlo Emanuele, il quale « non vergognandosi di dire » che non poteva più sperar giustizia dal tribunale cesareo dopo il legame di parentela stretto dall'imperatore con la casa Gonzaga, affermava di essere costretto a ricorrere alla forza per conseguire ciò che era suo e adunava soldati in vicinanza del Monferrato con evidente proposito aggressivo.

Ferdinando, al cui orecchio andava giungendo da più parti l'avviso di un nuovo riavvicinamento del duca di Savoia alla corona di Francia, invocò, sebben con non molta fiducia, l'intervento in suo favore del re Luigi XIII (2); ma nello stesso tempo si rivolse a Madrid, proponendo in modo assai più particolareggiato del consueto il piano di difesa possibile e perfino avanzando la proposta che gli venissero forniti i mezzi per impedire, coll'aiuto del duca di Nevers, il quale avrebbe trattenuti i soldati nella Champagne, di cui aveva il governo, che Carlo Emanuele potesse far leve in Francia (3).

La condotta del Gonzaga e la sollecitudine colla quale aveva aderito alla proposta del convegno di Milano erano state approvate alla corte francese tanto dalle regine, quanto dal re. La famiglia reale si era anche mostrata lietissima delle nozze imperiali di Eleonora. La morte del Luynes aveva portato grandi cambiamenti. Si diceva che il re « quasi uscito dal lungo sonno », a cui il favorito l'aveva costretto, intendesse restituire alla madre ogni confidenza e conferirle l'onore di essere a capo del consiglio; e molti non senza timore pensavano all'autorità del vescovo di Luçon e lo desideravano cardinale, nella vana speranza di vederlo allontanato. La guerra contro gli Ugonotti, sia per la consueta stasi invernale, sia per la scarsità dei mezzi finanziari, era sospesa; e i due soliti partiti, per la guerra e per la pace, s'agitavano coi più complicati raggiri. Il 28 gennaio, Luigi XIII aveva fatto in Parigi il suo solenne ingresso, il primo dopo

(1) Ferdinando al Nerli, 20 genn. 1622, ibidem.
(2) Ferdinando al Priandi, 30 genn. 1622, ibidem.
(3) Ferdinando al Bonatti, 31 genn. 1622, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

gl'importanti avvenimenti militari dell'anno trascorso. Molta incertezza era negli animi intorno all'andamento che le vicende avrebbero assunto. Pochi giorni dopo, questo stato di dubbiezza fu bruscamente risolto con la notizia che un consiglio segreto, cui avevano partecipato il re, la regina madre, il duca Gastone, il Condè, il cancelliere Sillery, il guardasigilli, il presidente Janin, aveva deciso la ripresa della guerra contro gli Ugonotti e la costituzione di un esercito di 80.000 uomini, dei quali 10.000 avrebbero dovuto esser mantenuti dalla città di Parigi e i rimanenti dalle altre diciassette città principali in ragione di quattromila per ognuna (1).

Tutta la corte era in subbuglio; pareva che fosse proposito del re di rinnovare veramente tutto l'ambiente; mutavano i titolari delle varie cariche, perfino nella casa della regina regnante si sostituivano le sopraintendenti e le dame d'*atour*. I principi si disputavano gl'incarichi nei tre corpi d'esercito che si andavano allestendo (2). Tutti erano, insomma, tanto occupati ed ingolfati nelle cose proprie, che le fuggevoli udienze concesse al Priandi e le risposte troppo sbrigative dei ministri non potevano dare nessun serio affidamento (3). Il padre barnabita Tobia, che ancora si trovava alla corte, continuava, intanto, aiutato efficacemente dal nunzio, a sollecitar instancabilmente il consenso alla spedizione di Ginevra. Carlo Emanuele sperava che, essendo le armi francesi impegnate all'interno, non si sarebbe pensato a distornarlo da quell'impresa; ed alcuni illustri personaggi del regno, fra i quali il cardinale di Retz e lo Schomberg, mostravano di essergli favorevoli, mentre il maresciallo Lesdiguières continuava ad esortare il re a far la pace cogli Ugonotti e a diriger la guerra fuori dei confini all'impresa di Valtellina, e volendo per questa procurarsi l'aiuto sabaudo, riputava opportuno sconsigliare l'azione su Ginevra. In ogni modo era facile prevedere che la pace interna in Francia avrebbe condotto ad accender la guerra in Valtellina, oltre che per le ragioni politiche di più vasta portata, per gli incitamenti di un partito che voleva guerre ad ogni costo (4).

---

(1) Il Priandi al Magni, 6 genn.; al duca Ferdinando, 7, 14, 24, 31 genn. e 5 febbraio 1622. Cfr. anche la lett. del Rossi alla cancell. ducale, 16 febbr. 1622, E, XV, 3, 673.

(2) Il Priandi a Ferdinando, 15 febbr. 1622, ibidem.

(3) Il Priandi a Ferdinando, 24 febbr. 1622, ibidem.

(4) Il Priandi a Ferdinando, 2 marzo 1622, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

I primi giorni di marzo del 1622 si sparse la voce che il duca di Savoia, « levata affatto la maschera », avesse fatto passar le sue milizie al di là delle Alpi, accingendosi all'impresa di Ginevra, e che avesse intenzione di abboccarsi a Lione col re, quando egli fosse passato per questa città dirigendosi verso la bassa Linguadoca (1).

E mentre si notava con stupore che Luigi XIII aveva concesso agli Spagnuoli d'inviare per via di terra su territorio francese tutti i denari destinati in Fiandra ad alimentare la guerra contro gli Olandesi, si confermava la voce di un imminente incontro del re col duca di Savoia, col principe e la principessa di Piemonte a Lione

La negoziazione di Milano, frattanto, era arenata per l'assenza dei rappresentanti di Carlo Emanuele (2). Il duca di Feria fece chiedere a Ferdinando quale fosse l'animo suo riguardo alle proposte fattegli dal Martinengo; ed il Gonzaga confermò ancora una volta che egli era pronto sempre ad accedere a quello cui già nel 1618 e nel 1619 aveva consentito, cioè di pagare la dote e le gioie della cognata Margherita ed anche il capitale dotale di madama Bianca, dispostissimo a « lasciarsi ingannare » di un centinaio di migliaia di scudi purchè si venisse finalmente alla rinuncia delle pretensioni. Conveniva davvero al Feria, aggiungeva Ferdinando, promuover efficacemente la concordia, perchè così meglio si sarebbero persuasi gli animi che « le armi « mosse nella Valtellina [erano state] a mero sollevamento de' Cat- « tolici et per interesse di religione et non per altri fini poli- « tici (3) ». Così l'astuto principe al momento opportuno rinfrescava al governatore di Milano la memoria dei molti appunti che venivano fatti alla linea di condotta da lui seguita.

L'ambasciatore francese a Venezia, signor di Villiers, segnalava in quei giorni al duca di Mantova l'invito rivolto dal governo francese alla repubblica di versare denari per accrescere il numero di milizie del Lesdiguières; e Ferdinando, cui i costumi politici d'allora, o meglio d'ogni tempo, non imponevano certo nè la discrezione nè la lealtà, ne dava sollecito avviso al Feria (4). Questi, conosciuto il matrimonio di Eleonora con l'imperatore,

(1) Il Priandi a Ferdinando, 14 marzo 1622, ibidem.

(2) Il Priandi a Ferdinando, 26 marzo 1622, ibidem.

(3) Ferdinando al Nerli, 11 e 19 febbr. 1622. F, II, 7, 2302.

(4) Ferdinando al Nerli, 22 febbr.; al Battaini, 22 febbr. 1622, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

non aveva mancato di sollevare la difficoltà che da esso sarebbe nata all'applicazione delle condizioni proposte dal Martinengo, poichè eran basate sulle nozze di quella principessa col principe ereditario di Savoia. Si preludeva così all'idea di sostituire nelle trattative al nome di Vittorio Amedeo, già unito con Cristina, quello di Filiberto o di Tommaso, e a quello di Eleonora, quello di Maria, unica figlia superstite del defunto Francesco e di Margherita di Savoia (1).

Dopo così lunga e vana attesa da parte dei ministri mantovani, nei primi giorni di marzo del 1622 si cominciò a sparger la voce dell'imminente arrivo degl'inviati torinesi. Il Bardelloni, che insieme col Nerli doveva rappresentare il Gonzaga, era intento a studiare le particolarità dell'accordo eventuale e l'ammontare del debito che il suo signore avrebbe dovuto riconoscere e quindi soddisfare con la consegna di sue terre. Ascendevano le somme da lui ammesse a centomila scudi d'oro per la restituzione della dote di Margherita; a quarantamila circa per interessi dotali arretrati, a sedici mila corrispondenti alla donazione fattale al tempo delle nozze, a trentottomila circa per le gioie; più ottantamila ducati che si affermava costituissero l'importo della dote di Madama Bianca. Le questioni controverse erano, fin dal tempo della negoziazione Martinengo, gl'interessi sulla dote di madama Bianca, che Ferdinandò non riconosceva come dovuti, e la valutazione dei territori coi quali egli intendeva soddisfare il suo debito. Certo il duca di Savoia si adoperava a far apparire sempre maggiori le sue pretensioni, sperando di riuscire a strappare all'avversario l'ambito possesso del Canavese, che quegli era però risoluto di rifiutare a qualunque costo (2). Conveniva poi, secondo il Gonzaga, dacchè si era in trattative, moltiplicar le proposte ed offrire i più svariati partiti in modo da rendere più tarda ed incerta la risoluzione e veder frattanto l'andamento della politica generale (3).

Sarebbe stato ad esempio opportuno tentar di mescolar le trattative coi rappresentanti di Savoia e le antiche proposte di baratto di territori avviate con la Spagna; ed offrire, in attuazione di questo piano, al duca di Savoia le ventidue terre del

---

(1) Ferdinando al Nerli, 23 febbr. 1622, ibidem.

(2) Il Bardelloni alla canc. duc., 2 marzo; Ferdinando al Nerli e al Bardelloni, 4 marzo 1622, ibidem.

(3) Ferdinando al Nerli, 4 marzo 1622, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Canavese che sono verso Torino fra il Po e la Dora, con Castiglione al di là del Po, S. Raffaele e qualche altro paese contiguo e con queste cessioni tacitare ogni sua pretensione. Carlo Emanuele avrebbe poi dovuto dare a sua volta al Gonzaga il contado di Oneglia e del Maro, da unirsi al Monferrato per mezzo del feudo di Zuccarello. Al re Cattolico si sarebbe data per unirla allo stato di Milano tutta la parte del Monferrato che si trova tra il Po e il Tanaro, con la cittadella di Casale, e la parte che dalla Dora giunge sino al confine del Vercellese e del Milanese con Trino, piazza che, convenientemente fortificata dalle truppe regie, avrebbe potuto diventar superiore alla stessa fortezza di Vercelli. Filippo IV avrebbe dovuto, per parte sua dare al Gonzaga tutte le terre necessarie ad integrare il congiungimento di quella parte del Monferrato che gli rimarrebbe oltre Tanaro con i suddetti contadi di Oneglia e del Maro, e quelle ancora dell'Alessandrino, che più fossero convenute al duca di Mantova; e poi Correggio, Sabbioneta, Castiglione, Medole, Bozzolo, ed una parte del Cremonese, contigua al Mantovano, senza parlar della città di Cremona, cui, questa volta, il duca di Mantova dichiarava a priori di rinunciare. Con un così vasto progetto, Ferdinando poteva bene sperare di complicar le cose e di mandare in lungo la negoziazione; egli confidava, per ottenerne l'effetto desiderato, nella prudenza del Nerli, al quale con particolare lettera commetteva il delicato incarico (1).

Intanto la notizia di una lega tra Francia, Savoia e Venezia e dell'imminente discesa in Italia di un esercito francese per il ricupero della Valtellina necessitavano da parte del Gonzaga i più solleciti ed accurati preparativi per la difesa del Monferrato, poichè probabilmente Carlo Emanuele, col pretesto di distogliere dalla Valtellina le truppe del re Cattolico, avrebbe approfittato dell'occasione per invadere il desiderato territorio. Non solo egli aveva già 12 mila uomini pronti in Piemonte, ma altri seimila Lorenesi erano raccolti nella Savoia. Ferdinando ordinò una leva di quattromila uomini nel Monferrato e scrisse al Nevers (2) informandolo della propria intenzione d'andare egli stesso a presenziare l'opera di difesa ed in certo modo ricordandogli le promesse, altre volte fatte, di aiuto. Nel tempo stesso fu scritto

(1) Ferdinando al Nerli, 4 marzo 1622, cit.

(2) Ferdinando al Nerli, 6 marzo; al duca di Nevers, 12 marzo; al Battaini, 13 marzo; al Parma, 13 marzo 1622, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

a don Giov. Ottavio Gonzaga, che in quel momento rappresentava a Madrid gl'interessi di Mantova in luogo del Bonatti caduto in disgrazia di Filippo IV, affinchè cercasse di ottenere dal gabinetto spagnuolo un assegno mensile di quindicimila scudi d'oro, coi quali Ferdinando avrebbe potuto provvedere da sè ai soldati necessarî alla difesa del Monferrato, senza impegnare le milizie del Feria intente a difendere la Valtellina e a provvedere alla sicurezza dello stato di Milano (1). Si cercò pure di ottenere dalla corte imperiale il consenso a ritardare il pagamento della dote di Eleonora onde avere maggior somma di denaro disponibile (2); ed al Priandi fu rinnovato l'incarico di supplicare Luigi XIII e sopra tutto la regina madre, affinchè con ordini precisi al Lesdiguières e mòniti severi al duca di Savoia vietassero di molestare le terre gonzaghesche (3).

Le voci di un'imminente azione in Valtellina e quindi di rottura fra le due corone non avevano però in Francia alcuna conferma. Il Priandi, in risposta alle lettere del Gonzaga ed anche in seguito a quella da questo inviata al Nevers per mezzo del capitano di Mouchy, dichiarò che tutta la corte, il governo, l'esercito erano impegnati nella guerra contro gli Ugonotti e che non v'era nessun indizio di rottura dichiarata tra Francia e Spagna. V'erano in realtà vivissime sollecitazioni da parte dei Veneziani e del Lesdiguières, il quale aveva mandato un vero e proprio piano d'attacco della Valtellina, proponendo di unirsi alle truppe di Savoia, mentre gli Svizzeri assalirebbero dalla parte dei Grigioni ed i Veneziani dalla parte di Bormio. Ma il re aveva chiaramente risposto che egli non era in grado di romperla con la Spagna e che doveva prima ridurre all'obbedienza i ribelli. Però il Lesdiguières, per propria iniziativa e sollecitato da Carlo Emanuele e dalla repubblica, avrebbe forse passato i monti e sarebbe disceso in Piemonte. Il cardinale di Retz e il Puisieux, onnipotente negli affari esteri, il Condè, padrone degli affari interni, lo Schomberg, che da solo maneggiava le finanze, tutti assicuravano il Priandi che avrebbero impedito al duca di Savoia di tentare qualunque « novità » in Piemonte.

Nonostante queste buone disposizioni e queste benevole promesse, risultava al ministro mantovano che il Puisieux aveva

(1) Ferdinando a don Giov. Ottavio Gonzaga, 14 marzo 1622, ibidem.
(2) Ferdinando allo Zuccone, 18 marzo 1622, ibidem.
(3) Ferdinando al Priandi, 21 marzo 1622, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

manifestato al Nevers il suo malcontento per le trattative di Milano, dove erano finalmente giunti i delegati piemontesi (1). Grande fu lo stupore del Bardelloni e del Nerli, quando gl'inviati di Carlo Emanuele invece di fare proposte o di stendere per iscritto le pretensioni sabaude, cercarono di dare a intendere che ai Mantovani toccasse fare le offerte, essendo essi stati mandati a Milano ad istanza del Gonzaga (2)! Lo stesso gran cancelliere di Milano ed il duca di Feria erano meravigliati; ma quest'ultimo, invece di rendere pubblica tale evidente mancanza di fede, si limitava a rimproverare segretamente i rappresentanti savoiardi « come si fa a figlioli picioli (*sic*) che si « ammoniscono acciò non sieno tenuti cativi (*sic*) et ripresi da « altri ».

Il primo passo dei delegati di Carlo Emanuele fu di pretendere che venissero posti in discussione anche gl'interessi della dôte di madama Bianca, punto che dalla negoziazione avviata col Martinengo era stato escluso. Subito il Bardelloni ed il Nerli, confermati in ciò dalle istruzioni di Ferdinando, ribatterono che tali interessi non erano dovuti non trattandosi di dote liquida, e che, ad ogni modo, la questione era pendente dinanzi al foro cesareo (3).

Mentre le trattative così si trascinavano a Milano, il Priandi e il Nevers a Parigi si adoperavano a cercare il mezzo migliore per influire sull'animo del Lesdiguières; ed il Nevers deliberava di mandargli in missione speciale un gentiluomo, M. de Cha-

(1) Il Priandi a Ferdinando, 8 aprile 1622, E, XV, 3, 673.

(2) « Insomma costoro hanno il cancaro addosso! » esclamava stizzito il Bardelloni. Vedi lett. del Bardelloni al Chieppio, 22 marzo; di Ferdinando al Bardelloni e al Nerli, 28 marzo; del Bardelloni al Prato, consigliere, e al Chieppio, 4 aprile 1622. F, II, 7, 2302.

(3) Lett. del Bardelloni a Ferdinando, 13 aprile; di Ferdinando al Bardelloni e al Nerli, 16 aprile 1622, ibidem. Da Vienna Federico Gonzaga, informato, confermò che le pretese dei Savoiardi erano giudicate esorbitanti. Vedi lett. di Federico Gonzaga allo Striggi, 13 aprile 1622; il medesimo al duca Ferdinando, 7 maggio 1622, E, II, 3, 493. Una lettera del 12 aprile anonima da Lione (forse di Giorgio Rossi, che spesso forniva informazioni) avvertiva risultare in modo indubitato che Carlo Emanuele si sarebbe mostrato arrendevole nell'argomento della dote, ma avrebbe in ultimo chiesto di estendere le trattative alle pretensioni generali e in caso di rifiuto avrebbe dichiarato non potersi far l'accordo neanche sul primo punto dinanzi al Feria. E, XV, 3, 673.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

steaurenault, a fine di raccomandargli le sorti del Monferrato (1).

L'ambasciatore di Savoia presso la corte francese andava dicendo che Ferdinando assoldava milizie con denaro spagnuolo. Il Nevers contrapponeva alle voci « maligne » un'opera di persuasione e di difesa; pure, ad incuorarlo maggiormente, sarebbe stato opportuno che il duca di Mantova gli scrivesse direttamente, smentendo le tendenziose asserzioni, secondo le quali egli avrebbe avuto intenzione di escluderlo dalla successione di Mantova e del Monferrato (2).

Giustiniano Priandi era convinto che la debolezza interna della Francia e le acerbe lotte civili non avrebbero permesso al governo di dichiarare guerra alla Spagna, sebbene il partito facente capo al Lesdiguières, il duca di Savoia e la repubblica veneta lo sollecitassero gagliardamente a prendere una risoluzione estrema (3). Lo stesso ambasciatore cattolico in Francia aveva rassicurato il duca di Feria riguardo alle intenzioni del sovrano francese; onde il governo spagnuolo pur non tralasciando le misure consigliate dalla prudenza, quali il tentativo di una tregua cogli Olandesi e l'armamento di una forte flotta in Ispagna, poteva tuttavia soprassedere nei preparativi di guerra in Lombardia (4).

Nel frattempo, perdurando in Italia la voce del probabile incontro a Lione del Cristianissimo col duca di Savoia, Ferdinando aveva deliberato, nel timore che ivi si prendessero decisioni contrarie a' suoi interessi, di eleggere un inviato speciale, il quale dovesse trasferirsi in quella città per difendere e sostenere la sua causa contro l'estremo sforzo che sarebbe stato tentato da Carlo Emanuele. Fu scelto per questa missione importante e delicata il gran cancelliere del Monferrato, Traiano Guiscardi, già altre volte stato alla corte francese, ove contava aderenze e simpatie e godeva profonda stima. Nel far nota questa deliberazione al Feria, Ferdinando aggiungeva, per fargli trangugiare l'amara pillola, che gli avrebbe comunicate le notizie

(1) Il Priandi a Ferdinando, 16 aprile 1622; il Nevers allo stesso, 22 aprile 1622; M. de Chasteaurenault allo stesso, 9 maggio 1622, ibidem.

(2) Il Priandi a Ferdinando, 19 aprile 1622, ibidem.

(3) Il Priandi al Magni, 26 aprile; altra a Ferdinando, pure del 26 aprile 1622, ibidem.

(4) Il Priandi a Ferdinando, 4 e 9 maggio 1622, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

eventualmente raccolte dal suo inviato sui disegni militari francesi (1).

L'intento di Ferdinando, quale risulta dalla lettera inviata da lui in data 25 aprile 1622 al Guiscardi, si basava sul proposito attribuito a Carlo Emanuele di mirare all'impresa di Ginevra. Il duca pensava che assai difficilmente il re vi avrebbe acconsentito; ma qualora le insistenze savoiarde fossero riuscite a strappargli l'adesione, un accorto negoziatore, quale era il Guiscardi, avrebbe potuto almeno ottenere che Luigi XIII ponesse come condizione la rinunzia alle pretensioni sul Monferrato, garantendo così la pace in Italia (2).

Intanto la negoziazione di Milano era sempre arenata intorno al punto degli interessi decorsi sulla dote di madama Bianca, e pareva che i delegati di Carlo Emanuele (3), dimentichi assolutamente della sovranità cesarea, non fossero stati mandati a trattare che quella sola questione (4). Neppure le pratiche iniziate a Madrid da don Giov. Ottavio Gonzaga per ottenere un sussidio mensile per il mantenimento delle truppe sembravano ben avviate, poichè, come Ferdinando bene intuiva, la mancanza di « gelosia dell'armi francesi » in Valtellina, non spingeva il governo spagnuolo a rapide decisioni (5). Eppure il pericolo era grave; e la cancelleria ducale di Mantova lavorava febbrilmente, moltiplicando in tutti i sensi l'attività diplomatica. Per influire sulla corte spagnuola si ricorreva all'imperatore (6). La pazienza

(1) Ferdinando al Nerli, 22 aprile 1622. F, II, 7, 2302; Ferdinando alla regina di Francia, 16 aprile 1622. Tra gl'incarichi del Guiscardi era anche quello di appoggiare il Nevers nella causa col principe di Joinville, a proposito della lite nata nel 1621 tra il Nevers e il fratello di quest'ultimo, cardinal di Guisa, e continuata dopo la morte di quest'ultimo in battaglia, a proposito dell'assegnazione dell'abbazia della Charité, che il Nevers chiedeva per il figlio, duca di Rethel.

(2) Ferdinando al Guiscardi, 25 aprile 1622. F, II, 7, 2302.

(3) Tra questi erano il presidente Salamanca e il senatore Trotti.

(4) Il Bardelloni al Chieppio; il medesimo a Ferdinando, 23 aprile 1622, ibidem.

(5) Il capitano Mouchy, mandato dal Nevers, aveva riferito che con 80.000 scudi si sarebbe potuta fare la diversione già proposta da lui. Vedi lett. di Ferdinando a don. Giov. Ottavio Gonzaga, 25 aprile 1622, ibidem. Ferdinando ordinava al Cons. riserv. del Monferrato di prendere tutti i possibili provvedimenti per la difesa. Vedi lett. di Ferdinando al Cons. riserv. del Monferrato, 26 aprile 1622, ibidem.

(6) Ferdinando allo Zuccone, 27 aprile 1622, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

del Nerli e del Bardelloni era messa a dura prova in Milano, poichè i savoiardi dopo molte tergiversazioni avevano finito col dire che o si trattava degl'interessi della dote di madama Bianca o se ne sarebbero andati, rompendo le trattative. E ogni volta Ferdinando era costretto a ripetere la storia dei negoziati del Martinengo, del Coeuvres e delle proposte mandategli a mezzo dell'Arconati, ed i suoi delegati dovevano non solo discutere coi Savoiardi, ma altresì persuadere il Feria ed il gran cancelliere di Milano (1). Quale induzione poteva farsi da così grande insistenza degl'inviati di Carlo Emanuele nel pretendere la discussione degl'interessi dotali di madama Bianca? Certamente il duca di Savoia, vedendo che dalla dote di Margherita non poteva sperare nessun acquisto territoriale poichè si era pronti a pagargliela in contanti, cercava questo nuovo appiglio per conseguire il suo intento (2), che era l'accrescimento de' suoi domini. Ma il Gonzaga era ben deciso a non cedere su questo punto, quantunque il Feria mostrasse apertamente di dolersi di tale ripulsa (3). Egli non aveva mai detto di voler separare il negoziato dalla dote di madama Bianca dal trattato di generale accomodamento; e col conte Arconati, mandatogli dal Feria, si era chiaramente espresso in tal senso, affermando di esser disposto a riprendere la negoziazione avviata col Martinengo, non per discuterla e modificarla, ma per eseguirla. Se i delegati savoiardi, che pur conoscevano queste premesse, avevano creduto di fare un tentativo per ingarbugliare la questione e, non essendo questo riuscito, avevano deciso di andarsene *re infecta*, ciò non poteva attribuirsi a colpa di Ferdinando, il quale fin dal tempo del Martinengo aveva mostrata la sua buona volontà, accettando patti, la cui esecuzione era stata impedita solo dall'opera del conte di Verrua, ambasciatore di Savoia a Parigi, nemico acerrimo del Martinengo e negoziatore del matrimonio di Vittorio Amedeo con Cristina (4).

(1) Ferdinando al Nerli, 28 aprile; il Bardelloni a Ferdinando, 5 maggio; Ferdinando al Bardelloni e al Nerli, 6 maggio 1622, ibidem.

(2) Il cons. Magni al Nerli, 7 e 13 maggio 1622, ibidem.

(3) Ferdinando si trovava a Venezia; in luogo suo scrivevano al Nerli e al Bardelloni i consiglieri Magni e Chieppio, 15 maggio 1622, e la stessa duchessa Caterina, 17 maggio 1622, ibidem.

(4) Ferdinando al Bardelloni e al Nerli, 20 maggio; il medesimo al Nerli, 20 maggio 1622, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Capitolo IV.

Impressioni francesi per la missione del Guiscardi. — Le fazioni alla corte francese e il duca di Savoia. — La missione del Guiscardi e il governo di Madrid. — L'opera del Guiscardi in Francia. — I preparativi per il convegno di Lione. — La mediazione di Filippo IV. — Invito a Ferdinando di recarsi a Lione. — Suo motivato rifiuto. — Proposta di condurre trattative a Vienna da parte del conte Eggenberg. — L'incontro di Avignone e l'azione di Carlo Emanuele I contro il Gonzaga. — Luigi XIII accetta di patrocinare le trattative. — L'opera mediatrice del Puisieux e del Léon. — Contegno del duca di Savoia. — Partenza del Guiscardi dalla Francia. - Schermaglie diplomatiche tra Carlo Emanuele e Ferdinando intorno alle condizioni dell'eventuale accordo. — Il duca di Nevers propone di affidare la questione all'autorità del papa. — Disgrazia dei ministri Puisieux e Sillery e fallimento delle trattative in Francia.

Il fallimento delle trattative di Milano addensava sul Monferrato il pericolo di una nuova bufera. Il duca di Savoia rinnovava la minaccia di ricorrere alle armi per risolvere la questione; e si faceva ancor più impellente per Ferdinando la necessità di mantenersi in buone relazioni colle due corone, cui egli, a mezzo del Priandi e del marchese don Giov. Ottavio Gonzaga, non si stancava di far appello (1).

La necessità d'impedire al suo avversario di trarre profitto della rottura dei negoziati di Milano, donde i delegati savoiardi erano senz'altro partiti, era per lui tanto maggiore in quanto si avvicinava il tempo della falciatura del fieno e più facilmente Carlo Emanuele avrebbe potuto trovare appiglio per intervenire nelle solite contese tra gli abitanti dei paesi di confine (2).

Riguardo alla Francia Ferdinando sperava molto nella mis-

---

(1) Ferdinando al Priandi, 20 maggio; il medesimo a don Giov. Ott. Gonzaga, 20 maggio 1622, ibidem. Secondo il Ricotti, *op. cit.*, pag. 173, il congresso di Milano « non produsse altro risultato che di com- « provare la difficoltà di accordarsi. Tuttavia lasciò l'addentellato a « segrete trattative per ammogliare il principe Filiberto, che era allora « vicerè di Sicilia, con una principessa di Mantova ». Veramente non possiamo trovare tra i negoziati di Milano del 1622 e quelli di Torino e Mantova del 1624 altro nesso che quello di una serie di tentativi volti al medesimo fine.

(2) Ferdinando a don Giov. Ott. Gonzaga, 29 maggio 1622, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

sione del Guiscardi, uomo accorto e prudente, il cui compito non era, per altro, scevro di difficoltà, poichè il duca di Savoia si sarebbe certamente valso per influire sull'animo del re dell'opera persuasiva e delle preghiere di Cristina e si sarebbe giovato della compiacente amicizia del Lesdiguières (1).

La notizia dell'omaggio che Ferdinando si apprestava a rendere a Luigi XIII qualora si fosse recato a Lione, inviandogli il Guiscardi, fece ottima impressione in Francia; il Priandi e il Nevers la giudicarono mossa avvedutissima (2). Egli avrebbe potuto giovare assai al Gonzaga con l'opera diplomatica; ma ancor più efficace sarebbe stata la sua presenza, se avesse avuto il sussidio di ricchi doni, mezzo cui l'ambasciatore di Savoia ricorreva spessissimo e di cui solo coloro che erano pratici della corte francese potevano valutar l'importanza (3).

Il Lesdiguières, i Veneziani, gli Svizzeri, Carlo Emanuele insistevano affinchè Luigi XIII si decidesse a intervenire con le armi per la questione della Valtellina. Ma il sovrano resisteva alle pressioni, volendo prima ridurre all'obbedienza gli Ugonotti. Però l'ambasciatore spagnuolo, prevedendo che il sovrano sarebbe stato fatto segno a un vero e proprio assalto, qualora avvenisse il convegno di Lione, si adoperava in tutti i modi ad allontanare l'eventualità di una decisione in tal senso, dichiarando che un intervento in Valtellina, in qualunque modo attuato, sarebbe stato considerato in Ispagna come atto ostile e avrebbe condotto alla rottura (4).

Tra il maresciallo Lesdiguières e il duca di Savoia vi era un frequentissimo scambio di corrieri, che si supponeva riguar-

---

(1) Ferdinando al Guiscardi, 26 aprile 1622, ibidem. Il Guiscardi aveva chiesto di andar a riverire Cristina prima di partire per la Francia, ma il Gonzaga non lo ritenne opportuno, non essendo stata ricambiata mai l'ambasciata mandatale nel 1620. Pure giudicò che non fosse il momento di mandare i doni che già aveva preparati per la famiglia reale di Francia.

(2) Lett. del Priandi a Ferdinando e del medesimo al Magni, 16 maggio 1627. E, XV, 3, 673.

(3) Lett. del Priandi a Ferdinando, 24, 27, 31 maggio; del medesimo al Magni, 31 maggio 1622, ibidem.

(4) Il Priandi a Ferdinando, 3 giugno 1622, ibidem. Il padre Tobia, rimasto in Francia, stava per fondarvi, col consenso reale, un convento di barnabiti, i quali, a giudizio del Priandi, sarebbero stati « tante creature di Savoia che si professa loro protettore particolare ».

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

dassero la questione valtellinica, per la soluzione della quale la repubblica veneta faceva le più calde istanze. Il re si avvicinava a Tolosa; era dunque opportuno che il Guiscardi si mettesse in cammino per poter ossequiare Luigi XIII quando si fosse recato nel Delfinato (1). La sua presenza era necessaria per cancellare l'impressione, nata dalle trattative di Milano e confermata dalle voci dei più malevoli, che il Gonzaga si fosse gettato « entre les bras des Espagnols », come il Puisieux medesimo scriveva al Priandi (2); di persona il Guiscardi avrebbe potuto meglio sorvegliare l'opera degli ambasciatori spagnuolo e savoiardo, i quali s'erano messi a seguire la corte nei rapidi e disagiatissimi viaggi che faceva nella bassa Linguadoca (3).

Era intanto giunta in Francia la notizia delle nuove minacce di Carlo Emanuele ai confini del Monferrato. Il ministro di Mantova e il duca di Nevers si consultarono immediatamente sul modo di eludere la minacciata invasione savoiarda ed inviarono subito al re, al principe di Condè, al cardinale di Retz, al Puisieux lunghe e particolareggiate relazioni, caldi e vibrati dispacci affinchè S. M.tà Cristianissima pigliasse a cuore la protezione di Ferdinando (4).

Le condizioni dell'esercito regio, nonostante le vittorie, erano tristissime; discordie tra un reggimento e l'altro, oltre che tra i capi, malattie, carestia, tutto contribuiva a far nascere una spaventosa confusione; le gelosie di corte con i continui intrighi completavano il quadro (5). La questione della Valtellina era sempre in sospeso, non volendo il re scostarsi dal trattato di Madrid, negoziato dal Bassompierre nel 1621 (6).

Nel frattempo il duca di Savoia, sempre pronto a tirar l'acqua al suo mulino, diffondeva ovunque scritture e manifesti, nei quali accusava il Gonzaga di esser stato causa della rottura delle trat-

(1) Il Priandi a Ferdinando, 7 e 10 giugno 1622, ibidem.

(2) Puisieux al Priandi, 31 maggio 1622, ibidem.

(3) Il Priandi alla duchessa Caterina, 10 giugno 1622; altra del medesimo al Chieppio, 13 giugno 1622, ibidem.

(4) Il Nevers si dichiarava prontissimo a fare una diversione in Savoia purchè gli venissero inviati ottantamila scudi, coi quali avrebbe provveduto alle milizie, essendo egli esaustissimo nelle finanze per le guerre recenti e per il numero dei figli. Vedi lett. del Priandi a Ferdinando del 16 giugno 1622, ibidem.

(5) Il Priandi a Ferdinando e al Chieppio, 17 giugno 1622, ibidem.

(6) Il Priandi a Ferdinando, 21, 24, 28 giugno 1622, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

tative di Milano col non aver voluto discutere della dote di madama Bianca, mentre questo era uno degli argomenti sui quali avrebbe dovuto vertere la negoziazione, secondo i patti stabiliti in precedenza a mezzo del conte Arconati.

La replica di Ferdinando a quest'accusa s'imperniava sull'affermazione che egli aveva consentito a trattare solo della liquidazione della dote di Margherita, mentre gli altri punti controversi s'intendevano rimessi, per il capitolato di Asti, al giudizio del tribunale imperiale. Su questa linea di difesa avrebbe dovuto basarsi il Guiscardi per agire vigorosamente alla corte francese, facendo anche rilevare che il duca di Mantova mal si sarebbe adattato a condurre a compimento le trattative di Milano, le quali escludevano il re di Francia (1).

Già cominciavano gli atti di ostilità al confine del Monferrato, non ancora apertamente ordinati da Carlo Emanuele, ma senz'alcun dubbio istigati da lui. Si ripetevano le incursioni del conte di Montù a Rondizzone a tagliar grano, col fine evidente di esaurire la pazienza dell'avversario e d'indurlo ad iniziare la guerra; ma Ferdinando rinnovava il proposito di « schermir « l'arte con l'arte (2) ». E la stessa frase ripeteva riguardo al duca di Feria, il quale, desideroso di apparire arbitro delle contese tra Mantova e Torino e di allontanare, perdurando i negoziati in Milano, il pericolo d'un assalto savoiardo in Valtellina, aveva proposto di riallacciare le trattative. Ma accettando, ribatteva il Gonzaga, egli avrebbe data una tacita conferma alle asserzioni contenute nel manifesto di Carlo Emanuele, poichè sarebbe apparso desideroso di riparare; e quindi ne sarebbe andato del suo decoro (3).

Assurdo era quanto il duca di Savoia andava ripetendo: non potersi egli fidare delle decisioni del tribunale cesareo per

---

(1) Ferdinando al Guiscardi, 24 giugno 1622. F, II, 7, 2302. La notizia della rottura dei negoziati di Milano fu subito comunicata all'imperatore. Vedi lett. dello Zuccone a Ferdinando, 24 giugno e 12 luglio 1622. E, II, 3, 493.

(2) Ferdinando al Battaini, 28 giugno 1622, ibidem. Scrisse pure ai Cantoni svizzeri affinchè vietassero le leve che il duca di Savoia andava facendo nel loro territorio. (Ferdinando ai Cantoni svizzeri, 28 giugno 1622); e si raccomandò all'imperatore per ottener di rimandare il pagamento di una parte ancora dovuta della dote di Eleonora. Vedi lett. di Ferdinando allo Zuccone, 29 giugno 1622, ibidem.

(3) Ferdinando al Nerli, 29 giugno 1622, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

la parentela stretta tra l'imperatore e la casa Gonzaga; poichè la giustizia, fatta in nome di S. M.tà Cesarea, era amministrata per mezzo di consigli, di delegati, di tribunali, i quali più volte avevano dato prova della loro imparzialità. E poi, se la parentela avesse tanto influito da alterar la giustizia e la verità delle cose, il Gonzaga non avrebbe dovuto fidarsi neppure dell'imparzialità del Cristianissimo, per esser egli cognato del principe di Piemonte, nè del defunto re Filippo III, essendo questi pure cognato del duca di Savoia.

S'iniziava poi il lavorio di giustificazione della missione del Guiscardi, necessario rispetto alla parte spagnuola. Il Nerli a Milano presso quel governatore e il Bonatti a Madrid avrebbero dovuto esporre le ragioni che avevano indotto Ferdinando a prendere questo provvedimento, ragioni che si potevano riassumere brevemente così: necessità d'impedire che il duca di Savoia ottenesse da Luigi XIII il beneplacito all'invasione del Monferrato, beneplacito a conseguire il quale Carlo Emanuele, dopo la rottura dei negoziati di Milano e la pubblicazione del manifesto, aveva deputato il proprio ambasciatore (1).

Nella triste congiuntura il duca di Mantova aveva più volte espresso il desiderio di recarsi personalmente a Vienna per indurre l'imperatore ad assumere efficacemente la difesa dei suoi interessi. Ma, prima di pronunciarsi in proposito, Ferdinando desiderava attendere l'esito della dieta convocata a Ratisbona. Comunque lo Zuccone riuscì a persuadere l'Eggenberg e a strappare formale promessa che l'imperatore non solo si sarebbe interposto presso il Feria con lettere, ma che avrebbe inviato il conte Sforza di Portio a Milano per trattare e parlare col governatore in favore del duca e per ricercare eventualmente una via che conducesse ad un accordo definitivo colla casa di Savoia (2).

Anche al papa, che lo esortava ad aver cura della pubblica tranquillità, il Gonzaga faceva la storia delle trattative e confermava la sua aspirazione ad una giusta pace (3).

Da parte degli Spagnuoli il malumore era però così evidente, che il duca di Mantova venne nella determinazione di mandare ambasciatore a Madrid, con lo speciale incarico d'illu-

(1) Ferdinando al Nerli, 15 giugno; il medesimo al Bonatti, 18 luglio 1622, ibidem.

(2) Lo Zuccone a Ferdinando, 23 luglio 1622. E, II, 3, 493.

(3) Ferdinando a Sua Santità, 21 luglio 1622. F, II, 7, 2302.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

minare quella corte intorno ai negoziati di Milano, il consigliere di stato Francesco Nerli (1).

Il gran cancelliere Guiscardi, prima di partire per Lione, aveva mandato al Priandi il capitano Quartiero per informarsi esattamente delle voci che correvano in Francia riguardo ai negoziati di Milano e per rintracciare possibilmente la copia di certe scritture del Feria e dell'Arconati, che i delegati savoiardi si vantavano di aver avute a conferma delle loro asserzioni. Le relazioni mandate da Torino ai ministri francesi attestavano che gli animi colà erano inclini alle decisioni estreme e che il Monferrato era per conseguenza in serio pericolo. Si attendeva la risposta del re ai dispacci mandati dal Priandi e dal Nevers, il quale non sarebbe stato malcontento che al manifesto di Carlo Emanuele si fosse data una replica « fatta da buona penna » (2). Egli si diceva sempre pronto a operare, in caso di necessità, la già proposta diversione in Savoia, oppure offriva di scendere egli stesso nel Monferrato; la sua presenza si sarebbe sempre potuta giustificare dinanzi agli Spagnuoli con la stretta parentela per la quale il Gonzaga non poteva respingere l'offerta di un suo aiuto (3).

Intanto si veniva a sapere che Luigi XIII aveva rinviata al convegno di Lione la soluzione delle questioni riguardanti la Valtellina (4) e tutti gli affari esteri, che a Lione S. M.tà Cristianissima aveva invitato Carlo Emanuele col principe e la principessa di Piemonte, presso i quali era stato precedentemente mandato in missione il signor di Chandebonne. Il Lesdiguières si era fatto cattolico ed aveva ricevuto la spada di Connestabile di Francia e le insegne di cavaliere del Santo Spirito; il che aveva fortemente scosso il partito ugonotto. Il Guiscardi partì alla volta di Lione ed il Priandi s'incamminò ad incontrarlo (5).

Il 25 luglio 1622 l'ambasciatore di Mantova aveva raggiunta la mèta e attendeva le lettere reali per sapere dove avrebbe potuto recarsi ad ossequiare il sovrano che si trovava ancora in

(1) Ferdinando a don Baldassarre de Zuñiga; al re Catt.co; al Bonatti, 26 luglio 1622, ibidem.

(2) Il Priandi a Ferdinando, 1 luglio 1622. E, XV, 3, 673.

(3) Il Priandi a Ferdinando, 7 luglio 1622, ibidem.

(4) Il Priandi a Ferdinando, 14 luglio 1622, ibidem.

(5) Il Priandi a Ferdinando e al Magni, 23 luglio 1622, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Linguadoca (1). Il Priandi, che si era trattenuto qualche giorno a Pougnes a riverire la regina madre e a distribuire risposte scritte al manifesto del duca di Savoia, lo raggiunse l'8 agosto (2). Le risposte inviate dal Puisieux al duca di Nevers provavano, intanto, che non era per nulla disperata la situazione del duca di Mantova, al quale la corona francese continuava ad assicurar protezione (3).

Il Priandi si affrettò a raggiungere la corte al campo per sollecitar la concessione dell'udienza reale al Guiscardi. Ma essendo il re in continuo moto all'assedio ora di una piazza ora di un'altra, il Puisieux si assunse l'incarico di comunicare ai due rappresentanti di Mantova il giorno in cui S. M.tà, fissata a Beaucaire o ad Arles la propria residenza, avrebbe potuto riceverli. Il Priandi e il Guiscardi si trasportarono dunque ad Avignone, donde il primo faceva frequenti viaggi al campo a rendersi conto dello stato delle cose ed a raccogliere notizie. Gli veniva confermato da ogni parte che il re mostrava grande desiderio che tra le due case rivali si venisse ad un accomodamento; e che il duca di Savoia, dopo gli uffici del re e del connestabile, aveva promesso di non molestare il Monferrato. Gli veniva pure assicurato che il sovrano avrebbe veduto volentieri Ferdinando a Lione, qualora quivi dovesse aver luogo il convegno, ancora incerto per le sorti instabili della guerra interna. Il Connestabile e i Veneziani continuavano nelle loro istanze intorno alla Valtellina; nuovi favori si largivano al cardinale di Savoia per compensarlo della comprotezione concessa al Bentivoglio. Moriva il cardinale di Retz e decadeva il prestigio del principe di Condè, il quale, d'accordo col nunzio e con lo Schomberg, faceva di tutto per attraversare la conclusione della pace cogli Ugonotti trattata dal Connestabile con l'aiuto del Puisieux (4).

---

(1) Il Guiscardi a Ferdinando, 25 luglio 1622, lo stesso al Magni, 25 luglio e al Chieppio, 3 agosto 1622, ibidem.

(2) Il Priandi a Ferdinando, 8 agosto 1622, ibidem. Tanto il Priandi quanto il Guiscardi insistevano che fosse loro inviato denaro, necessarissimo in viaggi dispendiosi, malsicuri, lunghissimi, quali quelli che essi eran stati costretti a fare. Il Priandi, scrivendo al Chieppio lo stesso giorno 8 agosto, insisteva, poi, nuovamente per la spedizione di donativi, chiedendo, anche a nome della regina madre, il ritratto dell'imperatrice.

(3) Il Guiscardi a Ferdinando e al Magni, 3 agosto 1622, ibidem.

(4) Il Priandi a Ferdinando, 24 agosto 1622; il Guiscardi al medesimo, 20 agosto 1622, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Intanto una nuova difficoltà era sorta ad intralciare i piani di Ferdinando e a mettere alla prova la sua destrezza: Filippo IV con lettera dell'11 luglio gli aveva proposto di ripigliare egli in persona le trattative di accomodamento con Savoia e lo aveva invitato a mandare a Madrid ministri investiti di sufficiente autorità per poter discutere e risolvere la questione. Un rifiuto all'offerta del re Cattolico sarebbe stato senza dubbio considerato come un'ingiuria; avrebbe servito ottimamente ai disegni dei Savoia, togliendo in caso di guerra al Monferrato l'appoggio delle truppe spagnuole. L'accettare, d'altra parte, poteva costituire una prova di eccessivo ossequio verso la corona di Spagna e dar ragione di malcontento al sovrano francese (1). Bisognava dunque trovare la maniera di evitare ogni scoglio, mandando le cose per le lunghe e cercando innanzi tutto di guadagnar tempo.

Ferdinando diede quindi ordine al Bonatti di condursi in modo da obbligare il governo spagnuolo ad ottenere da Torino formale promessa di inviar delegati prima d'impegnarsi egli stesso con una precisa risposta. Probabilmente sarebbesi scoperto così l'artificio di Carlo Emanuele, che avrebbe lasciato cadere questo tentativo, come aveva fatto per quello svoltosi sotto il patrocinio di Filippo III e per quello di Milano.

Ma la cosa venne anche maggiormente complicata dall'invito rivolto a Ferdinando di recarsi a Lione; come poteva egli porsi apertamente sotto la protezione del Cristianissimo in un convegno ove con tutta probabilità si sarebbe deliberata l'impresa di Valtellina e quindi la rottura con la Spagna, senza essere esposto all'ira di questa? Si affrettò dunque a comunicare al Villiers, ambasciatore di Francia a Venezia, che per il momento le sue pessime condizioni di salute (aveva avuto una risipola alla faccia e poi una flussione in un occhio con minaccia di perder la vista) gli vietavano d'impegnarsi formalmente a prender parte al convegno (2).

Difficilissima era, invero, la condizione del Gonzaga, il quale addossava buona parte della colpa al duca di Feria, alle sue relazioni malevole, all'amicizia da lui misteriosamente stretta col duca di Savoia, alle finzioni sue continue, colle quali cercava di

(1) Ferdinando al Guiscardi, 5 agosto 1622, F, II, 7, 2303. Vedi anche le lett. del medesimo allo Zuccone, 5 agosto; e al Bonatti 8 agosto 1622, ibidem.

(2) Ferdinando al Battaini, 10 agosto 1622, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

trarre in inganno Ferdinando, prima incitandolo a raccoglier soldati per presidiare il Monferrato e poi facendogli aspettare o negandogli il permesso di transito a traverso il Milanese. Il duca di Mantova raccomandava caldamente al Nerli, appena fosse arrivato in corte di informare S. M.tà ed i ministri di questo stato di cose e di procurar di trarne il maggior profitto possibile (1).

Un'altra proposta di trattative veniva contemporaneamente avanzata dal conte di Eggenberg al conte Zuccone, rappresentante del Gonzaga a Vienna. Essa mirava a sottoporre la questione al giudizio pronunciato in comune dall'imperatore, da S. S.tà e dai due sovrani di Francia e di Spagna. Ma anche di questa esibizione, la quale era fatta, del resto, in modo assai impreciso, il duca di Mantova riuscì a liberarsi (2).

Intanto il Guiscardi non aveva ancora potuto ottenere udienza dal re, accampato sotto Montpellier, di cui s'annunziava durissimo l'assedio (3). La corte era alloggiata con grandissimo disagio in cascine sparse intorno a questa città, il re aveva allontanato da sè tutti gli ambasciatori e ministri stranieri, alcuni dei quali si erano stabiliti ad Avignone, altri eran dispersi qua e là. Il ritardo era certamente spiacevole per l'andamento delle questioni che interessavano il Gonzaga; ma nondimeno questi non doveva turbarsene troppo, essendo stata data dal Puisieux l'assicurazione che il duca di Savoia non avrebbe fatto alcun tentativo contro il Monferrato.

---

(1) Ferdinando al Nerli, 29 agosto 1622, ibidem.

(2) Lo Zuccone a Ferdinando, 23 luglio, già cit., 20, 27 agosto 21 sett. 1622. E, II, 3, 493. L'imperatore aveva pensato, come sappiamo, di mandare a Milano a questo fine il conte Sforza Portio, ma il progetto andò a vuoto. Fu necessario spiegare all'Eggenberg i veri termini della questione e le ragioni per le quali il Gonzaga non poteva consentire a trattare degl'interessi dotali di madama Bianca separatamente, senza contemplar le reciproche generali rinunce. Vedi lett. di Ferdinando allo Zuccone, 7 sett. 1622, F, II, 7, 2303. Il conte Zuccone doveva far rilevare a S. M.tà Cesarea che, essendo il papa manifestamente amico di Savoia ed avendo anzi il nipote di lui il titolo dichiarato di Protettore loro, essendo il re di Francia cognato di Vittorio Amedeo e il re di Spagna interessato a cattivarsi il favore del duca di Savoia per distoglierlo dalla Valtellina, Ferdinando non avrebbe potuto fidare che nella giustizia del solo imperatore; onde gli riusciva più utile, se mai, rimettersi alla giurisdizione ordinaria del tribunale cesareo.

(3) Il Priandi a Ferdinando, 6 sett. 1622, E, XV, 3, 673.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Ad Avignone si fermò qualche giorno il Connestabile, presso il quale il Guiscardi ripetè i consueti uffici, ottenendone la più benevola risposta. La regina madre stava per recarsi a Lione, dove era intenzione del Guiscardi raggiungerla per pregarla di patrocinare la causa del Gonzaga presso la regina di Spagna, sua figlia (1). Quanto alla venuta di Ferdinando in Francia, il fedele ministro la giudicava opportunissima e credeva che se ne sarebbe potuto trarre grande profitto (2).

Continuava, senza speranza di prossima vittoria, l'assedio di Montpellier ed il re poneva scarsa attenzione agli affari stranieri, tutto assorto com'era nelle faccende interne; si diceva che forse, vedendo molto lontana la soluzione militare, il sovrano avrebbe porto ascolto a nuove proposte di pacé cogli Ugonotti (3).

Difatti, nell'ottobre, per opera particolare del Connestabile, la pace fu conclusa ed il principe di Condè contrariato nei suoi desideri, tolto il campo da Montpellier, si dispose a compiere un viaggio in Italia col pretesto di sciogliere un voto fatto alla madonna di Loreto. Egli intendeva visitare in incognito le corti d'Italia e si sarebbe perciò recato anche a Mantova. Si fece dare lettere di presentazione dal Guiscardi, il quale si affrettò ad avvertire il duca che, per render grato il soggiorno a quel principe, gli si sarebbero dovuti offrire spettacoli teatrali, commedie, favole cantate ed altre simili rappresentazioni (4).

Tolto l'assedio di Montpellier e ridonata la pace al regno, il Guiscardi fu prontamente ricevuto dal re e dai ministri, ancora al campo. Luigi XIII espresse di nuovo il desiderio di vedere Ferdinando a Lione e di rappacificarlo con Carlo Emanuele. L'opinione del fedele ed esperto gentiluomo era però mutata riguardo all'opportunità che il suo signore si mettesse in viaggio, riputando ora egli che le difficoltà insite nelle trattative, la moltitudine delle questioni che il re avrebbe dovuto in quei giorni considerare e la brevità del suo soggiorno in Lione gli avrebbero probabilmente impedito di condurre a buon punto il suo disegno.

E affinchè Ferdinando fosse in grado di giudicare con maggior

(1) Il Guiscardi a Ferdinando, 6 sett. 1622, ibidem.
(2) Il Guiscardi al Chieppio e al Magni, 6 sett. 1622, ibidem.
(3) Il Guiscardi a Ferdinando, 7 sett. 1622, ibidem.
(4) Il Guiscardi a Ferdinando, 14 ottobre 1622, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

sicurezza, il Guiscardi gli espose tutto quello che aveva potuto cavar fuori dai ministri sui loro intendimenti e sul modo col quale consideravan la questione. Innanzi tutto, essi non tenevano in alcun conto nè le pretensioni vantate dal duca di Savoia sul Monferrato nè quelle che il Gonzaga affermava di avere sul marchesato di Saluzzo e su Torino, riputando le une e le altre « moneta vecchia ». Nello stesso tempo eran convinti che Carlo Emanuele non si sarebbe indotto facilmente a rinunciarvi e giudicavano che sarebbe stato assurdo pretendere tale rinuncia dal duca di Mantova; per questo essi stimavano che, raggiunto l'accordo sopra gli altri punti, il papa, l'imperatore e i due sovrani di Francia e di Spagna dovessero deliberare di intervenire contro colui che per il primo avesse rotta la pace. Quanto alla dote di madama Bianca, i ministri francesi ritenevano che fosse doveroso da parte di Ferdinando il pagarne il capitale con un po' d'interesse insieme con la dote di Margherita e che non potendo egli fare il pagamento in denari, dovesse eseguirlo in terre. Queste condizioni differivano dunque da quelle che il Gonzaga aveva già accordate al marchese di Coeuvres solo nell'aver allora limitato il pagamento della dote di madama Bianca al capitale; ma in quella congiuntura si era presupposta una reciproca rinuncia a tutte le pretensioni, la quale ora si sarebbe voluta escludere. Non era dunque, una volta pagata la dote di Margherita, un ricondurre le cose al capitolato di Asti, che riguardava la dote di madama Bianca e di cui il re di Francia e di Spagna erano mallevadori?

Il gran cancelliere del Monferrato si era affrettato a ricordare al re Cristianissimo ed ai ministri le varie invasioni e le violenze commesse dal duca di Savoia sul territorio monferrino e a far loro rilevare che era necessario innanzi tutto toglier ogni ragione di contestazione ai confini per evitare che sorgessero contese tra gli abitanti dell'uno e dell'altro stato. Consigliava egli, dunque, che si caldeggiasse l'elezione di delegati i quali risolvessero sul luogo le differenze. Quanto al restituire a Margherita la donazione fattale al tempo delle nozze, il Guiscardi riteneva che si dovesse applicare la legge ordinaria, secondo la quale, essendovi figli, tale restituzione non le toccava, ma solo le spettava l'usufrutto, vita natural durante.

Ad informare pienamente Ferdinando dell'andamento delle cose e di ciò che secondo le previsioni più accreditate sarebbe stato discusso nel convegno di Lione, il Guiscardi mandò a Mantova

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

lo stesso Priandi (1). Dopo il colloquio avuto da lui col Puisieux, questi aveva interrogato l'ambasciatore di Savoia e confermata all'ambasciatore del Gonzaga l'opportunità che il duca prendesse parte al convegno di Lione o almeno investisse il suo rappresentante di autorità sufficiente per poter discutere e concludere le trattative. Il Guiscardi, scrivendo a Mantova, raccomandava perciò che il Priandi venisse al più presto mandato indietro con le istruzioni più precise (2), promettendosi egli di trarre il massimo utile da ogni congiuntura, purchè gli venissero conferiti a tempo opportuno pieni poteri (3).

Partito appena il Priandi, il gran cancelliere si trasferì a Lione, dove giunse il 23 ottobre. Ivi si trovavano già la regina madre e la regina Anna, che il Guiscardi si proponeva d'andar subito a riverire; era atteso l'arrivo del duca di Nevers, il quale godeva in quel momento il pieno favore reale, essendo stata approvata la condotta da lui tenuta al tempo del passaggio del conte Ernesto di Mansfeld nella Champagne, che egli governava (4).

Alle ripetute sollecitazioni francesi a recarsi a Lione, Ferdinando aveva risposto nuovamente che le sue condizioni di salute non glielo permettevano, avendo egli avuto la febbre terzana, la quale lo aveva indebolito al punto da essere costretto a mandare in sua vece in Monferrato la duchessa, mentre per molte ragioni sarebbe stato necessario che egli stesso vi si recasse personalmente (5).

Intanto un'imprudente asserzione del principe di Condè, ospite del duca di Feria, minacciava di porre nuovamente in pericolo la situazione di Ferdinando. Quel principe, leggero e vanitoso per natura e desideroso di attribuirsi una parte nel maneggio di una questione importante, aveva detto al governatore di Milano che il Gonzaga aveva supplicato il re di Francia di promuovere un accomodamento fra lui e Carlo Emanuele. È facile immaginare l'impressione che tali parole potevano suscitare nel momento stesso in cui Madrid aveva chiesto di avocare a sè la

(1) Il Guiscardi a Ferdinando, 17 ottobre 1622, ibidem.

(2) Il Puisieux al Guiscardi, 10 ottobre 1622, ibidem.

(3) Il Guiscardi al Magni, 17 ottobre 1622; il medesimo allo Striggi, 17 ottobre 1622, ibidem.

(4) Il Guiscardi a Ferdinando, 25 ottobre 1622, ibidem.

(5) Ferdinando al Guiscardi, 24 ottobre 1622. F, II, 7, 2303.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

pratica e Ferdinando aveva inviato al Nerli l'indicazione di patti, accettati i quali avrebbe potuto consentire all'accordo con Savoia (1). Un fatto però poteva smentire recisamente che al Condè fosse affidata la missione che egli si attribuiva: la venuta, cioè, in Italia, del Priandi, appositamente deputato ad invitare il duca di Mantova al convegno di Lione (2). E Ferdinando, mentre scrivendo in Francia prendeva la sua vacillante salute come giustificazione del non aver accettato l'invito di Luigi XIII, scrivendo a Milano e in Spagna faceva rilevare che, pur essendo già convalescente, non pensava affatto ad aderire alla richiesta (3).

L'arrivo del re di Francia a Lione subì un considerevole ritardo. Si sparse la voce che l'incontro fosse rimandato d'un mese e che si fosse mutato il luogo del convegno. Si affermò che il duca di Savoia si sarebbe abboccato con Luigi XIII a Marsiglia, dove il sovrano si dirigeva e che solo Vittorio Amedeo e la moglie probabilmente si sarebbero spinti fino a Lione ad ossequiar le regine (4). In conseguenza di queste mutate decisioni il Guiscardi, come pure il Nevers, si posero in viaggio per Marsiglia (5). L'incontro invece avvenne poi il 12 novembre 1622 ad Avignone, dove il duca di Savoia cercò ogni mezzo per accaparrarsi il favore del Cristianissimo e per mettere in cattiva luce il Gonzaga, onde il Guiscardi fu obbligato a sostenere una lunghissima discussione coi ministri francesi per giustificare il contegno tenuto dal suo signore nelle trattative di Milano (6). Nondimeno Carlo Emanuele dichiarava a tutti di desiderare vivamente la conclusione di un accordo e perciò il Guiscardi aspettava con impazienza il ritorno del Priandi, il quale doveva portargli l'autorizzazione ducale a trattare con pieni poteri la

(1) Ferdinando al Nerli, 24 ottobre 1622, ibidem.

(2) Ferdinando a Ercole Gonzaga a Milano, 4 nov. 1622, ibidem.

(3) Contemporaneamente Ferdinando inviava al Feria il seg.rio di stato, Faccipecora, per ripetere a voce le sue giustificazioni. Vedi lett. di Ferdinando al Feria, 11 nov. 1622; al Nerli, 5 dic. 1622; al Guiscardi, 13 nov. 1622, ibidem.

(4) Il Guiscardi a Ferdinando, 4 nov. 1622. E, XV, 3, 673.

(5) Il Nevers aveva perduto, in seguito a breve malattia, il figlio primogenito. Vedi lett. del Nevers al duca di Mantova, 5 nov. 1622, e del Guiscardi al Magni, 5 nov. 1622, ibidem.

(6) Il Guiscardi a Ferdinando, 22 nov. 1622, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

faccenda (1). Il gran cancelliere era riuscito a superare il gravissimo scoglio dell'atteggiamento di Ferdinando rispetto alla Spagna; ma raccomandava che non si desse più motivo di malcontento ai Francesi suscettibili e facilmente irritabili, sopra tutto nell'imminenza di avvenimenti militari in Italia, ai quali il re, essendo armato e avendo conseguita la pace all'interno, pareva volgesse il pensiero.

L'assenza del Gonzaga dal convegno e il non aver egli ancora mandato al suo rappresentante una procura sufficiente erano argomenti che il duca di Savoia accortamente prospettava come prove di mancanza di buona volontà da parte del suo avversario. Col re, coi ministri, col duca di Nevers egli sollevava vivissime proteste, dichiarando che Ferdinando deteneva illegalmente i beni della figlia e della nipote, sfuggendo ogni accordo, e che a lui, mancando ora il mezzo della giustizia imperiale, poichè l'imperatore era imparentato con una delle parti in lite, non rimanevano che le armi per salvar la propria riputazione.

L'opera destramente svolta dal gran cancelliere del Monferrato, vecchio diplomatico ed esperto conoscitore della corte francese, valse tuttavia a strappare la promessa che il principe di Piemonte, il quale si sarebbe recato a Lione, avrebbe avuto dal padre piena facoltà di trattare e che così, giungendo intanto dall'Italia la procura al Guiscardi, si sarebbe potuto discutere l'accomodamento. Come punto di partenza, anzi a base dei negoziati si sarebbe dovuto prendere secondo l'ambasciatore del Gonzaga il trattato Martinengo; e a suo giudizio, nella procura ducale si sarebbe potuta limitare ad essa la sua facoltà (2).

L'attesa procura, impegno formale da parte di Ferdinando di riconoscere e di eseguire tutto quello che fosse per esser concluso dal Guiscardi, venne affidata al Priandi, in viaggio di ritorno per la Francia (3); ma sul modo di servirsene recava più precise istruzioni una lunga lettera, nella quale Ferdinando, dichiarandosi disposto ad accettare il trattato Martinengo, ricordava al suo ministro che egli era impegnato con la Spagna e che

(1) Il Guiscardi al Magni, 23 nov. 1622, ibidem. Per i negoziati di Avignone e di Lione, vedi Siri, *op. cit.*, vol. V, pag. 429 e seg.; *Mémoires du Card. de Richelieu*, d'après les manuscrits originaux pour la société de l'Histoire de France, Paris 1912. tomo 3°, pag. 262 e seg.

(2) Il Guiscardi a Ferdinando, 24 nov. 1622, ibidem.

(3) La lettera di procura al Guiscardi porta la data del 6 dicembre 1622. F, II, 7, 2303.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

non poteva togliere senz'altro dalle mani di Filippo IV la pratica che questi aveva avocata a sè. Egli proponeva, dunque, all'accorgimento del diplomatico, che lo rappresentava, questo piano: indurre il re Cristianissimo ad accettare il partito di trattare personalmente l'accordo con Savoia sulla base dei patti che il Guiscardi stesso gli avrebbe comunicati, il che avrebbe tolto senz'altro Ferdinando dalla difficile situazione in cui si trovava (1). Appena si fosse giunti alla conclusione, il duca di Mantova dichiarava che avrebbe senz'altro abbandonato ogni riguardo verso gli Spagnuoli.

Il Guiscardi, tornato con la corte a Lione, attendeva con viva impazienza l'arrivo del Priandi e temeva le conseguenze del ritardo. Affettuosissimo era stato l'incontro del re colle regine, le quali aspettavano la principessa di Piemonte. Non si sapeva ancora con certezza quale fosse la decisione presa nel convegno di Avignone riguardo alla Valtellina; ma si presagiva che ne sarebbe nata la guerra (2).

Il duca di Savoia, non trascurando alcun mezzo per togliere partigiani al suo avversario, s'era anche adoprato a diffonder la voce che Ferdinando intendesse sposare la nipote Maria all'arciduca Leopoldo o ad un principe spagnuolo; sperava così di destare la gelosia del duca di Nevers e diceva che egli avrebbe sempre approvato invece il matrimonio di quella principessa col primogenito del Nevers, duca di Rethel. Per fortuna il Guiscardi potè recisamente smentire tali asserzioni e rassicurare il Nevers.

Per il 13 dicembre si aspettavano a Lione il principe di Piemonte e la consorte, il cui soggiorno in quella città sarebbe stato breve. Si diceva che il principe di Piemonte recasse con sè la copia del trattato Martinengo, onde il Guiscardi invocava che anche a lui ne venisse mandata una comunicazione esatta (3). Ma il Priandi non arrivò in tempo ed il gran cancelliere fu obbligato a seguire la corte a Parigi, con molto suo cruccio: e per sè stesso, esposto ai rigori del verno e costretto a trascinare

(1) Ferdinando al Guiscardi, 7 e 13 dic. 1622, ibidem.

(2) L'amb. di Spagna, recatosi dalla regina madre per ottenere che s'intromettesse a distornare la guerra, n'ebbe questa risposta: « Tenendo il re di Spagna la promessa fatta a Bassompierre, troncherebbe ogni occasione alle novità ». Vedi lett. del Guiscardi al duca del 7 dic. 1622. E, XV, 3, 673.

(3) Il Guiscardi al cons. Magni, 12 dic. 1622, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

ancora in lungo una faccenda che si sarebbe potuta risolvere a suo giudizio molto prima; e per le sorti del Monferrato, che egli, svanendo l'accomodamento, temeva di veder di nuovo teatro della guerra (1).

Da Lione erano ormai partiti tutti. Il principe di Piemonte aveva donato al re quindici cavalli bellissimi e superbamente guerniti e alla regina madre molti oggetti preziosi. Questa aveva avuto dal figlio facoltà di spendere sino a 50.000 scudi per la strenna della principessa Cristina. Quanto alle questioni politiche, a Lione si era conclusa lega fra la Francia, Venezia e Savoia, che avrebbero dovuto agire concordi nella questione della Valtellina, e si era stabilita la misura dei singoli contributi, obbligandosi Venezia a fornire denaro per assoldar le milizie da lei dovute (2).

In previsione di gravi eventi, il Guiscardi riteneva necessario che si togliesse innanzi tutto al duca di Savoia la possibilità di lamentarsi per la mancata restituzione della dote di Margherita; così si sarebbe mostrato di seguire il consiglio dato al riguardo da Luigi XIII (3).

Il Priandi raggiunse il Guiscardi durante il viaggio e lo informò pienamente della volontà e degl'intenti del duca; e si apprestarono ad agire insieme alla corte, che, ritornata a Parigi, era di nuovo tutta presa dagl'intrighi e dalla sfrenata ricerca delle cariche e poco si occupava degli affari esteri (4). Il cancelliere di Sillery aveva ricevuto i sigilli, così che egli e il figlio potevan dire d'avere quasi tutto il governo in mano. Essi si erano avvicinati al partito della regina madre e avevan fatto dare la carica di sopraintendente delle finanze al marchese de la Vieuville. Si badava ad allontanare dalla corte tutti i partigiani del Condè, il quale aveva tentato invano da Roma di farsi affidare il negozio della Valtellina, che la regina madre e i vecchi ministri desideravano veder risolto pacificamente, mentre il Connestabile spingeva alla guerra (5).

A trattare la pratica coi ministri di Mantova erano stati

(1) Il Guiscardi al cons. Magni, 21 dic. 1622, ibidem.

(2) Vedi *Traités publics de la Royale Maison de Savoye*, vol. I.

(3) Il Guiscardi al Magni, 28 dic. 1622, ibidem.

(4) Il Guiscardi a Ferdinando e al Magni, 13 genn. 1623; il Priandi a Ferdinando, 21 genn. 1623, ibidem.

(5) Il Priandi a Ferdinando, 28 genn. 1623, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

designati il Puisieux e il Léon (1); e le argomentazioni del Priandi e del Guiscardi ed anche la stima di cui ambedue erano circondati parevano influire favorevolmente sull'andamento delle negoziazioni, per l'esito delle quali cresceva l'interesse quanto più si faceva minacciosa la situazione rispetto alla Valtellina (2). Il Guiscardi stava fermo sulla base di quanto era stato proposto al tempo del Coeuvres e sperava di non dovere allontanarsi dai patti di quel trattato (3). Ad ogni modo la distanza e gli altri affari, che tenevano sospesi gli animi, facevano sì che le cose procedessero con molta lentezza; onde il Guiscardi, bisognoso di cure per la malferma salute, proponeva che lo si richiamasse e offriva di licenziarsi in modo che nè Sua Maestà nè i ministri potessero insospettirsi. Egli riteneva che, anche condiscendendo il duca di Savoia al partito proposto, sarebbe stato necessario, per venire alla conclusione, che il re mandasse un suo ministro in Italia (4). Ad ogni modo a lui era riuscito di persuadere Luigi XIII ad accettare il piano di Ferdinando e tanto il sovrano quanto il ministro Puisieux avevano riconosciuto che era indispensabile il segreto ed avevano promesso che si sarebbero sempre recisamente opposti a qualunque tentativo del duca d'invadere il Monferrato (5). La benevolenza del re andava sino a ventilare l'idea di ristabilire a Mantova un ministro francese residente, come si era fatto nel 1612 (6); egli si mostrava pienamente soddisfatto dell'atteggiamento e della condotta del Gonzaga e non nascondeva il suo stupore per l'indugio nel rispondere dell'ambasciatore di Savoia, al quale egli aveva parlato dell'accomodamento (7). Questo ritardo, prolungandosi di molto oltre il preveduto, giovava naturalmente assai a consolidare la tesi del duca di Mantova, poichè veniva quasi a dare la conferma della lealtà di quest'ultimo e degli artifizi dell'avversario (8). Il duca di Nevers affermava che Carlo Emanuele con-

(1) Il Priandi al Magni, 28 genn. 1623, ibidem.

(2) Il Priandi al Magni, 8 febbr. 1623, ibidem.

(3) Il Guiscardi al Magni, 15 febbr. 1623, ibidem.

(4) Il Guiscardi al Magni, 27 febbraio e 1 marzo; il medesimo al Marliani e al conte Striggi, 27 febbr. 1623, ibidem.

(5) Il Guiscardi alla duchessa Caterina, 2 marzo 1623; il Guiscardi a Ferdinando, 2 marzo 1623, ibidem.

(6) Il Guiscardi al Magni, 7 marzo 1623, ibidem.

(7) Il Guiscardi al Magni, 17 marzo 1623, ibidem.

(8) Il Guiscardi a Ferdinando, 16 marzo; al Magni, 18 e 24 marzo 1623, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

tinuava ad assoldare cavalli e fanti col pretesto della Valtellina, ma in realtà coll'intenzione di assalire nel mese d'aprile il Monferrato; onde il Guiscardi prudentemente ne mandò l'avviso al governatore marchese Guerrieri, sebbene re e ministri avessero dichiarato che a loro risultava essere il duca di Savoia volto a tutt'altro disegno (1).

Le cose, dopo esser giunte ad un punto molto pericoloso, erano assai migliorate e sembravano avviate a buon fine per la casa ducale di Mantova. Il convegno di Lione non aveva portato alcun danno alla causa di questa, sebbene il Guiscardi non avesse ricevuta in tempo la procura; nè, a detta del Guiscardi, si doveva dar valore ad uno degli articoli della lega stretta fra Venezia, Savoia e Francia, secondo il quale i collegati avrebbero dovuto conciliare le controversie esistenti fra le famiglie regnanti di Mantova e di Torino, poichè la pratica era affidata esclusivamente al re Cristianissimo e quella più lata espressione serviva solo a dare qualche maggiore soddisfazione a Carlo Emanuele e ad onorare la repubblica (2). La questione della Valtellina, affidata a Sua Santità, non cessava per questo di occupare le cancellerie europee e da molti si presagiva che essa avrebbe fornito la causa occasionale al duello decisivo fra la Francia e la Spagna, sempre in latente antagonismo (3).

Per tutto il mese di marzo, aprile, e per buona metà del mese di maggio continuò sulla questione delle trattative da parte di Savoia il più completo silenzio. Finalmente il Puisieux, tornato alla carica, ebbe dall'ambasciatore del duca di Savoia l'assicurazione che Carlo Emanuele era dispostissimo a compiacere al desiderio del sovrano francese e che gli si esponessero pure le proposte della parte avversa! Questa volta era troppo manifesta l'intenzione di ricondurre le cose ad un punto lontano e lo stesso ministro francese capì che vi era a Torino un deliberato proposito di complicar sempre ed allontanare possibili accordi; il chè per contraccolpo giovò a Ferdinando (4).

---

(1) Il Guiscardi a Ferdinando, 31 marzo 1623, ibidem.

(2) Il Guiscardi al Magni, 31 marzo 1623, ibidem. Il Guiscardi era ben convinto di aver salvato con l'opera sua il suo signore da gravissime pene e si rammaricava che i suoi meriti non venissero posti sufficientemente in luce. Vedi sua lett. al Magni, 15 e 29 aprile 1623, ibidem.

(3) Il Priandi al Magni, 3 marzo; a Ferdinando, 3, 9, 16, 30 marzo; 8 e 21 aprile 1623, ibidem.

(4) Il Guiscardi al Magni, 6, 13, 20 maggio 1623, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

La presenza del Guiscardi divenendo ormai una spesa inutile, poichè a quanto restava da fare bastava il Priandi, gli fu concesso di riprendere la via della patria (1). Ormai tutta l'attenzione si raccoglieva sulla questione valtellinica, poichè il deposito di quella regione nelle mani del papa non pareva provvedimento sufficiente ad assicurare una soluzione pacifica (2). Intanto il duca di Savoia continuava nel silenzio riguardo alle trattative col Gonzaga, mentre non trascurava di mandar doni e vini squisitissimi ai ministri e ai favoriti del re.

Ma, partito appena il Guiscardi, l'ambasciatore di Savoa si destò dal lungo sonno e cominciò a protestare, dicendo che il richiamo del gran cancelliere provava pienamente che il Gonzaga non agiva lealmente e non aveva sincera volontà di venire ad accordi. Per fortuna il Puisieux, ben disposto verso quest'ultimo, ribattè in modo altrettanto vivace ed affermando che il re aveva ormai presa la controversia nelle sue mani, dispose che essa venisse particolarmente esaminata dal sig. di Léon (3). Questi ebbe nei primi giorni di luglio un lungo colloquio coll'ambasciatore di Savoia, il quale si dimostrò altrettanto irremovibile nel pretendere l'esecuzione delle condizioni stabilite col Martinengo quanto il Guiscardi s'era mostrato risoluto dopo le istruzioni ducali su quelle presentate al Coeuvres; e sostenne che queste ultime erano incomplete ed imprecise. Il Léon chiese dunque al Priandi d'indicargli in modo esatto a quale somma ammontavano la dote di Margherita (capitale e interessi a decorrere dalla morte del duca Francesco), le gioie da essa portate, detratte quelle che aveva con sè al momento della partenza dalla corte mantovana, la sopradote e il capitale dotale di madama Bianca. Inoltre egli voleva sapere esattamente quali terre Ferdinando intendesse dare al duca di Savoia in pagamento e quali in cambio e a quanto ne calcolasse il reddito. Conosciuto lo stato delle cose, avrebbe potuto più efficacemente adoperarsi per raggiunger l'accordo (4).

(1) Il Guiscardi allo Striggi, 31 maggio 1623, ibidem.

(2) Il Priandi a Ferdinando, 5 e 17 maggio, 1 giugno 1623, ibidem. Per questa fase della questione valtellinica vedi Arezio, *La politica della Santa Sede rispetto alla Valtellina dal concordato d'Avignone alla morte di Gregorio XV*, Cagliari 1899.

(3) Il Priandi al duca Ferdinando, 7 luglio 1623, ibidem.

(4) Copia di lett. di M. de Léon al Priandi, 12 luglio 1623 e lett. del Priandi a Ferdinando, 14 luglio 1623, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Mentre si attendeva da Mantova la risposta precisa intorno a questi vari punti, la situazione europea si faceva sempre più buia e minacciosa. Moriva Gregorio XV; diventava ogni dì più aggrovigliata la rete degl'interessi contrastanti tra la Spagna e la Francia; e le lungaggini e le doppiezze nelle trattative pel matrimonio del principe di Galles con l'infanta spagnuola erano indizio di un nuovo orientamento nella politica europea (1).

Luigi XIII si mostrava assai impaziente di condurre a buon fine l'accordo fra le due case avversarie. Egli giudicava opportuno che Ferdinando riducesse tutte quante le sue concessioni ad una determinata somma da darsi in denaro e in terre e riteneva che si dovesse poi considerar come avvenuta la rinuncia alle reciproche pretensioni. Il duca di Nevers fu incaricato di ripetere al Priandi questo ragionamento e di raccomandarglielo caldamente (2).

Rispondendo, il Gonzaga dichiarò che la dote effettivamente versata al tempo delle nozze di Margherita era di 75.000 scudi d'oro; se altri 25.000 erano stati pure consegnati, egli si sarebbe rimesso alle scritture che gli sarebbero state mostrate. Quanto agli interessi della dote, egli non doveva pagarne, ma anzi era creditore di quelli dovuti per la parte di dote non pagata a tempo debito. Le gioie erano valutate da alcuni 50, da altri 40.000 scudi; anche per questo si sarebbe rimesso alle affermazioni della parte avversa. La sopradote si era costituita solo per il caso in cui dal matrimonio non fossero nati figliuoli; ed essendo invece sopravissuta la principessa Maria, non doveva esser liquidata. Per le terre da permutare, Ferdinando, prima d'impegnarsi, voleva sapere quali gli sarebbero state offerte in cambio da Carlo Emanuele; e quanto a quelle da dare in pagamento egli indicava Volpiano, San Damiano o Castiglione o altre vicine e le avrebbe calcolate in ragione dell'uno per cento, cioè con grande discrezione, poichè i feudi liberi in Italia si valutavano molto di più. Il trattato del Coeuvres, nel quale il Gonzaga si riservava di ottener l'approvazione del re di Spagna, poteva, a giudizio di lui, esser utilmente condotto innanzi dal Cristianis-

(1) Il Priandi a Ferdinando, 21 luglio, 5 e 11 agosto 1623, ibidem. Per il fallito progetto di nozze del principe di Galles, vedi GARDINER, *Prince Charles and the Spanish marriage*, London 1869 e L. AREZIO, *L'azione diplomatica del Vaticano nella questione del matrimonio spagnuolo di Carlo Stuart, principe di Galles*, Palermo 1896.

(2) Il Priandi a Ferdinando, 29 luglio 1623, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

simo, il quale poi avrebbe potuto con tutta facilità richiedere direttamente ed ottenere l'assenso di S. M.tà Cattolica. Dovevansi però tenere gli occhi ben aperti, ammoniva il duca di Mantova, sul modo di comportarsi e sugl'intendimenti di Carlo Emanuele, il quale aveva già svelato a Madrid tutto il negozio condotto in Francia ed aveva probabilmente in fondo all'animo il proponimento di presentare vari partiti all'uno e all'altro sovrano, e di non condurne nessuno a compimento (1).

Il duca di Savoia aveva infatti scritto al Puisieux ed al Léon, che confidenzialmente mostrarono le sue lettere al Priandi, raccomandando loro i propri interessi o meglio quelli della principessa di Piemonte, sorella del re. Egli si doleva che lo si andasse trattenendo con la speranza di un accordo, impedendogli di giovarsi delle armi per sostenere le proprie ragioni; ed esponeva le sue pretensioni, riducendole in cifre, e segnando somme esorbitanti come ammontare del suo credito. Egli calcolava la dote di Madama Bianca tra capitale, interessi, aumento del valore delle antiche monete, 900.000 scudi d'oro; quella dell'infanta margherita, 300.000 scudi d'oro, cioè centomila per la parte di dote pagata, 50.000 per la sopradote e il resto per gl'interessi: le gioie, le valutava 50.000 scudi, ed in pagamento di tutto questo debito pretendeva almeno il Canavese.

Il Priandi fece per contro note le concessioni cui s'induceva Ferdinando, ed i ministri francesi le trovarono giuste, tranne per quello che si riferiva al pagamento degl'interessi della dote di Margherita, che essi stimavano doversi versare (detratti, s'intende, quelli computati sulla parte di dote non versata) a partire dalla data della morte del duca Francesco e tranne per la valutazione delle terre, le quali essi riputavano avere valore inferiore a quello che Ferdinando asseriva.

Il Puisieux e il Léon ammisero che, data l'enorme differenza nel computo, poca speranza si poteva nutrire nella possibilità di un accomodamento; al chè il Priandi replicò che, non riuscendo il tentativo del re Cristianissimo, il suo signore sarebbe stato sempre pronto a liquidare il debito della dote della duchessa vedova, rimettendo il resto al foro cesareo (2).

(1) Ferdinando al Priandi, 23 agosto 1623. F, II, 7, 2306. La risposta era impazientemente attesa in Francia. Vedi lett. del Priandi a Ferdinando, 18 e 25 agosto, 15 sett. 1623. E, XV, 3, 673.

(2) Il Priandi a Ferdinando, 5 ottobre 1623, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

L'ambasciatore di Savoia aveva dichiarato che le condizioni pretese da Carlo Emanuele erano le stesse cui già Ferdinando aveva condisceso al tempo dei negoziati del Martinengo. Il ministro di Mantova chiese dunque l'invio di una copia del detto trattato e chiese anche che gli si mandassero molte dozzine di copie della risposta che si era replicata ad una pubblicazione delle pretensioni di Carlo Emanuele sul Monferrato.

Il duca sabaudo ne aveva distribuito un grandissimo numero di esemplari, riuscendo a destare molta impressione nei circoli di corte, onde era necessario poter subito smentire le affermazioni con una replica esauriente.

Il signor di Léon, che professava verso il Gonzaga un ossequio particolare, avvertì il Priandi che il governo francese, il quale faceva di tutto per calmare e frenare gli spiriti inquieti di Carlo Emanuele, non sarebbe forse riuscito a lungo nel suo intento e che era perciò prudente che si pensasse alla difesa del Monferrato. Aggiunse che non sarebbe stato trascurato alcuno sforzo per ridurre a propositi pacifici l'indomito duca e sollecitò il Priandi a richiedere a Mantova quali fossero le estreme concessioni che ivi si era disposti a fare. Il Priandi si recò subito a S. Germano, dove si trovava il re; indi si diresse a Monceaux, dove era Maria de' Medici per rinnovare preghiere e uffici (1). La regina madre, la quale a parole si mostrava assai benevola per il nipote Ferdinando, andava d'altra parte unendosi sempre più intimamente coi Savoia. Si andava sussurrando a corte, forse non senza fondamento, che si era formato un partito tra la regina madre medesima, Savoia, Soissons, Vendôme, Espernon e Bellégarde, partito che incuteva grande timore ai ministri. L'unione dei detti principi era comprovata dai continui ricchissimi doni che essi si scambiavano (2).

Svanito, almeno per il momento, il pericolo di una guerra per la Valtellina, avendo le due corone scelta la via delle trattative, si compieva in Italia il disarmo delle milizie spagnuole e venete. Conveniva ora che anche il duca di Savoia congedasse il suo esercito. Il Priandi s'adoprava ad ottenere dal governo francese che a ciò obbligasse Carlo Emanuele, al quale era venuto a mancare il pretesto della Valtellina per tenere il suo esercito su piede di guerra (3).

(1) Idem.
(2) Il Priandi a Ferdinando, 12 ott. 1623, ibidem.
(3) Il Priandi a Ferdinando, 20 ott. 1623, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Intanto il duca di Nevers si apprestava ad intraprendere un viaggio in Italia, durante il quale avrebbe visitato il Gonzaga e gli avrebbe portato una lettera di pugno del re riguardante l'accomodamento con Savoia (1). Conosciuta poi, col ritorno del Nevers, la deliberazione definitiva di Ferdinando, il Cristianissimo avrebbe nuovamente interrogato Carlo Emanuele e se questi non si fosse ridotto a un partito ragionevole, gli avrebbe offerto il pagamento della dote di Margherita ed il rinvio di tutte le altre questioni al tribunale imperiale, secondo il trattato di Asti. In ogni evento il governo francese avrebbe assicurata al duca di Mantova la più completa protezione. In attesa di tutto ciò, era stato rinnovato a Torino l'ordine di disarmare e questo cominciava ad essere, almeno in parte, eseguito (2).

I primi di dicembre del 1623, giunse al Priandi la copia invocata del trattato Martinengo, ch'egli potè far vedere al sovrano, il quale si mostrò soddisfatto di constatare la lealtà con cui si era condotto Ferdinando a suo riguardo (3). Pochi giorni dopo, in seguito alle informazioni mandate dal Nevers, egli fece scrivere al Marini a Torino, affinchè stringesse il duca di Savoia a dare una definitiva risposta (4). Se non che la posizione del Puisieux e del Sillery a corte andava facendosi precaria; essi cedevano il luogo nel favore reale al Thoyrax e al La Vieuville, ed anche il Condè pareva riguadagnar terreno; con lui, poi, era facile rinascesse l'idea di una spedizione contro i Roccellesi, nel qual caso la pratica riguardante gli accordi tra Savoia e Mantova sarebbe stata certamente messa a dormire (5).

Frattanto si faceva strada un altro progetto, dovuto al Nevers, il quale aveva scritto al Puisieux proponendo di rimetter la questione all'autorità del pontefice, con l'intervento degli ambasciatori delle due corone. Così, a suo giudizio, si sarebbe evitato di destar la gelosia degli Spagnuoli. Il Priandi, recatosi subito a parlare coi ministri, appena il Léon gli ebbe comunicata questa proposta del Nevers, capì dalle risposte del Barat, segretario del Puisieux, che il governo francese, convinto della difficoltà di indurre Carlo Emanuele ad un accordo, sarebbe

(1) Il Priandi a Ferdinando, 27 ott. 1623, ibidem.
(2) Il Priandi a Ferdinando, 11 nov. 1623, ibidem.
(3) Il Priandi a Ferdinando, 8 dic. 1623, ibidem.
(4) Il Priandi a Ferdinando, 27 dic. 1623, ibidem.
(5) Il Priandi a Ferdinando, 5 genn. 1624. E, XV, 3, 674.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

stato intimamente lieto di rimettere ad altri il difficile incarico (1). Il Puisieux stesso manifestò chiaramente che il progetto del Nevers non gli riusciva discaro. In caso fosse veramente trasferita a Roma la somma dei negoziati, bisognava tener d'occhio, ammoniva il Priandi, l'ambasciatore francese Sillery, uomo maligno e poco benevolo verso la casa Gonzaga (2).

Il 4 febbraio 1624, il Puisieux e il cancelliere di Sillery perdevano definitivamente la buona grazia reale ed erano costretti a rimettere le loro cariche; lo stesso Léon era ridotto ad avere poco credito; onde le trattative per l'accordo tra Savoia e Mantova potevano dirsi definitivamente arenate in Francia (3).

Capitolo V.

Le trattative dirette del 1624 fra Carlo Emanuele I e Ferdinando Gonzaga — L'accordo del 6 maggio e la mancata sua esecuzione.

Ma al contrario esse s'eran avviate in Italia per una tase che offriva maggiori speranze, per il mezzo cioè, degli accordi diretti fra le due case interessate. Dopo una preparazione diplomatica laboriosa e lunghi colloqui del Balciano di Torino e del Crova, residente di Mantova in quella città, i nuovi negoziati si erano iniziati contemporaneamente nella città gonzaghesca, dove Carlo Emanuele aveva mandato il cavaliere Pasero, e nella capitale piemontese, dove Ferdinando aveva destinato il gentiluomo Giulio Cesare Faccipecora Pavesi. Essi erano partiti da una base alquanto diversa da quella presa in considerazione in Francia, poichè non si trattava più di discutere l'esecuzione dei soli patti economici contemplati nel trattato Martinengo, ma di sostituire al progetto ormai inattuabile delle nozze di Eleonora con Vittorio Amedeo un duplice sposalizio, quello di un principe di Savoia con la principessa Maria Gonzaga e quello di una delle infanti di Savoia con il principe Vincenzo, del quale si stava discutendo a Roma la causa per lo scioglimento del suo matrimonio con Isabella di Bozzolo (4).

(1) Il Priandi a Ferdinando, 26 genn. 1624, ibidem.

(2) Il Priandi a Ferdinando, 3 febbr. 1624, ibidem.

(3) Il Priandi a Ferdinando, 8 febbr. 1624, ibidem.

(4) Riguardo alla famosa principessa e alle vicende del suo matrimonio con Vincenzo Gonzaga, vedi Intra, *Isabella Gonzaga di Boz-*

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

All'una e all'altra delle due famiglie ducali stava sommamente a cuore che le corone di Francia e di Spagna e gli altri potentati ignorassero l'esistenza delle trattative dirette almeno fintanto che non fossero bene avviate. Straordinaria fu dunque la cura con la quale si nascose il soggiorno del Faccipecora a Torino; nessuna precauzione fu trascurata, affinchè non venisse svelato il mistero della sua missione.

Il giorno 6 gennaio 1624 erano contemporaneamente partiti, l'uno da Torino, l'altro da Milano, il Pasero e il Faccipecora. Questi per Novara e Moncalvo raggiunse Trino, dove s'incontrò con Teodoro Crova, agente di Mantova a Torino e tramite di tutta la negoziazione. A traverso Casale e il Monferrato il Crova da molti giorni aveva trasmesso le vicendevoli proposte e forse il suo misterioso andirivieni non era sfuggito agli abitanti della regione, i quali dicevansi parlassero liberamente delle trattative, specie a Casale e ad Asti (1).

La condizione, la cui attuazione era più caldamente desiderata dal duca di Savoia, era il duplice matrimonio, poichè forse egli sperava di potere presto o tardi, estinguendosi la linea di Ferdinando e di Vincenzo, destinati presumibilmente a non avere prole legittima, strappare il riconoscimento del diritto della principessa Maria a ereditare il Monferrato. Secondo il Crova era opportuno lasciare che la casa di Savoia coltivasse questa illusione, poichè così si sarebbe più facilmente indotta ad accettare gli altri patti dell'accordo (2). Il Faccipecora entrò, sotto finto nome, a Torino il 13 gennaio e si trattenne in una osteria appartata finchè un aiutante di camera del principe Vittorio Amedeo, il capitano Gaschetti, non lo rilevò di là per condurlo, sul far della notte, senza carrozze e senza torce nelle stanze del principe Tommaso, dove rimase col Crova. Il Gaschetti, avvisato poi il principe, ritornò, recando ai due ospiti la buona sera e chiedendo per parte di lui se occorreva loro qualche cosa; disse al Crova che poteva andare a trovare Vittorio Amedeo l'indomani. Due soli servitori, uno scalco ed un

---

zolo, Mantova 1856; G. Errante, *Il processo per l'annullamento del matrimonio tra Vincenzo II duca di Mantova e Donna Isabella Gonzaga di Novellara*, in *Arch. Stor. lomb.* serie V, fasc. IV, anno 1916.

(1) Faccipecora allo Striggi da Milano, 6 genn.; da Trino, 9 e 10 genn. 1624. E, XIX, 3, 736.

(2) Faccipecora a Ferdinando, 10 genn. 1624, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

valletto di camera, furono adibiti al servizio del gentiluomo mantovano, il quale la mattina seguente venne condotto alla funzione nella vicina chiesa di San Giovanni, con preghiera di andarvi gli altri giorni da solo o alla prima o all'ultima messa, per esser meno osservato. Il servizio di tavola era modestissimo: « di piatti scoperti col tovagliolo schietto senza panettiera e di dare da bere col tondo » (1). Tutto si faceva con tale aria di mistero che il Faccipecora, dandone notizia al gran cancelliere di Mantova, Alessandro Striggi, commentava argutamente parergli di stare, come gli apostoli, *ianuis clausis* (2).

Il 14 gennaio il Crova si recò dal principe il quale si mostrò lieto dell'invio del Faccipecora e disse che questi poteva andare a Rivoli per trattare col duca, se vi era urgenza; oppure, se era disposto ad attendere due giorni, avrebbe potuto vedere Carlo Emanuele nella stessa Torino. L'atteggiamento di Vittorio Amedeo era cortesissimo; ma subito apparve uno dei pericoli della negoziazione: la notizia, comunicata al Crova dal principe medesimo, che donna Isabella, la moglie di D. Vincenzo, che veniva processata a Roma, era stata liberata. Vittorio Amedeo dichiarava che per lui e per il duca non vi era cosa che desse fastidio maggiore di questo fatto, parendo loro che ne andasse di mezzo la riputazione e la coscienza, a trattar di dar moglie ad un ammogliato. A che cosa mirava questo discorso? Eppure già era stato chiaramente definito che non si poteva trattar di un matrimonio senza l'altro (3).

Il progetto di matrimonio di Maria con un principe di Savoia (e Filiberto sembrava il prescelto) preoccupava il duca di Nevers, cui pareva fossero da ciò minacciati i suoi diritti alla successione. La sterilità della duchessa Caterina, consorte di Ferdinando, l'improbabilità che venisse ottenuto lo scioglimento del vincolo che univa il principe Vincenzo ad Isabella, facevano sì che il duca di Nevers, cugino di Ferdinando (era figlio di Luigi o Lodovico Gonzaga) fosse l'erede più prossimo del trono gonzaghesco. Si attribuiva al duca, in conseguenza di questo timore,

(1) Faccipecora a Ferdinando da Torino, 14 genn. 1624, ibidem.

(2) Il Faccipecora chiedeva che gli si mandasse esatto conto di quanto era stato negoziato da don Giulio Gambara e dal Martinengo, poichè gli si affermava che si voleva stare in tutto al trattato di quest'ultimo, solo sostituendo il nome di Maria a quello di Eleonora. Vedi lett. del Faccipecora allo Striggi, 14 genn. 1624, ibidem.

(3) Faccipecora a Ferdinando, 14 genn. 1624, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

una duplice opera: a Roma, volta ad impedire che la Sacra Rota annullasse il matrimonio di Vincenzo; a Torino, per prendere accordi speciali con la casa di Savoia. Il Faccipecora segnalava, infatti, la presenza nella capitale piemontese dell'abate Cenami, mandatovi qualche settimana prima dal Nevers, mentre questi era in Roma (1).

Avendo Carlo Emanuele deciso di prolungare il suo soggiorno nel castello di Rivoli, il Faccipecora fu invitato a recarsi colà in compagnia del Crova. Il capitano Gaschetti andò a prenderli e li condusse in vettura fino alla Madonna del Carmine, donde un valletto di camera del duca li accompagnò nelle stanze di lui, passando per una via fuori mano. Il duca era a desinare; fu dunque apparecchiato anche per l'inviato di Mantova che venne servito lautamente. Poi il Crotti, gentiluomo al seguito di Carlo Emanuele, si recò a prendere il Faccipecora e lo condusse nella camera, ove il duca si trovava. Questi si scoperse e fece tre passi innanzi, poi invitò due volte il suo interlocutore a coprirsi. Vi fu allora uno scambio di complimenti con cortesia più espansiva del consueto e con reciproche manifestazioni di buon volere. Poi si passò all'esame delle condizioni dell'eventuale accordo, a proposito delle quali il duca non tralasciò di tirare ancora in ballo gl'interessi della dote di madama Bianca; indi si accennò alla questione dei matrimoni, per la quale, essendo sopraggiunta la notizia della liberazione di donna Isabella, si deliberò di soprassedere aspettando nuove istruzioni da Mantova. In attesa del ritorno del duca a Torino, il Faccipecora avrebbe potuto trattare col principe di Piemonte (2).

Non tornò ad ogni modo difficile al gentiluomo mantovano capire che il duplice matrimonio era la cosa che più stava a cuore a Carlo Emanuele, pensando egli forse di tramandare alla sua posterità più fondate pretensioni sul Monferrato (3). In attesa di lettere da Mantova, duca e principe raccomandavano la massima cautela per evitar che la corrispondenza cadesse nelle mani degli Spagnuoli e la dimora del Faccipecora era sorvegliata per evitare che altri potessero andare a trattare con lui (4).

---

(1) Faccipecora a Ferdinando, 14 genn., cit.

(2) Faccipecora a Ferdinando, 16 genn. 1624, ibidem.

(3) Faccipecora allo Striggi, 17 genn. 1624, ibidem.

(4) Faccipecora allo Striggi, 19 genn.; e al duca Ferdinando, 19 genn. 1624, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Solo il 24 gennaio il principe Vittorio Amedeo avvertì il Faccipecora che l'avrebbe ricevuto la mattina stessa di ritornò dalla messa; difatti, poco dopo lo fece chiamare. Egli aspettava l'inviato del Gonzaga nella galleria annessa alle stanze nelle quali questi era stato alloggiato; si mostrò gentilissimo e disposto a facilitare per parte sua il raggiungimento dell'accordo. Il Faccipecora gli comunicò d'aver ricevuto missive di Ferdinando, il quale, lietissimo del tono amichevole delle lettere recategli dal Pasero, era d'altro canto preoccupato perchè pareva che non si volesse da parte di Savoia semplicemente accettare il trattato Martinengo, ma modificarlo in qualche punto. Vittorio Amedeo disse che non sapeva come il Gonzaga interpretasse il trattato Martinengo, specie dopo che il matrimonio di Eleonora e il suo impedivano l'attuazione di una delle condizioni. A sua volta il gentiluomo mantovano pregò il principe di significargli quale fosse l'interpretazione che il duca suo padre dava al trattato; e venuti a parlare della sostanza del detto trattato, il Faccipecora confermò che il suo signore aveva prestato orecchio alla proposta dei due matrimonî, pensando che fossero il mezzo più atto a condurre in buon porto i negoziati. Subito il principe sabando osservò, sorridendo, che era alquanto strano trattare delle nozze di Vincenzo, tanto più che ormai si sapeva Isabella uscita trionfante da Castel S. Angelo in compagnia della cognata del papa. In ogni modo egli avrebbe nuovamente interrogato il padre a proposito del trattato Martinengo e ne avrebbe poi riferito il parere all'inviato mantovano.

Tra quello che aveva detto il duca a Rivoli e quello che Vittorio Amedeo gli aveva significato, il Faccipecora notava esservi una differenza importante, poichè il primo si era soffermato a parlare degl'interessi della dote di madama Bianca, mentre il secondo si era limitato a menzionare il capitale (1). Vittorio Amedeo era particolarmente incaricato di trattare la questione; però il 28 fu tenuto un colloquio al quale partecipò anche il duca (2). In questo colloquio venne letto al Faccipecora il testo

(1) Faccipecora a Ferdinando e allo Striggi, 24 genn. 1624, ibidem.

(2) Il Balciano aveva fatto sapere al Faccipecora che la cosa più importante era combinare i matrimoni; quanto al resto l'accordo sarebbe stato facile. Conveniva dunque che Ferdinando proponesse da sè qualche cosa intorno al principe Vincenzo, poichè dalla parte di Savoia non volevano mostrarsi troppo desiderosi di concludere le nozze

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

delle proposte fatte dal Martinengo nel 1618 e nel 1619 ed il tenore delle risposte di Ferdinando; e persistendo l'inviato del Gonzaga nel ripetere che il suo signore era disposto all'accordo sulla base delle condizioni stabilite in quel tempo, Carlo Emanuele disse che per decidere dell'ammontare degl'interessi della dote di madama Bianca avrebbero potuto affidarsi al parere della Sacra Rota o del Senato di Milano. Ancora una volta fu rimesso in campo il caso del principe D. Vincenzo, che pareva non destinato a liberarsi dal vincolo matrimoniale. Si chiese al Faccipecora se aveva istruzioni in proposito da Ferdinando, mancando le quali sarebbe stato necessario rimandare la discussione, poichè lo stesso Carlo Emanuele riconosceva che il Gonzaga non avrebbe mai acconsentito alle nozze della nipote Maria con Filiberto, se non si fosse concluso anche l'altro matrimonio. Il Faccipecora comprendeva benissimo che senza i matrimonî non si sarebbe riusciti a nulla, mentre, convenendo in quelli, le altre difficoltà si sarebbero appianate, essendo chiaro che il duca di Savoia non avrebbe persistito a lungo in richieste esorbitanti ed avrebbe pure accondisceso ad accomodamenti in materia di permuta di terre (1).

Se non che le lettere ducali, pervenute poco dopo al Faccipecora, recavano che non vi era più modo di proseguire le trattative, mancando il fondamento principale per i matrimonî, cioè lo scioglimento del vincolo matrimoniale del principe Vincenzo, nella cui causa era voce comune che la casa Savoia avesse parteggiato per donna Isabella (2), ed essendo lontane da quanto era stato concertato col Crova le proposte recate dal Pasero. La decisione definitiva circa il proseguire, o non, i negoziati stava nelle mani di Ferdinando, essendovi da parte di Carlo Emanuele e di Vittorio Amedeo manifestamente il desiderio di raggiungere l'accordo. Il Balciano, il quale col residente di Mantova, Crova, aveva da principio avviato il nuovo tentativo di accordi, suggeriva al medesimo d'indurre il Gonzaga a spiegare presso Isabella un'opera di persuasione a fine d'indurla

dell'infanta con lui. Come sposo di Maria non si sapeva ancora se sarebbe stato designato il principe Filiberto o Tommaso. Il senatore Benzi ripeteva che si sarebbe scelto il primo. Vedi lett. del Faccipecora a Ferdinando, 26 genn. 1624, ibidem.

(1) Faccipecora a Ferdinando, 28 genn. 1624, ibidem.

(2) Faccipecora allo Striggi, 30 genn. 1624, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

a lasciar proseguire i giudizi pendenti riguardo all' affinità e al domicilio (che erano due degli appigli pei quali si cercava di far riconoscere non valido il matrimonio), in considerazione della necessità di assicurare con la pacifica successione negli stati mantovani la pace d'Italia ed anche in vista dell'impossibilità per lei di ristabilire una pacifica convivenza con D. Vincenzo.

Il Balciano sosteneva che si sarebbe potuto anche ottenere l'appoggio dell' arcivescovo di Rodi, influentissimo sull' animo di Isabella, promettendogli l' esaltazione al cardinalato. E tutti questi discorsi venivano ripetuti al Crova con tale insistenza e con così ripetute affermazioni da parte del Balciano d' essere proposte partite personalmente da lui, che i due rappresentanti di Mantova convennero nel riputarli ispirati dalla famiglia ducale (1).

Il Crotti disse al Crova essersi il duca meravigliato assai che Ferdinando avesse trovato diverse da quanto era stato concordato le domande presentategli a mezzo del Pasero; poichè nelle trattative fatte col Crova egli aveva acconsentito a fondarsi sul trattato Martinengo, ma aveva anche avvertito che sarebbe stato necessario mettersi d'accordo sui punti in quello non ben precisati (2).

Al suggerimento di trovare un mezzo per poter trattare senza scrupolo di coscienza del matrimonio di D. Vincenzo, Ferdinando corrispose prontamente, proponendo che si stabilisse per l' attuazione degli sposalizi un termine di otto anni, e integrando la designazione del principe suo fratello come sposo di una delle infanti di Savoia con un'altra più lata, ossia con quella di colui che entro il detto termine fosse stato scelto dal Gonzaga a successore. Carlo Emanuele, i principi Amedeo e Tommaso mostrarono di approvare e di gradire assai tale proposta fatta dal duca di Mantova al Pasero, quantunque il primo trovasse che il termine di otto anni era un po' troppo esteso e che anche meno sarebbe bastato. Al che il Faccipecora replicò che,

(1) Faccipecora allo Striggi e a Ferdinando, 1 e 2 febbr. 1624, ibidem.

(2) Faccipecora a Ferdinando, 5 febb.; a Ferdinando e allo Striggi 7 febbr. 1624, ibidem. Intanto il nunzio e il segretario dell'ambasciatore d'Inghilterra avevano scoperta la presenza in città del Faccipecora e l'andata a Mantova del Pasero. Il duca aveva fatto dir loro che l' uno e l'altro erano di passaggio.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

liberato D. Vincenzo dal « viluppo con D. Isabella », le nozze si sarebbero potute celebrare immediatamente.

Su gli altri punti le difficoltà che rimanevano da superare erano tre: 1. che il debito per la dote di madama Bianca era computato da Ferdinando duecentomila scudi, mentre da parte di Savoia lo si calcolava 300.000; 2. che Carlo Emanuele consentiva a fare la rinuncia alle proprie pretensioni territoriali per la linea di Ferdinando e per quella di D. Vincenzo, ma non per quella di un altro eventuale successore; 3. che il duca di Savoia pretendeva che, in caso si estinguesse la linea di Ferdinando e di Vincenzo, venissero date a lui le terre del Monferrato al di là del Tanaro. Infine egli proponeva come opportuno provvedimento che si facesse subito il pagamento delle doti per i due matrimonî stabiliti, in modo che ognuno potesse essere convinto che essi si consideravano veramente come attuati. Carlo Emanuele avrebbe pagato in contanti la dote della figlia, mentre quella di Maria avrebbe potuto essere data in terre (1).

Il 18 febbraio venne spedita al Pasero l'istruzione definitiva, prima benevolmente mostrata al Faccipecora. In essa s'insisteva sui 300.000 scudi di madama Bianca, si proponeva che si stabilissero i matrimonî e che si pagassero subito le doti in ragione di trecentomila scudi l'una; che si riducesse il termine per l'effettuazione di quelli; che, mancando le tre linee di cui si era fatta menzione nella scrittura, si facesse da parte della casa Gonzaga la rinuncia alle terre al di là del Tanaro, con dichiarazione che nel suddetto caso tutto o parte dello stato dovesse passare ai figli della principessa Maria (2).

Carlo Emanuele desiderava anche sapere quale sarebbe stato l'appannaggio del principe Vincenzo; a Filiberto si sarebbero dati Oneglia e Maro con le rendite che la madre di lui riscuoteva a Napoli, ascendenti a 40.000 ducatoni.

Il nome del principe Filiberto era stato fatto dal duca di Mantova, mentre a Torino si era incerti se designare lui o il fratello Tommaso. Avendo il matrimonio dell'uno e dell'altro lo scopo di assicurare la discendenza della dinastia sabauda, poichè non erano ancor nati figli dall'unione di Vittorio Amedeo con Cristina di Francia; Filiberto come secondogenito era comunemente designato per tali nozze. Ma dispiaceva assai alla famiglia

(1) Faccipecora a Ferdinando, 15 febbr. 1624, ibidem.
(2) Faccipecora a Ferdinando, 18 febbr. 1624, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

regnante di Torino perdere la carica del Priorato e del Generalato del Mare, di cui Filiberto godeva in Ispagna le ricche entrate. E si riteneva che Tommaso, pensionario di Francia e conosciuto come servitore devoto di questa corona, non avrebbe potuto succedergli. Il principe Filiberto ancora non era stato informato degl'impegni che si stavano per prendere in suo nome; però il padre affermava che dall'ossequio del figlio si riprometteva piena accondiscendenza. Sperava pure la corte torinese che, una volta stabilita ogni cosa, Ferdinando sarebbe stato intermediario per la conclusione di un matrimonio tra l'infanta Caterina e l'arciduca, in modo da riavvicinare casa Savoia con la famiglia imperiale (1).

La negoziazione di Torino era stata comunicata a Luigi XIII fin dal 23 febbraio, ed egli se ne era mostrato lietissimo, dichiarando che avrebbe sempre fatto quanto fosse in poter suo per mantener l'accordo tra le due case italiane (2); nondimeno si riteneva che il duca di Nevers, il quale verso la fine di febbraio si trovava a Mantova, avrebbe fatto sorgere delle difficoltà, temendo di essere con tal trattato danneggiato ne' suoi diritti (3). Alla corte sabauda, poi, manifestavano il dubbio che gli Spagnuoli, venuti a conoscenza delle trattative, cercassero d'influire su Ferdinando per indurlo a non trarle a termine, e connettevano con questa supposizione l'andata a Mantova di D. Giovanni Ottavio Gonzaga. Ma se Carlo Emanuele si ostinava a ribadire la pretensione dei trecentomila scudi, del pagamento immediato delle nuove doti e della rinuncia in favore di Maria, riguardo alla quale veniva replicato che il Gonzaga non poteva trascurare i diritti delle proprie sorelle (4), il duca di Mantova si mostrava più risoluto ancora nel non cedere, sì che Vittorio Amedeo ne fu profondamente turbato (5).

Dopo un nuovo colloquio col padre, il principe di Piemonte comunicò al Faccipecora che gli era riuscito di persuaderlo a mettere da banda la rinuncia, ma che non aveva potuto indurlo ad abbandonare la pretensione dei trecentomila scudi e quella dell'immediato pagamento delle doti; e poichè l'inviato di Fer-

(1) Faccipecora a Ferdinando, 19 febbr. 1624, ibidem.

(2) Priandi a Ferdinando, 23 febbr. e 1 marzo 1624, E, XV, 3, 674.

(3) Faccipecora a Ferdinando, 25, 28 febbr., 5 marzo 1624. E, XIX, 3, 736.

(4) Una era l'imperatrice Eleonora; l'altra, la duchessa di Lorena.

(5) Faccipecora allo Striggi e a Ferdinando, 6 marzo 1624, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

dinando ribatteva che non sperava più di trarre quest'ultimo a nuove concessioni, Vittorio Amedeo insistè e pregò con giovialità anche maggiore della consueta, affinchè promettesse di scriverne nuovamente a Mantova (1). Ed aggiunse anzi per maggiore incoraggiamento che, se Ferdinando avesse ceduto su uno di questi punti, egli si sarebbe assunto l'impegno di indurre il padre a cedere sull'altro. Così di tante pretensioni si eran ridotti ad una sola la quale offriva, è vero, ancora alcune difficoltà, poichè il pagamento immediato delle doti poteva far nascere molti imbrogli nel caso in cui, rotto il trattato per morte o per altro, si dovesse venire alla restituzione, e l'altro partito portava un maggior aggravio di centomila scudi (2). Ad abbandonare la pretensione della rinuncia a favore dei figli della principessa Maria Carlo Emanuele era giunto dopo un consiglio tenuto fra i suoi ministri, i quali avevano assodato che tale rinuncia non recava vantaggio superiore a quello che si sarebbe avuto mantenendo le riserve della casa di Savoia dopo estinte le tre linee contemplate nel trattato (3).

In attesa della risposta di Ferdinando, la curiosità era vivissima alla corte torinese. Alcuni ritenevano che il Gonzaga, minacciato dagli Spagnuoli, non avrebbe più dato seguito ai negoziati; altri stimavano ch'essi erano troppo inoltrati per poterli rompere; altri infine credevano che il re di Francia non avrebbe dato il suo consenso, se all'accordo non avesse preso parte l'ambasciatore francese, Bethunes, che era stato destinato a Roma e doveva passare per Torino e per Mantova (4).

Il Bethunes aveva in realtà avuto a Parigi l'incarico, in seguito a sollecitazione del duca di Savoia, di proporre al duca di Mantova il matrimonio di Maria con Tommaso; ma per non disgustare il duca di Nevers si era dato a intendere ad alcuni amici di quest'ultimo che, in luogo del principe sabaudo, sarebbe stato proposto il duca di Rethel, primogenito del Nevers. Probabilmente il Bethunes aveva avuto ordine di sollecitare questo secondo progetto se non avesse trovato terreno favorevole pei il primo (5).

(1) Faccipecora a Ferdinando, 7 marzo 1624, ibidem.
(2) Faccipecora allo Striggi, 11 marzo 1624, ibidem.
(3) Faccipecora a Ferdinando, 11 marzo 1624, ibidem.
(4) Faccipecora a Ferdinando, 23 marzo 1624, ibidem.
(5) Priandi a Ferdinando, 3 maggio 1624. E, XV, 3, 674.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Il duca di Mantova aveva intanto risposto, acconsentendo a computare trecentomila scudi la dote di madama Bianca e riservandosi di pagarne in contanti centomila. Nello stesso tempo aveva fatto presente che, prima di concludere qualsiasi cosa, era necessario domandare il beneplacito imperiale, tanto più che v'era la esplicita proibizione d'innovare qualunque cosa rispetto al Monferrato senza interrogare prima S. M.tà Cesarea, proibizione che era stata invocata quattro anni innanzi dallo stesso Carlo Emanuele. Ma questi replicò che si trattava allora d'impedire che avvenisse la permuta del Monferrato col Cremonese, cosa che poteva romper la pace d'Italia, mentre ora, trattandosi di un componimento amichevole, si poteva stringer senz'altro l'accordo, con la sola riserva dell'assenso dell'imperatore (1).

Il dover scrivere a Vienna per chiedere il beneplacito cesareo preoccupava assai il duca e il principe, forse anche perchè temevano di non aver risposta per gli antichi dissapori con la corte imperiale.

Ormai le condizioni del patto, così come le intendeva Ferdinando, venivano ad essere le seguenti, oltre a quelle riguardanti i varî pagamenti: 1. rinuncia da parte della principessa Maria a' suoi diritti alla successione del Monferrato e da parte del duca di Savoia ad ogni sua pretensione in confronto della linea di Ferdinando, di quella di Vincenzo e di quella di colui che sarebbe stato chiamato a succedere in mancanza di figli di quest'ultimo; 2. si dovesse considerar concluso l'accomodamento comprese le suddette rinunce, quando il matrimonio per morte o per altra ragione non fosse potuto avvenire; 3. preventivo consenso dell'imperatore.

Vittorio Amedeo e Carlo Emanuele fecero tutto il possibile per strappare qualche nuova concessione a Ferdinando; ma, sopra tutto nel primo, era vivo il timore che tutte le trattative potessero andare a monte e il desiderio d'impedirlo. Gli Spagnuoli avevano sparsa in tutte le corti la notizia della rottura dei negoziati; le gazzette dicevano che D. Giovanni Ottavio Gonzaga era stato mandato dal duca di Feria appositamente a Mantova; onde il principe desiderava di dare a tutte le dicerie una pronta smentita (2). Ma forse tutte le difficoltà non erano superate neppure rispetto al principe Filiberto, cui si era scritto

(1) Faccipecora a Ferdinando, 27 marzo 1624. E, XIX, 3, 736.
(2) Faccipecora a Ferdinando, 29 e 31 marzo, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

per conoscerne la volontà. Svanito il progetto di nozze dell'infanta Maria di Spagna col principe di Galles, aspirava egli forse a quella principessa, tanto più che, non avendo Vittorio Amedeo ancora avuto figliuoli, poteva credersi destinato alla successione negli stati paterni? (1) Ad ogni modo, sentiti i loro ministri, Carlo Emanuele e il principe di Piemonte chiamarono il Faccipecora ad ascoltar la lettura del trattato che stavano per mandare al Pasero. In due cose esso parve ancora differire da quello che Ferdinando intendeva: esso fissava due sole ragioni che potessero rendere impossibile il matrimonio della principessa Maria: la morte o la monacazione; e riguardo al beneplacito da chiedere all'imperatore, specificava che, quantunque l'ordine imperiale, provocato dalle trattative per la permuta del Monferrato, non impedisse alle due case di Savoia e Gonzaga di accordarsi amichevolmente tra loro, pure esse non volevano trattare più oltre senza la partecipazione di S. M.tà Cesarea, intendendo con ciò fare atto di riverenza (2).

In un successivo colloquio, cui presero parte il duca, il principe e l'inviato di Mantova, altre difficoltà si delinearono: innanzi tutto fu dalla parte di Savoia premesso che nell'accordo generale non si dovesse accennare al matrimonio del principe Vincenzo con una delle infanti di Savoia, ma che se ne dovesse fare una scrittura a parte, affinchè gli Spagnoli non lo venissero a sapere tanto facilmente; poi venne chiesto che alla designazione del principe Filiberto si aggiungesse anche quella di un altro dei principi sabaudi, pure avvertendo che il governo di Madrid, dovendo la principessa Maria entrare in casa Savoia, avrebbe più volontieri accondisceso alla scelta di Filiberto che era notoriamente di parte spagnuola (3).

Fu infine deciso che la scrittura verrebbe mandata al Pasero; così, sentito il parere di Ferdinando, si sarebbe fatta a Mantova la stesura del capitolato (4).

Si attese dunque con ansia il ritorno del messo Arbaudi mandato al Pasero; egli arrivò a Torino il 19 aprile e subito

(1) Faccipecora allo Striggi, 2 aprile 1624, ibidem.

(2) Faccipecora a Ferdinando, 2 aprile 1624, ibidem.

(3) Faccipecora a Ferdinando, 8 aprile 1624. Ibidem. In realtà a Madrid si ammetteva che si potesse trattare solo per il principe Filiberto, escludendo Tommaso. Vedi lett. del Nerli a Ferdinando, 8 aprile 1624, E, XIV, 3, 616.

(4) Faccipecora allo Striggi, 8 e 9 aprile 1624, E, XIX, 3, 736.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Vittorio Amedeo e Tommaso si trasferirono a Rivoli, dove il duca di Savoia si era recato da qualche giorno.

Fu osservato che dopo il ritorno dell'Arbaudi, il principe di Piemonte si mostrava assai pensieroso (1). La sua preoccupazione dipendeva dal fatto che Ferdinando insisteva nella designazione del principe Filiberto, mentre il padre e il fratello non erano sicuri ch'egli fosse disposto a contrarre matrimonio e temevano che con le sue nozze le ricche entrate del Priorato e del Generalato del mare, a lui conferite dalla corona di Spagna, uscissero dalla famiglia; e dipendeva anche dall'essersi Ferdinando riservato la scelta delle terre che darebbe in pagamento e dall'aver fatta una valutazione molto elevata dei redditi di Volpiano e di altri luoghi contemplati nel trattato (2). A proposito di questi punti il Faccipecora dovette sostenere una discussione vivacissima; Carlo Emanuele e Vittorio Amedeo insistettero in modo da far proprio dubitare che la negoziazione, già condotta in porto, potesse naufragare. Finalmente dopo parecchie consultazioni tra padre e figlio, Carlo Emanuele stesso comunicò al Faccipecora che poteva senz'altro copiare l'ultima scrittura mandatagli da Ferdinando, la quale egli avrebbe sottoscritta, desiderando di veder stabilita la quiete fra le due case e fra i due popoli, e desiderando sopra tutto, per propria consolazione, i matrimoni « come che sia proprio dei vecchi di desiderare dei figlioli ». Egli offriva inoltre di adoperarsi per la dissoluzione del matrimonio del principe Vincenzo, abbandonando la protezione della casa di Bozzolo (3). Era infatti presumibile che Carlo Emanuele, desideroso di abbreviare il termine di otto anni per l'effettuazione del matrimonio della figlia, si adoperasse in modo da facilitare lo scioglimento del vincolo che inceppava la libertà del principe Vincenzo; e già si annunziava la partenza per Roma di un cavaliere di Malta di casa Balbiani, con incarico speciale al riguardo. Intanto, mentre si stavano ricopiando e confrontando i due trattati, nuovi incidenti avvenivano a Castagneto e a Guarene fra sudditi del duca di Savoia e sudditi del duca di Mantova, dei quali i due principi prontamente promisero scambievole riparazione (4).

---

(1) Faccipecora allo Striggi, 13, 15, 16, 20, 25 aprile; e a Ferdinando, 22 aprile 1624, ibidem.

(2) Faccipecora a Ferdinando, 25 aprile 1624, ibidem.

(3) Faccipecora a Ferdinando e allo Striggi, 27 aprile 1624, ibidem.

(4) Faccipecora a Ferdinando, 30 aprile e 3 maggio 1624, ibidem.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

La consegna definitiva dei trattati ebbe però a subire un certo ritardo e solo il 6 maggio ne avvenne lo scambio (1).

Gli accordi, la cui stipulazione era stata tanto laboriosa, non erano però destinati ad essere tradotti in atto. La natura stessa si aggiunse alle difficoltà politiche, poichè, appena tre mesi dopo la sottoscrizione del trattato, il principe Filiberto morì colpito dalla peste in Sicilia, dove era vicerè. Fallito in seguito il tentativo di sostituire all'estinto il fratello Maurizio che avrebbe rinunciato alla porpora per sposare Maria, confermata l'impossibilità di ottenere l'annullamento del matrimonio del principe Vincenzo con Isabella di Bozzolo, contro il quale troppi intrighi di retroscena collaboravano, il fondamento delle duplici nozze venne a mancare all'accordo del 6 maggio, rinnovando l'intransigenza reciproca dei due duchi intorno agli altri argomenti. La situazione politica europea, decisamente orientatasi alla lotta fra gl'interessi spagnuoli e quelli francesi, spingeva Ferdinando a non esporsi allo sdegno della Spagna, col giustificare il sospetto di una sua adesione alla lega strettasi fra Savoia, Francia e Venezia; ed egli era costretto, per evitare di pronunciarsi in favore dell'una o dell'altra corona, a lasciar nuovamente dilaniare il Monferrato da milizie di ogni nazionalità.

Vane riuscirono tutte le schermaglie e tutte le arti del Gonzaga per sottrarsi alle conseguenze del grandioso duello suscitato dal Richelieu fra le due tradizionali nemiche.

Il celebre ministro « impadronitosi della volontà dei popoli e « del re », aveva subito assunto un atteggiamento più energico nella questione valtellinica, si era stretto più intimamente con

(1) Faccipecora a Ferdinando, 7 maggio 1624, ibidem. Sottoscritto l'accordo, si presentò la questione della comunicazione da darne alle corti. Carlo Emanuele desiderava di darne l'annunzio alla repubblica veneta, alla quale si sentiva particolarmente obbligato, ma poi consentì ad aspettare per la partecipazione ufficiale il beneplacito cesareo. Il NANI, *Dell'historia della Rep. Veneta*, Venezia, 1720, libro V, pag. 284 asserisce che i Veneziani ebbero parte nella preparazione dei negoziati e riferisce con esattezza le condizioni finali dell'accordo. Un rapido accenno si trova anche nel CARUTTI, *op. cit.*, pag. 247. Nel mio studio di prossima pubblicazione *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra di successione*, trattando le varie fasi della questione della successione gonzaghesca, riprendo l'argomento, oggetto di questo saggio, esaminandone gli effetti e considerando in modo particolare l'impressione che l'accordo nel '24 suscitò nelle corti straniere.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

l'Olanda, aveva favorite le nozze della sorella di Luigi XIII col principe di Galles, premuto su Urbano VIII e caldeggiata la pace fra le case di Mantova e di Savoia. Venezia, promotrice di una lega tra principi italiani in difesa di interessi comuni, aveva unito la sua voce per facilitare le trattative. L'accordo del 6 maggio 1624 doveva coronare grandi sforzi e segnare un nuovo indirizzo nella politica degli stati d'Italia; incalcolabili furono, quindi, le conseguenze per la mancata sua esecuzione.

Le relazioni tra Ferdinando Gonzaga e Carlo Emanuele I, episodio tutt'altro che trascurabile nel quadro politico europeo, ebbero, adunque, nei sette anni di sosta in Italia tra gli avvenimenti guerreschi chiusisi nel 1617 e quelli riaccesisi nel '25, uno svolgimento complesso, che nelle varie fasi risente in modo sensibilissimo l'influsso dell'indirizzo politico predominante nel momento.

Dallo studio di esse si rileva l'importanza che le corti straniere attribuivano alla conservazione della pace nell'alta Italia rispetto alla politica generale; risulta chiaro il collegamento delle questioni particolari con quelle più vaste; molti maneggi diplomatici vengono illuminati ed in singolare risalto appaiono le figure di due principi, Carlo Emanuele di Savoia e Ferdinando Gonzaga, il primo, forte nelle armi e nella diplomazia, e il secondo per fine accorgimento non inferiore, nessuno dei quali potè conseguire la méta cui aspirava, poichè al duca di Mantova non fu dato di preservare i suoi domini dalle rovine della guerra ed il duca di Savoia non potè, neppure in seguito, assicurarsi i territori tanto desiderati.

ROMOLO QUAZZA.

Digitized by Google Original from HARVARD UNIVERSITY

Estratto dall'*Archivio Storico Lombardo*, Anno XLIX, Fasc. I-II.

Digitized by Google

Original from
HARVARD UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
HARVARD UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
HARVARD UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
HARVARD UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
HARVARD UNIVERSITY

Ital 447.14.20
Ferdinando Gonzaga e Carlo Emanuele
Widener Library 006631268
3 2044 082 210 261
HD WID

Digitized by Google
Original from
HARVARD UNIVERSITY